MEDIOEVO MISTERIOSO

MEDIOEVO MISTERIOSO

SPLENDORI E MERAVIGLIE DELL'EPOCA PIÙ DIFFAMATA DELLA STORIA

AMORI SEGRETI, PASSIONI E SCANDALI
Gli amanti che, a rischio della vita e della reputazione, passarono alla storia

I NANI, DA GIULLARI A CONSIGLIERI
Le avventure di piccoli uomini e donne dal grande destino

BARBARI

I POPOLI CHE DISTRUSSERO ROMA E RIFONDARONO L'EUROPA

TARIFFA R.O.C. - POSTE ITALIANE S.P.A. – SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE – MBPA/LO-NO/154/A.P./2017 - ART.1 COMMA1 - S /NA

L'ARTE DELLA TORTURA
Il lato oscuro della giustizia: le tecniche e gli strumenti più crudeli

IL FASCINO DELLE SIRENE
Creature metà donna e metà pesce, incantevoli ma pericolose

LE PITTRICI
Grandi artiste in un'epoca dominata dagli uomini

Sprea EDITORI

In edicola da fine maggio

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A **4,90€**

Prenota la tua copia su **www.sprea.it/guerramedioevo**

Scansiona il QR Code

I GERMOGLI dalle MACERIE

Sebbene la caduta dell'Impero Romano abbia avuto molteplici cause, non c'è dubbio che la lunga serie di ondate migratorie conosciuta come "invasioni barbariche" sia stata una delle più determinanti. Per secoli, da Settentrione e da Oriente, genti più o meno bellicose, più o meno romanizzate, più o meno costrette dalla pressione di altri popoli sfondarono i confini imperiali. Qualcuno lo fece con l'intenzione di razziare le favolose ricchezze di un impero ormai debole e corrotto, ma la maggior parte di queste stirpi era intenzionata a stabilirsi in pianta stabile in territori più sicuri e più civili. E così fece.

Roma, con le sue leggi e la sua pace sociale, tracollò insieme ai palazzi pubblici e agli acquedotti. Ciò che seguì fu un crepuscolo destinato a durare secoli, durante i quali il ricordo stesso dei tempi d'oro rischiò di venire obliato per sempre. Eppure, quelle stesse genti che avevano spazzato via le legioni e abbattuto le statue dei Cesari, dopo un processo travagliato seppero gettare le basi di un mondo nuovo: un sistema di valori e istituzioni in cui, sorprendentemente, noi moderni ci riconosciamo forse più che in quello romano. A questi popoli abbiamo dedicato un dossier, per comprendere chi erano e per quali complicate vie giunsero a edificare il mondo moderno.

Guglielmo Duccoli

Sprea EDITORI

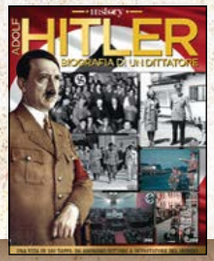
LE SPLENDIDE MONOGRAFIE STORICHE

EDIZIONE CARTACEA 9,90€

Se qualcuna ti è sfuggita puoi acquistarla adesso on line

Scegli quelle che ti interessano e acquistale sul nostro portale: molte sono disponibili anche in formato digitale.

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A SOLI 4,90€



Giorno dopo giorno, la tragica parabola di un grande tiranno

La storia della più antica e grande civiltà europea

Lo speciale sulle forze d'élite più preparate e coraggiose al mondo

Una grandiosa avventura durata tre secoli

La Storia decisa da idealisti, pazzi e criminali

Le ambizioni di espansione degli italiani nel mondo

La storia e i grandi personaggi della frontiera americana

La storia e la vita di uno dei corpi militari italiani più famosi

La città santa di tre religioni attraverso i millenni

Un salto nel tempo per rivivere il mondo degli antichi romani

Gli incontri di grandi uomini con donne speciali

Un pellegrinaggio magico, da conoscere passo dopo passo

Un corpo militare che è prima di tutto una fede, un ideale

La storia fatta da uomini unici e imprescindibili

Una stagione dell'arte italiana fantastica e irripetibile

Il destino li ha messi su un trono: vite chiacchierate e invidiabili

Uomini e donne di ogni epoca, segnati da un grande destino

Le terrorizzanti invasioni che hanno creato l'Europa

•TELEFONA al N. 02 87168197
Dal lunedì al venerdì, dalle ore 9,00 alle 13,00 e dalle 14,00 alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fissa è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.

•ONLINE www.sprea.it
•CONTATTACI VIA SKYPE/WHATSAPP
abbonamenti.sprea
3206126518
valido solo per i messaggi

■ Consegna con corriere entro cinque giorni dalla ricezione del pagamento

SOMMARIO

6 Le incantatrici del mare
Seducenti ma pericolose, le sirene sono protagoniste di leggende che (pochi lo sanno) non derivano dal mito di Ulisse.

14 L'arte del lavoro
La grande forza delle corporazioni medievali, tra etica, interessi e politica.

20 Cover Story: Barbari
I popoli che causarono il crollo di Roma e fecero nascere la nuova Europa.

30 Ritratto di signora
Poche, grandi pittrici seppero farsi valere nel mondo tutto maschile dell'arte.

34 Un eroe per la Spagna
Vita e imprese del Cid Campeador, fra leggenda patriottica e verità storica.

42 A tavola prima del Galateo
La buona educazione alla mensa dei Crociati e delle grandi corti medievali.

46 Piccoli grandi uomini
Alcuni nani alla corte di imperatori e re ne divennero i più fidati consiglieri.

48 Il costo delle lance CAVALIERE
L'arma di cavalleria, dall'età dell'oro fino al declino sul campo di battaglia.

56 Arcobaleni su pergamena
La preparazione dei colori nell'arte mirabile della miniatura e del disegno.

60 La galleria degli orrori
Gli atroci strumenti di tortura mostrati da film e musei erano reali?

66 I vezzi di messer Narciso
Le mode più curiose, eccessive e stravaganti nel vestiario maschile.

70 Coppie di cuori
In un'epoca che castigava l'eros, alcuni amanti diedero vita alle relazioni più passionali e coraggiose di sempre.

76 1284: Pisa contro Genova
La battaglia navale della Meloria per il dominio del Mar Mediterraneo.

82 Il prato della fede
Vicende, protagonisti e curiosità della Piazza dei Miracoli di Pisa, una delle più belle e celebri del mondo.

86 Rievocazioni
Una carrellata delle più sontuose fiere e rievocazioni medievali d'Italia.

92 La purezza del biancomangiare
Un dolce moderno che si rifà all'universo simbolico di mille anni fa.

94 L'Adorazione dell'Agnello di Van Eyck
Un dipinto magnifico e ricco di segreti.

96 Appuntamenti con il Medioevo
Libri, siti web e mostre per saperne di più su un'epoca tutta da scoprire.

IL PROSSIMO NUMERO SARÀ IN EDICOLA IL 20 GIUGNO

L'ARTE del LAVORO

Nel Medioevo l'economia cittadina era monopolizzata dalle corporazioni, che presto divennero potentissime

di Gabriele Campagnano
Storico medievista

STRADA MAGGIORE O BELLA LANA?
Tra le corporazioni più importanti di Firenze c'era l'Arte di Calimala: il nome potrebbe derivare dal greco *kalos mallos* (che significa bella lana) oppure da *calle maia*, la strada maggiore, dove si allineavano quasi tutti i fondachi dediti a questa attività. Sopra, l'aquila, simbolo di questa corporazione, che commerciava e lavorava le stoffe.

La nascita e l'evoluzione delle corporazioni medievali rappresentano un tassello importante della storia economica e sociale d'Italia e, più in generale, d'Europa. Per alcuni studiosi, le varie forme associative di chi esercitava lo stesso mestiere non furono una novità assoluta del Medioevo europeo: i *collegia* romani e bizantini, poi le confraternite religiose e i *ministeria* carolingi costituiscono dei possibili esempi. Altri, tuttavia, sottolineano il carattere di assoluta novità delle strutture professionali che presero forma a partire dall'XI secolo circa.

Il termine "corporazione", entrato molto tardi nell'uso comune (forse addirittura soltanto nel Settecento) al posto di "arte", identifica quelle associazioni di persone che svolgevano lo stesso lavoro, o "mestiere". Si svilupparono e prosperarono in tutto il continente per diversi secoli, nonostante i continui attriti con vari poteri politici centrali e locali. Com'è facile immaginare, lo sviluppo delle città influì profondamente su quello delle corporazioni, e viceversa. Non solo in Italia, ma nell'Europa intera. L'equivalente d'oltralpe delle arti furono le gilde, che probabilmente nacquero qualche decennio prima, sebbene in Italia, già nel 1088, fosse presente la famosa *Universitas magistrorum et scholarium*, l'associazione studentesca che viene considerata il nucleo originario dell'Università di Bologna.

Per dare un'idea più accurata della vita associativa e dei rapporti con l'esterno di una corporazione, prendiamo a esempio un'arte fiorentina tra le più ›

“I Ciompi se ne andarono sì come gente rotta, et senza capo et sentimento, perché si fidavano et furono traditi da loro medesimi.”

Il cronista Filippo Villani racconta così la fine del tumulto dei Ciompi del 1378: i battitori di lana rivendicarono dignità pari a quella delle altre corporazioni.

antiche e conosciute, quella dei Mercatanti, fondata sicuramente prima del 1182, anno cui risalgono i primi documenti che la riguardano.

La ricca Arte di Calimala

Quest’associazione, detta anche Arte di Calimala, ebbe lunghissima vita: fu soppressa solo nel 1770 da Pietro Leopoldo di Lorena; i mercanti che ne facevano parte si occupavano di acquistare i panni di lana grezza nei mercati forestieri, soprattutto quelli di Fiandre, Champagne e Inghilterra, per venderli in Italia e nelle piazze d’Oriente. Capitava, a volte, che i panni venissero venduti ancora grezzi, ma nella maggior parte dei casi i mercanti della Calimala sottoponevano la merce a vari passaggi, come la tintura e l’ingentilimento delle stoffe, in modo da fornire agli acquirenti un prodotto di maggior valore, molto ricercato dai clienti più ricchi.

L’Arte di Calimala, come tutte quelle presenti a Firenze e nelle altre città italiane, si dotò presto di uno statuto per regolare ogni tipo di rapporto tra mercanti, la gestione della piazza e anche quello che oggi chiameremmo “controllo di qualità”: l’arte, infatti, stabiliva degli standard qualitativi che offrivano al cliente la certezza di acquistare un prodotto di alto livello. Con lo statuto, l’arte assumeva quella che oggi chiamiamo “autonomia giuridica”, nel senso che iniziava ad avere diritti, obblighi e poteri distinti da quelli dei singoli membri.

Lo statuto dell’Arte di Calimala fu redatto probabilmente già nel Duecento, ma la versione più antica in nostro possesso risale al 1300 circa ed è composta da ben cinque libri. È interessante notare come il primo di essi sia dedicato a «tutte le cose pertinenti a Dio et ad Anima», con una rubrica dal titolo piuttosto esplicativo: “De fide catholica”. Gli altri libri sono più attinenti all’attività dell’arte, e riguardano i rapporti tra mercanti, le “buone usanze de la Kalimala”, gli organi di governo e, infine, il lavoro e le condizioni di coloro i quali, materialmente, si occupavano di

Non ovunque la stessa fortuna

Le corporazioni non si diffusero ovunque allo stesso modo: nelle città più strettamente vincolate alle autorità imperiali, ad esempio, si costituirono solo per iniziativa del potere signorile, laico o ecclesiastico. Sopra, la lavorazione della lana secondo Isaac Claesz van Swanenburg (1607-1612).

Chiusi per festività

La sospensione obbligatoria di ogni attività commerciale nei giorni festivi, che si è mantenuta nelle nostre città fino in tempi recentissimi, ha radici molto antiche. Negli statuti corporativi, essa era sempre disciplinata in modo estremamente dettagliato. L'Arte degli Speziali di Pisa, risalente al Quattrocento, comandava che nessuna «persona sottoposta a quest'arte, residente in città o nel contado» potesse tenere aperta la propria bottega fino all'ora XXIII del giorno festivo, a eccezione di una per ogni sponda dell'Arno, a rotazione tra tutte. Evidentemente, qualcuno provava a fare il furbo, tanto che lo statuto prevedeva che la bottega non potesse neanche restare "socchiusa".

Chi veniva sorpreso a esercitare la professione nei giorni festivi, a meno che non si trattasse di preparazioni urgenti per malati gravi o di «dare la cera per li morti», riceveva una multa di 4 lire.

lavorare la lana. Questi operai non formavano un'arte autonoma, ma erano sottoposti direttamente all'autorità dei mercanti e dovevano osservare precise norme relative alla lavorazione e alla tintura delle stoffe.

Ma come funzionava una corporazione, per far parte della quale occorreva essere accettati e pagare un tributo? Al vertice dell'arte c'erano i consoli, quattro in tutto, eletti ogni sei mesi. I loro poteri erano molto ampi, ma bilanciati dalla brevità del mandato. Oltre a decidere le controversie tra mercanti sottoposti all'arte (le sentenze erano senza appello), essi avevano anche il dovere di soccorrerli nella riscossione dei crediti, provvedere alla loro sicurezza e dar loro aiuto nel caso fossero stati derubati o circuiti. L'Arte di Calimala aveva anche due consoli in Francia e uno a Pisa, per controllare i mercati locali. La porzione più rilevante di quello che oggi chiamiamo "potere legislativo" apparteneva invece al consiglio, che operava in seduta generale o speciale. Nel primo caso, vi prendevano parte tutti i mercanti, nel secondo solo dodici. Ma nel 1348, a causa della Peste Nera, «essendo morti molti mercanti dell'arte, si che si durava fatica a radunare il consiglio e a fare gli ufficiali, è deliberato che il consiglio sia solo di sei consiglieri». Altre cariche importanti erano il camerario, il sindaco (o cassiere), il notaio, i nunzi, i sindacatori, gli statutari. Lo stretto rapporto tra corporazione e città si evince anche dalla somiglianza tra le cariche comunali e quelle delle arti, che sono ancora più profonde se andiamo ad analizzare le singole figure, come quella del notaio: al pari del podestà del Comune, doveva essere forestiero.

La vita delle corporazioni si sviluppava non solo a immagine e somiglianza di quella comunale, ma si inseriva in quest'ultima in modo molto profondo, poiché ne rappresentava il substrato commerciale e una sorta di ordinamento sociale a metà strada tra la fami- ›

Tanti nomi, tanti mestieri

Il termine "corporazione" venne coniato nel Settecento da chi ne propugnava l'abolizione. Nel Medioevo le corporazioni erano chiamate in modi diversi a seconda dei contesti: *métiers* in Francia, *guilds* ("gilde") in Inghilterra, *Zünfte* in Germania, *gremios* in Spagna. In Italia avevano nomi diversi da regione a regione: arti in Toscana, fraglie in Veneto, paratici in Lombardia, gremi in Sardegna, società d'arti a Bologna, collegi a Perugia. Negli statuti e nei documenti ufficiali erano invece nominate in latino: *universitates* o *collegia*. Qui accanto, *Il sarto*, opera di Giovan Battista Moroni (1570).

Opere pie e di carità

Ogni arte si impegnava in opere di carità di vario genere, previste anche a livello statutario. L'Arte di Calimala manteneva diversi monasteri sia dentro Firenze che nelle vicinanze della città, come Montecalvoli e Ripoli. Non faceva mancare il suo supporto neanche agli ospedali, tra cui Sant'Eusebio in Prato d'Ognissanti, Bigallo e Giambuoni di Val d'Ema. L'esempio della Calimala, che era l'arte più ricca, fu seguito dalle altre corporazioni secondo le loro disponibilità economiche. Anche i ricoveri per lebbrosi, che si trovavano appena fuori dalle porte cittadine, erano finanziati dalle corporazioni. Ciò che oggi chiamiamo "responsabilità sociale delle imprese" è la versione moderna di un atteggiamento filantropico del mondo del lavoro che risale al Medioevo.

glia e le istituzioni comunali, con le ovvie differenze tra le varie corporazioni, i tempi e i luoghi.

C'erano dei momenti fondamentali, almeno dal punto di vista dei rituali comuni, nella vita all'interno di un'Arte. Uno di questi era il funerale di un membro: quasi tutti gli statuti prevedevano un corteo funebre e precise disposizioni su cosa fosse prescritto fare. Quello dell'Arte dei Fabbri di Pisa, per esempio, aveva un paragrafo intitolato "Del modo dello honorare i defuncti delle decte arti".

Arti maggiori e minori

I risultati positivi dell'Arte di Calimala portarono, nel Duecento, alla formazione di altre associazioni: le arti maggiori, sette in tutto, e quelle minori, che giunsero al numero di quattordici. La differenza fondamentale tra i due tipi era rappresentata dal fatto che le arti minori avevano un carattere prettamente artigiano (calzolai, fabbri, fornai, tintori, ecc.), mentre quelle maggiori raccoglievano commercianti e professionisti, come notai, cambiatori, setaioli, ecc.

La progressiva acquisizione di forza da parte delle corporazioni, in particolare delle arti maggiori, era lo specchio della necessità di rendere sempre più certi gli scambi (anche sulle lunghe distanze), garantire la qualità delle merci e dei servizi e for-

Dalla politica al mercato

Con l'avvento di signorie e assolutismo, le corporazioni persero ogni ruolo politico. Sopra, *La fede tra i rappresentanti delle corporazioni di Firenze* (Nicolò Barabino, 1886); sotto, *Il capitale e il lavoro* (Henry Stacy Marks, 1874).

Le arti sugli scudi
Michele di Lando (a sinistra, la sua statua nella loggia del Mercato Nuovo a Firenze, all'incrocio fra via Calimala e via Porta Rossa) fu protagonista nella rivolta dei Ciompi del 1378, quando fu eletto gonfaloniere di giustizia, rappresentante degli interessi del popolo minuto. In quell'occasione creò le nuove Arti dei Farsettai e dei Tintori, e quella dei Ciompi, che però ebbe vita breve. Sotto, lo stemma dell'Arte della Lana su terracotta invetriata, opera di Andrea della Robbia.

mare quello spirito di corpo che permetteva al singolo di trovare regole, protezione e conforto, prima di tutto economico, in caso di difficoltà.

Sebbene i centri storici delle città italiane siano tuttora ricchi di vie e vicoli il cui nome ricorda le attività di alcune corporazioni medievali, come "via degli orefici" o "via dei calzolai", non sembra che nel XIII secolo vi fosse questa rigida concentrazione, in determinate aree, di coloro che esercitavano la stessa arte. Di certo, alcune professioni necessitavano di un corso d'acqua nelle vicinanze, o magari di non sorgere a ridosso del centro abitato a causa degli effluvi delle lavorazioni, ma in linea di massima questo tipo di accentramento divenne più marcato solo dopo ›

la fine del periodo comunale, quando le esigenze amministrative e di controllo di signorie e principati si fecero più pressanti.

Un sarto per due notai

Il potere delle corporazioni, vere detentrici della forza economica all'interno del Comune, crebbe nel corso del Duecento, e gli organi di queste ultime entrarono spesso in concorrenza, quando non in aperto conflitto, con le istituzioni cittadine. A Bologna, l'insurrezione guidata da Useppo Toschi nel 1228 portò le 21 corporazioni a ottenere una rappresentanza stabile nel consiglio comunale. Una forza, quella delle arti, assicurata anche dai numeri dei loro componenti. Grazie al *Liber matricolarum artium*, sappiamo che la corporazione dei mercanti bolognesi contava 523 membri, quella dei notai 1.308, i fabbri erano 1.171, i sarti 754 e così via. La corporazione con più immatricolati era quella dei cordovanieri, i fabbricanti di scarpe di cuoio, mentre i calegari, i fabbricanti di sandali, avevano il minor numero di iscritti: solo 104.

La crescita economica e la forza politica delle arti portarono anche a un progressivo deragliamento dai loro obiettivi iniziali. Se, nei primi decenni, il loro scopo principale era quello di

Questione di numeri

Luca Mocarelli ha elaborato una serie di accurate statistiche sulle corporazioni italiane. Le più interessanti riguardano il rapporto tra le arti e il numero di abitanti nel Centro e nel Nord Italia. È curioso notare come, a inizio Trecento, il rapporto fosse di una corporazione ogni 4.700 abitanti circa nel Centro e una ogni 6.800 nel Nord, mentre due secoli dopo la situazione si era di fatto ribaltata.

Nel Cinquecento il rapporto passò a una ogni 1.400 abitanti al Nord e una ogni 1.850 al Centro, e il divario si ampliò ulteriormente nel corso del Sei e del Settecento: la leadership economica della penisola prese così la via del Nord, in primis del Veneto.

garantire il mutuo soccorso tra gli iscritti, il sostegno agli infermi e a chi si trovava in condizioni economiche difficili, già a fine Duecento i loro interessi si andavano concentrando nell'ambito politico-economico. La gerarchia interna delle arti divenne, di pari passo, più rigida e complessa, e la famosa "rivolta dei ciompi" di Firenze, nel 1378, ebbe come elemento scatenante il rapporto tre le arti e l'enorme numero di salariati operai, manovalanza e piccoli artigiani che non potevano fare riferimento a una propria e autonoma corporazione.

In particolare, con il nome "ciompi" si indicavano proprio quanti svolgevano le mansioni più umili, senza appartenere ad alcuna arte, perlopiù lavoratori dell'Arte della Lana. I ciompi venivano sfruttati come schiavi ed erano costretti a lavorare in locali malsani per una paga giornaliera bassissima. La loro ribellione, volta a ottenere il diritto di partecipare alla vita delle istituzioni cittadine, portò alla creazione di tre nuove arti (dei Ciompi, dei Farsettai e dei Tintori), che insieme radunavano circa 13 mila cittadini, mentre le altre 21 arti, insieme, non arrivavano a 5.000. Il potere dei ciompi durò, tuttavia, molto poco: giusto il tempo di un'estate di rivolta, visto che già il 1° settembre 1378 tutte le arti, comprese quelle neonate dei Farsettai e dei Tintori, si accordarono per la dissoluzione di quella dei Ciompi.

Il lavoro, tra arti e artisti
Sopra, lo stemma dell'arte dei giudici e notai (dalla chiesa di Orsanmichele a Firenze). Sotto, il lavoro dell'artista con i colori in una miniatura inglese.

Due cuori e una bottega

Disordini del genere avvennero in altre città europee. Il problema della mancata concessione dei diritti associativi ai lavoratori dipendenti e agli apprendisti di bottega minava lo spirito di solidarietà e di corpo che aveva portato alla formazione delle arti. Se i rapporti delle corporazioni con la città erano complessi, altrettanto si poteva dire di quelli che si instauravano all'interno della singola bottega, che rimaneva il centro di quasi tutte le attività produttive, non esistendo complessi analoghi a quelli dell'era industriale. Da un lato c'era il maestro, dall'altro l'allievo, il "ragazzo di bottega". Il lavoro era scandito da consuetudini e norme della corporazione, ma molto era lasciato anche alle esigenze contingenti di tempo e luogo. Oltre a insegnare il mestiere al suo apprendista, il maestro ne curava l'educazione (leggere, scrivere e far di conto) e gli forniva vitto e alloggio fino a quando il suo iter formativo poteva dirsi concluso. Spesso, specie quando il maestro aveva delle figlie, si intrecciavano anche legami familiari. Ciò era più frequente quando l'allievo proveniva dal contado e viveva nella stessa casa del maestro. In tal caso, le "ferie", che di solito coincidevano con il periodo della semina o della mietitura, erano l'unico momento in cui il giovane passava del tempo lontano dalla bottega: una situazione propizia, per frequentare la figlia del maestro e dare vita con lei a una nuova famiglia. La situazione presentava vantaggi anche per il maestro: la sua attività sarebbe stata ereditata dal genero che, a sua volta, avrebbe provveduto al benessere di moglie e nipoti.

Il declino delle corporazioni italiane, che pure continuarono a esistere fino al Settecento, fu dovuto a diversi fattori. Il tramonto dei Comuni, soppiantati da signorie e principati, ne limitò in modo sostanziale l'autonomia politica, restringendone il raggio d'azione. Le arti, che rappresentavano una porzione importante dell'eredità socio-economica comunale, dovettero prestare maggiore attenzione a ciò che avveniva al loro interno. Da qui, i requisiti di ingresso più stringenti, la predilezione per la cooptazione dei parenti e la prevalenza degli interessi commerciali e mercantili rispetto a quelli produttivi. Il crollo definitivo arrivò, però, solo quando si stabilirono i primi complessi "industriali", tra Sette e Ottocento. Per le corporazioni, dopo quasi sette secoli di partecipazione alla vita cittadina, fu il colpo di grazia.

Le INCANTATRICI del MARE

Protagoniste di molte leggende, le sirene dalla coda di pesce non derivano da quelle incontrate da Ulisse, ma dal ricchissimo repertorio delle culture germaniche e celtiche. Per tale ragione, queste figure mitiche assumono uno spettro di significati estremamente complesso

di Georg A. Feldermann
Studioso d'iconografia medievale

Se il grande Omero non fosse stato cieco e se, trasportato nel futuro, avesse potuto contemplare la raffigurazione di una sirena medievale, sicuramente non l'avrebbe riconosciuta. Eppure, fu proprio la sua *Odissea* a partorire queste strane creature, il cui canto ammalia i naviganti e li porta alla rovina. Prima d'incrociare le acque dove esse soggiornano, Ulisse obbliga i suoi compagni a turarsi le orecchie con la cera; ma lui, sempre curioso e assetato di conoscenza, preferisce farsi legare all'albero della nave e lasciarsi tormentare dal canto irresistibile delle sirene.

L'episodio è uno dei più noti dell'*Odissea*. Non tutti sanno, però, che gli esseri che insidiano il viaggio dell'eroe omerico non sono affatto mezzo donne e mezzo pesci, come oggi li immaginiamo. Si tratta invece di mostri volanti, simili alle arpie o alle erinni, che sotto il busto femminile celano un corpo da uccello rapace. L'origine del loro nome è avvolta dal mistero (si ipotizza che derivi dal semitico *sir*, "canto", oppure dal greco *seirà*, "fune", intesa come vincolo di seduzione), così come la nascita della loro stirpe: probabilmente sono figlie dell'Erebo, il regno infernale che sforna moltitudini di creature tanto bizzarre quanto pericolose.

Dalle ali alle pinne

Dunque, che cosa accade alle sirene in età medievale? Come avviene la trasmutazione da uccello a pesce? Le invasioni barbariche che travolgono l'Impero Romano non mettono in crisi soltanto città, infrastrutture e istituzioni, ma anche la cultura classica, che è già stata relegata in ombra dalla diffusione del Cristianesimo. Per affermarsi, i miti biblici hanno oscurato quelli omerici, così anche le sirene hanno dovuto abbandonare il campo e ritornare nell'Erebo oscuro che le aveva partorite. Ma ora le genti germaniche portano con sé il loro retaggio di storie e creature fantastiche, arricchito ancor più dal substrato celtico dei popoli con cui si mescolano. Tra esse figurano molte divinità minori, come appunto le creature che in inglese prendono il nome di *mermaids*, "fanciulle acquatiche": giovani donne dalla chioma fluente, bellissime e seducenti, ma che dalla cintola in giù si presentano come grandi pesci squamosi.

LA MAGIA DELLA VOCE

Nella pagina a fronte, *La sirena di Zennor*, acquerello di John Reinhard Weguelin (1900) ispirato a una leggenda inglese. Una sirena che viveva a Pendour Cove, nei pressi di Zennor, in Cornovaglia, si innamorò della voce di un giovane corista della chiesa di St. Senara, Matthew Trewhell, che ricambiò il suo amore gettandosi con lei nel mare: il suo canto risuona ancora tra le onde.

A dire il vero, anche il mondo greco-romano ha conosciuto esseri in tutto e per tutto simili a loro, i tritoni, che costituivano il corteo di Poseidone, dio del mare. Sarebbe dunque più logico riconoscere una parentela fra costoro e le *mermaids*, piuttosto che scomodare gli esseri alati che cercano di incantare Ulisse. Nonostante la differenza di forma, però, le nuove sirene condividono con quelle omeriche alcuni tratti salienti. Anzitutto sono creature acquatiche, prettamente marine quelle greche (si pensava che soggiornassero nei pressi dello Stretto di Messina, non lungi dalle mostruose Scilla e Cariddi), mentre quelle nordiche sono più attratte dagli acquitrini, dagli stagni e dalle coste maritti- ›

“Dal capo e fino all’ombelico hanno il corpo di fanciulla e sono in tutto simili alla specie umana; ma hanno squamose code di pesce che celano sempre nei gorghi.”

“Libro dei mostri” (VII-VIII secolo)

me. In secondo luogo, seguono la stessa vocazione di sedurre gli uomini con il potere suadente della loro voce per poi divorarli, farli a pezzi o comunque ucciderli. Nel *Libro della presa dell’Irlanda*, redatto attorno all’anno Mille, si cita una spedizione di druidi celtici addirittura nel Mar Caspio, dove vengono assediati dalle sirene locali (mezzo donne e mezzo pesci), scampando il pericolo proprio al modo di Ulisse, ossia riempiendosi le orecchie di cera per non cadere preda dei loro canti magici.

L’immagine moderna della sirenetta malinconica e innamorata è una rielaborazione di età romantica: le *mermaids* della tradizione popolare sono, generalmente, protagoniste di vicende infauste, oppure emergono dall’acqua per predire sciagure. Se talvolta si mostrano amichevoli verso un mari-

Errore d’artista

Per i pittori romantici e simbolisti, anche le sirene omeriche hanno coda di pesce: sopra, *Ulisse e le sirene* di Herbert James Draper (1909), in cui una delle ammalianti creature è per metà pesce.

naio particolarmente attraente e di buon cuore, lo fanno contro la loro natura, che è votata al male. Tuttavia, con il passare del tempo, gli aspetti benigni delle sirene prevalgono sull'originale malvagità, fino a produrre strazianti storie d'amore con i pescatori, racconti di miracolosi soccorsi ai naufraghi, oppure fiabe in cui le creature marine portano alla scoperta di tesori nascosti, di cui esse, così come molti protagonisti del folclore nordico e celtico, conoscono l'ubicazione. Quanto ai maschi della specie, assai poco avvenenti, si tengono in genere alla larga dagli uomini e vivono una vita selvaggia.

La maledizione di Melusina

I popoli germanici formano un mosaico colorito, con tradizioni ed epiche diverse, pertanto esistono numerose varianti di sirene. Le scozzesi *merrows*, per esempio, appaiono insolitamente benevole e sono caratterizzate dal fatto di poter vivere sott'acqua solo grazie all'ausilio di un cappello magico, perduto il quale sono costrette a rimanere a galla. Talvolta si invaghiscono di un uomo, lo ammaliano e lo portano in un regno sottomarino, dove vive come in uno stato di sogno. Di tanto in tanto, anche le *merrows* si dimostrano malvagie come le altre sirene: rapiscono il malcapitato e lo tengono prigioniero in una gabbia in fondo al mare.

Essendo divinità pagane, le sirene sono immortali, o quasi. La cronaca irlandese intitolata *Gli annali dei quattro maestri,* compilata verso il 1635, narra che nell'anno 558 un pescatore catturò nella sua rete nientemeno che una sirena di nome Liban, ma di un tipo assai particolare: era stata una donna, trasformata per metà in salmone dopo che una tempesta aveva travolto la sua casa in riva al lago, costringendola a vivere per trecento anni in una stanza subacquea in compagnia del suo cagnolino, a propria volta tramutato in foca. Individuata per via del suo canto soave, Liban accettò di trasferirsi a terra e di essere battezzata con il nome di Muirge, "nata dall'acqua", ma morì quasi subito, rinunciando ad altri trecento anni di vita terrestre pur di essere beatificata.

Ancora più celebre è la storia di Melusina, raffigurata in genere con una doppia coda di pesce o di serpente e protagonista di così tante leggende da far credere che il suo fosse un intero popolo e non un singolo individuo. In certe leggende francesi si tratta di una fata, ultima di tre gemelle, il cui padre era il re d'Albania (così veniva anche chiamata la Scozia) e la madre una fata. Costei aveva chiesto al marito di non entrare nella stanza del parto finché non gliene avesse dato il permesso. Poiché lui disubbidì, la fata lo abbandonò portando con sé le figlie. Una volta cresciuta, anche Melusina punì il padre, mandandolo in esilio all'interno di una montagna, ma proprio per questo la madre decise di trasformare la figlia in un essere metà donna e metà serpente. La nobile famiglia dei Lusignano, sorta nella regione del Poitou, sulla costa atlantica francese, si vantava di avere Melusina fra i suoi antenati.

Il tema del patto con la sirena è molto frequente: in altre storie queste creature accettano di sposare un pescatore dietro una promessa precisa, come quella di non venire mai picchiate da lui, e puntualmente tornano a vivere nell'acqua una volta che il marito viene meno alla parola data.

Generalmente sono i giovani uomini a rimanere infatuati dal canto delle sirene, ma a volte accade l'opposto. La famosa raffigurazione in altorilie- ›

QUASI UN DIAVOLO
La sirena greca (qui, una statuetta del IV secolo a.C.) era alata, con gli artigli da rapace e una cetra per sedurre.

Avvistate da Colombo

Nel 1493, il grande esploratore Cristoforo Colombo scrive di aver avvistato alcune sirene mentre si trovava in navigazione, e le descrive così: «Non erano tanto belle come vengono dipinte, benché in qualche misura abbiano un aspetto umano in volto». Molti altri naviganti, anche in tempi ben più recenti, affermano di avere incrociato sirene. Il capitano John Smith, coprotagonista della nota vicenda di Pocahontas, riferì di aver veduto una sirena al largo del Massachusetts, descritta con queste parole: «La parte superiore del corpo è del tutto simile a quello di una donna e stava nuotando con molta grazia presso la riva. Gli occhi erano grandi ed eccessivamente rotondi, il naso fine e un po' corto, le orecchie aggraziate e un po' lunghe; i lunghi capelli verdi le davano un carattere bizzarro ma decisamente attraente». Oggi si pensa che molti avvistamenti di sirene possano essere stati originati da incontri con qualche mammifero marino, come la foca o il dugongo.

Piccoli Frankenstein

Fra Cinquecento e Settecento andavano di moda le "stanze delle meraviglie", vasti locali (la galleria dell'imperatore Rodolfo II d'Asburgo, a Praga, occupava interi saloni) in cui i ricchi collezionavano stranezze, animali impagliati, pietre bizzarre e oggetti provenienti dai più remoti angoli del pianeta. Non era infrequente imbattersi in una sirena, spacciata per genuina ma in realtà costruita ad arte con parti di altri animali, per esempio un torso di scimmia e parte di un pesce assemblati con maestria fino a formare un mostro da vendere ai collezionisti.

A sinistra, un inquietante esemplare dalle Horniman collections.

vo su un'antichissima sedia lignea nella chiesa di Zennor, in Cornovaglia, raffigura una sirena invaghitasi della voce di un corista locale, tanto da frequentare la Messa, seduta in ultima fila. Un giorno ella riesce a convincere il ragazzo ad appartarsi con lei ed egli non fa più ritorno. In un luogo della costa, tuttavia, si possono spesso udire i canti dei due amanti intrecciarsi con il fragore della risacca.

Una vicenda per certi versi simile si svolge in Veneto, sulle sponde del lago Lispida, presso Monselice. Qui si reca il giovane conte Manfredo dei Monticelli, da molti anni sofferente per malattia, deciso a farla finita. Una sirena, colpita dalla sua avvenenza, gli regala del fango nero con cui curarsi le membra doloranti, che immediatamente guariscono. Anche in questo caso il ragazzo scompare, ma la sua voce e quella della sua salvatrice possono essere ancora udite durante la notte di San Giovanni.

Nelle chiese e sugli stemmi

Le sirene diventano particolarmente popolari attorno all'anno Mille e vengono diffusamente rappresentate nell'arte romanica. La figura di una sirena che si tiene le code con le mani appare con frequenza nell'arte romanica di tutta Europa, in special modo posta in corrispondenza del portale settentrionale delle chiese e delle pievi, quello tradizionalmente dedicato alla Madonna. Non conosciamo il preciso significato di questa iconologia: qualcuno ritiene che si riferisca alla duplice natura di Cristo, divina e umana, allegorizzata nella figura della sirena, umana e piscina a un tempo. Più tardi, anche l'araldica utilizza la sirena per decorare gli emblemi nobiliari.

Questa figura, armata di scudo e scimitarra, campeggia nello stemma della città di Varsavia per via di una leggenda. Si narra che il Baltico fosse abitato da due sirene sorelle, una delle quali si stabilì su uno scoglio presso Copenaghen, mentre l'altra risalì il corso della

L'eroina di Andersen

Nel 1837, lo scrittore danese Hans Christian Andersen pubblicò *La sirenetta*, una delle sue fiabe più amate. La protagonista, innamorata di un principe, acquista un corpo umano grazie a un incantesimo, ma perde la voce. La morale della favola è che la seduzione non può basarsi esclusivamente sulla bellezza, ma deve potersi giovare anche della parola. Nella foto, la celebre statua nel porto di Copenaghen.

Come Cristo o come Satana?
Nel Medioevo la sirena appare spesso sui capitelli e sui portali delle chiese romaniche come simbolo della duplice natura di Cristo. Poiché, però, si tratta pur sempre di un essere mostruoso, c'è chi la interpreta come raffigurazione del demonio. Anche gli artisti dell'Ottocento ne subiranno il fascino e lo esalteranno nelle loro opere, come in questo quadro del pittore preraffaellita John William Waterhouse (1849-1917).

Vistola, fino a Varsavia. Qui i pescatori iniziarono a trovare le loro reti manomesse, e cercarono di catturare chi si dilettava a liberare i pesci; ma quando si imbatterono nel colpevole, ossia la sirena, rimasero ammaliati dal suo canto e la lasciarono libera. Un commerciante, però, pensò di catturarla ed esibirla nelle fiere per denaro. La sirena pianse e si disperò, tanto che i pescatori la udirono e corsero a liberarla. Come ringraziamento, ella promise che sarebbe riapparsa a difesa di Varsavia ogniqualvolta ve ne fosse stato bisogno: proprio per questo viene raffigurata armata nello stemma cittadino.

Nel tardo Medioevo e nel Rinascimento le sirene diventano uno dei motivi più comuni per le polene scolpite delle navi. Spesso reggono pettine e specchio, simboli della vanità e del potere magico scaturito dalla loro bellezza. Ed è così che le ritraggono gli artisti dell'età romantica, i quali, ignari delle complesse vicissitudini e trasfigurazioni subite nel corso della Storia, spesso le raffigurano accanto alla nave di Ulisse.

BARBARI

Li abbiamo sempre bollati come i distruttori della civiltà romana, ma i popoli "barbarici" che invasero l'Impero gettarono anche le fondamenta del mondo moderno. Ecco chi erano, da dove venivano e perché hanno rivestito un ruolo primario nella formazione dell'identità europea

di Elena Percivaldi
Storica medievista

Nel IV secolo d.C., la vasta e complessa galassia di popoli che transitava ai confini dell'Impero Romano prese a muoversi con sempre maggiore insistenza lungo il Reno e il Danubio, i due fiumi che da secoli ne segnavano i confini orientali. I "barbari", com'erano definiti dai Romani in senso spregiativo (la parola, coniata nel mondo ellenico, significava "balbuzienti", ossia coloro che non parlavano greco), iniziarono così il lungo braccio di ferro con Roma e Costantinopoli. Finché, spinti dagli Unni che premevano da Oriente, travolsero in pochi decenni il vecchio impero, incapace di far fronte all'emergenza. Sulle ceneri della potenza politica che aveva dominato fino ad allora il mondo nacquero i regni romano-barbarici, che aprirono le porte al Medioevo.

Come fu possibile un cambiamento di tale portata? Ovviamente non accadde all'improvviso, ma avvenne a causa della crisi che l'Impero, dopo aver conosciuto nel II secolo la sua massima estensione territoriale, stava vivendo in maniera sempre più preoccupante. La situazione degenerò ulteriormente quando, dal III secolo, le popolazioni barbariche al di là dei confini iniziarono a premere in maniera minacciosa sul limes, il confine tracciato da Roma. Sulle prime si trattava d'incursioni a scopo di saccheggio: l'intenzione di queste genti non era abbattere l'Impero, bensì sfruttarne le ricchezze, ben conosciute anche per i fitti contatti commerciali che esistevano fra i due mondi. Roma tentò di assorbire l'urto, stipulando con i singoli popoli patti che prevedevano la concessione di terre in cambio della difesa dei suoi stessi confini. Ma il fenomeno ebbe implicazioni più importanti del previsto. Nel tardo impero, le legioni romane erano ormai composte in gran parte da mercenari di origine barbarica, arruolati proprio per far fronte all'emergenza sui confini, anche con l'intenzione di favorire il lento processo d'integrazione. Ciò era facilitato dal fatto che alcuni di loro riuscivano a far carriera, mentre nelle aree più depresse e spopolate gli ex soldati venivano insediati come coloni. Il processo di assimilazione fu però interrotto alla fine del IV secolo, allorché i Goti, stanziati lungo i confini orientali, furono costretti a oltrepassare la frontiera spinti dalla pressione insopportabile degli Unni, che avevano varcato il Volga e il Don, puntando a loro volta verso Occidente.

La fine e l'inizio

La distruzione dell'Impero Romano nell'iconica raffigurazione di Thomas Cole (1836). In realtà, il collasso della compagine imperiale non fu certo un evento singolo ma un processo che durò secoli e le cui cause sono molteplici. Per questo il trapasso fra tardoantico e alto Medioevo fu un fenomeno lungo ed estremamente complesso.

"Barbari" o "Germani"?

Chi erano queste popolazioni che minacciavano l'impero? Non si trattava di gruppi omogenei, ma di tribù appartenenti a diverse etnie, che nel tempo si erano strette attorno a un "nucleo" forte, da cui derivavano nome e consuetudini. Quando parliamo di Goti, Longobardi, Svevi, Franchi, Bavari, Alamanni,

Frisoni, Juti, Angli, Sassoni, Rugi, Burgundi, Vandali e così via, ci riferiamo a etnie dotate sicuramente di tratti distintivi propri, ma che nei secoli, attraverso continui spostamenti e migrazioni, avevano aggregato attorno ai propri nuclei originari un mosaico di persone e gruppi di diversa provenienza, alcuni dei quali intrattenevano già rapporti con il mondo romano. Il dibattito sull'etnogenesi delle popolazioni barbariche, o anche "germaniche" come sono state a lungo definite (con l'eccezione delle genti delle steppe come gli Avari e gli Unni), ha coinvolto anche l'interpretazione dei dati provenienti dall'archeologia. Soprattutto per quanto concerne i corredi delle sepolture e gli oggetti della loro cultura materiale, prodotti sia nel cammino delle migrazioni sia dopo il loro stanziamento nell'Impero. Alcuni studiosi ritengono che non si possa attribuire, per esempio, una tomba e gli ornamenti che essa conteneva a questo o quel preciso gruppo "etnico", in quanto i vinti avrebbero potuto benissimo acculturarsi adottando i costumi degli invaso- ›

ri e quindi volersi rappresentare come tali, anche se in realtà non lo erano. Pur senza arrivare al paradosso del "negazionismo" di ogni possibile individuazione identitaria, è certo, come ha scritto un autorevole studioso come Claudio Azzara, che «i lineamenti dell'identità e della consapevolezza etnica delle tribù barbariche sono ben più complessi, difficili da ricostruire e sfuggenti di quanto si possa pensare». Ed è certo anche che le popolazioni che approfittarono della debolezza dell'Impero per inserirsi al suo interno fossero etnie "aperte", non chiuse e omogenee da un punto di vista "razziale", come a lungo si è ritenuto dogmaticamente. Ciò che invece accomunava le stirpi barbariche era un'identità condivisa, basata su una serie di elementi culturali, leggi e consuetudini sedimentati nel tempo. Faceva parte di questo patrimonio, e in posizione preminente, anche il mito fondante delle origini che, tramandato insieme alle genealogie di generazione in generazione, ricollegava le singole stirpi a divinità e a eventi bellici importanti, che rivestivano un carattere simbolico e avevano lo scopo di nobilitarle. Recenti studi hanno rilevato come non si trattasse di racconti di pura fantasia, senza alcun riscontro storico: gli eventi cui fanno riferimento sono realmente accaduti, anche se la loro effettiva portata è stata rielaborata in chiave mitica.

UNA LUNGA STORIA DI SCONTRI
Battaglia tra Romani e Germani sul Reno, di Friedrich Tüshaus (1876): il fiume rappresentava, con il Danubio, il confine orientale dell'Impero e fu teatro di molti scontri. Nel tondo, umbone di scudo longobardo.

Migrazioni a ondate

Quelle che chiamiamo "invasioni barbariche" furono in realtà lunghe migrazioni, che non avvennero tutte insieme, bensì a ondate, a partire dal IV secolo. La mobilità delle genti ai confini orientali e settentrionali dell'Impero (il limes renodanubiano e i valli in Inghilterra) era sempre stata notevole. Le legioni erano già dovute intervenire molte volte, a partire dal II secolo, per fermarne l'azione, limitata perlopiù a episodi di guerriglia e razzia. Dal 376, però, spinti dagli Unni, i Goti e poi gli altri barbari si scagliarono contro i confini in maniera decisamente più minacciosa. Roma reagì cercando di limitare i danni, concedendo terre in cambio di prestazioni militari (la politica dell'*hospitalitas*, o *foederatio*), nell'intento di contenere ulteriori pressioni. Due furono gli episodi chiave: la battaglia di Adrianopoli del 378, vinta dai Visigoti sul confine con la Tracia, nell'attuale

“Confidando nella grazia di Dio onnipotente, abbiamo ritenuto necessario emanare la presente legge, che rinnova ed emenda tutte le precedenti, aggiunge ciò che manca e toglie ciò che non serve.”

Editto di Rotari (643), preambolo

Bulgaria; e lo sfondamento del Reno nei pressi di Magonza nel 406 da parte di una serie di tribù, tra cui Vandali, Alani e Svevi. Per il vecchio impero, economicamente in crisi e ormai incapace di difendersi, era l’inizio della fine.

I primi barbari a passare il Reno trovarono l’opposizione dei Franchi, probabilmente federati a Roma, e nonostante la morte del re vandalo Godigisel ne ebbero ragione; non trovando resistenza, dilagarono poi incontrastati nelle Gallie. Le legioni, infatti, erano state ritirate dal generale Stilicone, impegnato in Italia a bloccare l’invasione dei Visigoti di Alarico: egli riuscì a fermarli, ma alla sua morte Alarico poté giungere a Roma e, nel 410, sottoporla a un saccheggio che agli occhi dei contemporanei fu interpretato come l’inizio di un’apocalisse ormai imminente. I Visigoti risalirono verso la Gallia dopo un fallito tentativo di penetrare in Africa attraverso il Mezzogiorno. Essi diedero vita a un regno romano-barbarico con capitale Tolosa, destinato a espandersi ulteriormente verso la Spagna prima di essere fermato dai Franchi a Vouillé, nel 507, e poi dai musulmani penetrati in Iberia, nel 711. Sempre i Franchi inglobarono la compagine dei Burgundi, creata a cavallo della regione alpina, tra Francia e Germania; poi, riuniti intorno alla carismatica figura di Clodoveo, diedero vita a un regno che si sarebbe imposto nel giro di un paio di secoli come una delle maggiori potenze del primo Medioevo.

I Vandali invece, dopo aver attraversato la Gallia, occuparono la Spagna per poi essere scacciati verso sud dai Visigoti, in rotta dopo la disfatta di Vouillé: sbarcaro- ›

Da orali a scritte

Il diritto delle popolazioni barbariche non era scritto bensì consuetudinario, basato sul patrimonio di tradizioni formatosi in seguito alla stratificazione di leggende, miti e usanze tramandate oralmente. Essendo genti in movimento, non conoscevano il principio della territorialità del diritto in uso nell’Impero, dove la legge era unica, ma adottavano quello della personalità: le norme si spostavano con loro.

Dopo la conquista, dovendo organizzare un apparato stabile, crearono leggi scritte sotto l’influenza del diritto classico. Sotto, una pagina dell’Editto di Rotari.

Un mosaico di genti

Il fitto mosaico di popoli barbarici comprende una moltitudine di stirpi che hanno occupato l'Europa a ondate. Nicoletta Francovich Onesti ha definito "Germani orientali" i Burgundi, i Rugi, i Gepidi, i Vandali e i Goti. I "Germani settentrionali" sarebbero invece le popolazioni scandinave note poi come "vichinghi". Al gruppo dei "Germani occidentali" appartengono invece genti che si fondono con i Franchi, i germani del Mare del Nord come i Frisoni, gli Angli, gli Juti e i Sassoni e quelli dell'Elba come gli Alamanni, gli Svevi, i Baiuvari e i Longobardi.

VANDALI

Attraversata la Francia, i Vandali occuparono la Penisola Iberica per poi essere spinti dai Visigoti a sud, in Andalusia (che da loro prende il nome). Da lì passarono in Africa sotto la guida di Genserico, occuparono Cartagine e, ottenuto il riconoscimento da parte di Valentiniano III, diedero vita al loro regno. Dopo aver conquistato le Baleari, la Corsica, la Sardegna e per breve tempo la Sicilia, continuarono a razziare le coste e nel 455 Genserico li condusse a saccheggiare Roma. Furono infine sconfitti da Giustiniano nel 533 e deportati nelle province orientali.

GEPIDI E AVARI

Alla fine del V secolo giunsero sul Danubio per stanziarsi in Pannonia, restandovi fino al 570, quando furono sconfitti dagli Avari. Costoro, provenienti dalle steppe orientali mongoliche, arrivarono alle porte d'Europa nel VI secolo; dopo aver tentato di prendere Costantinopoli (562), si stabilirono nella Pannonia, lasciata libera dai Longobardi, mossi alla conquista dell'Italia. Il loro regno, esteso dalla Slovenia al bacino dei Carpazi, fu conquistato da Carlo Magno.

LONGOBARDI

Originari probabilmente della Scandinavia, intorno al I secolo a.C. si spostarono lungo l'Elba in una migrazione che li avrebbe portati, nel giro di sei secoli, a seguire il corso del Danubio e a mischiarsi con altre popolazioni. Dalla Pannonia, l'odierna Ungheria, nel 568 varcarono le Alpi Giulie sotto la guida di Alboino e conquistarono gran parte d'Italia, dando vita a un regno che sarebbe durato due secoli, fino alla conquista (774) da parte di Carlo Magno (il ducato di Benevento sarebbe però sopravvissuto fino alla conquista normanna). Convertiti al cattolicesimo nel VII secolo, sotto Agilulfo e Rotari ottennero importanti successi contro i Bizantini, e con Astolfo arrivarono a un passo dall'unificazione della penisola.

VISIGOTI E OSTROGOTI

Forse provenienti dalla Scandinavia, sul Mar Nero si mescolarono con nomadi sciti e sarmati (Alani) e popolazioni autoctone della costa, di cultura greco-romana, costituendo uno Stato tribale. Nel III secolo si divisero in due gruppi: gli Ostrogoti (o Goti dell'Est) e i Visigoti (Goti dell'Ovest). I secondi, spinti dagli Unni, sconfissero i Romani ad Adrianopoli (378) e poi giunsero in Italia guidati da Alarico, che nel 410 saccheggiò Roma. Alla morte di Alarico, i Visigoti passarono in Gallia, dove formarono un regno con capitale Tolosa, e poi in Spagna (capitale Toledo). Quanto agli Ostrogoti, cacciati dagli Unni ripresero la marcia verso Occidente finché, nel 489, il loro re Teodorico venne invitato dall'imperatore d'Oriente Zenone a recarsi in Italia per contrastare il generale Odoacre, che nel 476 aveva deposto Romolo Augustolo. Battendo Odoacre sull'Isonzo, Teodorico diede vita a un regno, riconquistato nel 554 da Giustiniano con la terribile Guerra greco-gotica.

BURGUNDI

Formarono il primo nucleo del loro regno sul Reno, intorno a Worms, e divennero tributari degli Unni. In seguito si stabilirono nella valle del Rodano, tra Francia e Svizzera. Il regno ebbe vita breve: sconfitto nel 534 dai Franchi, il ricordo della sua presenza si mantenne nelle saghe e nel nome della Borgogna.

FRANCHI

Eterogeneo raggruppamento di tribù, si stanziarono lungo il Reno, la Mosella e la Somme. Il primo consolidamento territoriale avvenne insieme alla conversione al Cristianesimo (496) con Clodoveo, discendente dell'eroe Meroveo e iniziatore della dinastia dei Merovingi. Egli attuò una politica di unificazione del suo popolo e diede inizio a conquiste territoriali ai danni dei regni circostanti. La capitale fu fissata a Parigi. Dopo aver cacciato i Visigoti da Tolosa (battaglia di Vouillé, 507), spingendoli oltre i Pirenei, i Franchi attaccarono Burgundi (534) e Bretoni. Nel 772, alla guida di Carlo Magno, varcarono le Alpi e in due anni posero fine al dominio longobardo in Italia.

FRISONI E JUTI

Nominati da Plinio e Tacito, erano genti costiere, stanziate sul Mare del Nord. Nel V secolo, una parte di Frisoni migrò con gli Angli in Britannia, mentre i rimanenti commerciarono con l'Europa del Nord e la Scandinavia. Tuttavia, poiché il loro territorio era privo di barriere naturali, furono attaccati da Vichinghi e Franchi, perdendo la loro indipendenza e, dopo la conversione al Cristianesimo, confluirono nell'impero carolingio.

SASSONI

Stanziati in Germania del Nord lungo l'Elba, derivano il loro nome dal saxe, una spada corta. Nel V secolo migrarono con gli Angli in Britannia. Quelli rimasti sul continente si scontrarono con i Franchi e, nonostante la resistenza del loro re Vitichindo, furono assorbiti dal regno carolingio dopo una sanguinosa guerra di conquista (772-804) e costretti a convertirsi al Cristianesimo.

ANGLO-SASSONI

Migrati in Britannia nel V secolo con Juti e Frisoni, si organizzano in piccoli regni relegando Celti e celto-romani alle propaggini gallesi, scozzesi e corniche. Il potere era detenuto da ricchi "signori della guerra", i cui spettacolari tesori sono stati trovati in vari contesti tra cui lo Staffordshire e nelle tombe di Sutton-Hoo.

SVEVI, BAIUVARI, ALAMANNI

Stanziati nel sud della Germania e nell'odierna Alsazia, Baden-Württemberg e Svizzera tedesca, furono inclusi nel Regno dei Franchi nel 536. Anche i Baiuvari, nel VI secolo in Baviera e parte dell'Austria, dopo essersi alleati con i Longobardi (la regina Teodolinda era bavarese), furono assorbiti dai Franchi.

ANGLI
450

SASSONI
451

BRITANNIA

GOTI
150-200

GERMANIA

UNNI
433

LONGOBARDI
370

UNNI
451

GALLIA

VANDALI
330-405

VANDALI
409

LONGOBARDI
568-774

IMPERO
D'OCCIDENTE

ITALIA

OSTROGOTI
250-280

OSTROGOTI
453-490

VISIGOTI
412

OSTROGOTI
433-555

VISIGOTI
250-276

ILLIRIA

VANDALI
455

VISIGOTI
395

VANDALI
429-534

IMPERO
D'ORIENTE

CARTAGINE

Copiare Roma

I barbari subivano il fascino di Roma e tentavano di imitarne la raffinatezza e gli usi. Lo provano i corredi delle tombe, ricche di status symbol importati dal mondo mediterraneo, come monili e gioielli, ma anche l'adozione, da parte di alcuni sovrani dei regni romano-barbarici, di epiteti come Flavius, in uso nell'antico Impero e segno di prestigio. Anche le lingue germaniche, più semplici e pratiche, subirono la forte influenza del latino, più complesso e articolato per esprimere concetti astratti: quando misero per iscritto le loro leggi, usarono la lingua di Roma.

A parte la Bibbia, tradotta in goto nel IV secolo dal vescovo ariano Ulfila, e alcune saghe nordiche, pochi sono i documenti in lingua sopravvissuti, segno del precoce abbandono degli idiomi a favore del latino.

no in Africa e da Cartagine tennero in scacco la fascia mediterranea, arrivando, con Genserico, a saccheggiare nuovamente Roma nel 455, finché non furono annientati dall'imperatore d'Oriente Giustiniano. Lo stesso Giustiniano dovette impiegare molti mezzi e una lunga guerra per aver ragione del potente regno ostrogoto, nato in Italia all'indomani della fine formale dell'Impero Romano d'Occidente. Grazie alla forte personalità di Teodorico, gli Ostrogoti si erano ritagliati un ruolo rilevantissimo per splendore e peso politico. Cadde anche la Britannia, una volta che le legioni romane vennero ritirate per far fronte all'emergenza continentale: venne invasa da Angli e Sassoni. Tutto ciò segnò il tramonto del dominio millenario di Roma e l'inizio, per l'Europa, di una nuova era.

Un problema sottovalutato

La battaglia di Adrianopoli nel 378 fu epocale: era la prima volta che l'esercito romano veniva sconfitto in battaglia campale dai barbari, ed era anche la prima volta che un imperatore, in questo caso Valente, vi trovava la morte. Ciononostante, l'Impero continuò a sottovalutare, nel suo complesso, il problema del rapporto con popolazioni ancora poco conosciute. Prevalevano sempre il disprezzo e la diffidenza verso genti percepite come incivili e inferiori, e anche quando gli intellettuali (ai tempi di Tacito) ne avevano decantato una primitiva "purezza", lo avevano fatto solo per contrapporla alla crisi di valori di un impero fondato su lusso e agi, e percepito fin dall'inizio come ozioso e avviato a un'inevitabile decadenza.

Alarico saccheggia Roma
Il sacco di Roma del 410 a opera di Alarico (a destra, in un'interprestazione di Joseph-Noël Sylvestre del 1890) fu un evento sicuramente traumatico, ma in realtà molto meno distruttivo di quanto gli scrittori del tempo fecero credere. Alarico rispettava Roma e la sua civiltà e diede ai suoi il permesso di fare bottino per tre giorni, ma non di distruggere la città. Solo i palazzi degli Orti Sallustiani subirono danni irreparabili. Sopra, l'effigie di Teodorico, re degli Ostrogoti in Italia, su una moneta: si noti l'uso dei baffi, ignoti al mondo classico ma caratteristica distintiva di alcune popolazioni barbariche, tra cui appunto i Goti.

Il prevalere di tali pregiudizi impedì di valutare la reale portata delle migrazioni: si continuò a credere che bastasse affrontare un episodio alla volta, e sempre sul campo di battaglia, per scongiurare il pericolo. L'idea era rafforzata dal fatto che i barbari non avevano costituito, a differenza di altre realtà come la Persia, un impero organizzato. In altre parole, non furono mai considerati un "vero nemico", né una minaccia di primaria importanza. La stessa mentalità rese a lungo difficoltoso il processo d'integrazione dei barbari nell'Impero e nella sua cultura: il risultato fu che vaste zone di confine vennero romanizzate solo superficialmente, e tra conquistatori e conquistati si crearono talora gravi problemi di convivenza, che sfociarono in continui scontri.

Nemmeno la diffusione del Cristianesimo riuscì a rendere più omogenee le differenze. Quando entrarono a contatto con l'Impero, le stirpi barbariche erano in massima parte pagane. Quelle che, come i Goti, si erano convertite avevano abbracciato il credo ariano, che accettava la sola natura umana di Cristo. Tale confessione, che prevedeva l'istituzione di una chiesa a se stante, era però stata dichiarata eretica dal concilio di Nicea del 325: la sua persistenza rese più difficile il dialogo e sfociò a tratti, soprattut- ›

Parola di longobardo

Le uniche attestazioni scritte in lingua longobarda si trovano in testi latini. L'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono e l'Editto di Rotari, così come epigrafi, glossari e atti notarili, hanno restituito centinaia di parole e nomi di persone, che però non bastano a ricostruire la struttura esatta delle frasi.

Tracce della lingua (come del goto) sopravvivono però in molte parole italiane: banca, bara, graffio, zazzera, scaffale, federa, brodo, zeppo, tanfo, stucco, stinco, scherzare, spaccare, ecc.

A destra, un codice visigoto spagnolo.

to nel regno ostrogoto d'Italia, in episodi di aperta ostilità. Così, la fede che avrebbe potuto contribuire a sanare i contrasti (e molti intellettuali del tempo lo percepirono chiaramente) si rivelò, al contrario, ulteriore causa di tensioni.

Il passaggio definitivo al cattolicesimo avvenne solo quando i nuovi regni si stabilizzarono: in tal caso la conversione assunse anche un carattere politico, perché mantenere buoni rapporti con il papa serviva a evitare la temuta alleanza tra la Chiesa di Roma e Costantinopoli. D'altra parte, i monasteri fondati con il beneplacito del sovrano ostrogoto, e da lui riccamente dotati, si sarebbero imposti come centri economici e di potere che avrebbero rafforzato ulteriormente il suo regno.

Il processo di evangelizzazione dei barbari si compì anche con l'invio, da Roma, di missionari. Nel VII secolo, Bonifacio, o Winfrid, venne mandato oltre il Reno, dove fondò l'abbazia di Fulda, destinata a diventare il centro propulsore delle missioni verso nord. In Irlanda, Patrizio e Palladio portarono il Vangelo tra i Celto-britanni, generando a loro volta un'ondata di nuovi predicatori che, Colombano in testa, dalle Isole Britanniche sarebbero sbarcati sul continente per fondarvi monasteri. L'evangelizzazione risultò a volte forzata e traumatica: Carlo Magno sottomise i Sassoni, ancora pagani, facendo distruggere la sacra quercia Irminsul, che rappresentava per loro il legame tra cielo e terra, e diede ordine di trucidare i riottosi. E non si contano gli episodi in cui i missionari, come lo stesso Bonifacio, caddero vittime di rappresaglie. Il processo di conversione, a ogni modo, comportò in generale un reciproco adattamento tra vecchi e nuovi culti, e sopravvivenze pagane rimasero vive al di sotto della patina cristiana, interagendo con essa e producendo forme di sincretismo che contraddistinsero la religiosità medievale.

GOTI E LONGOBARDI
Sotto, la ritirata dei Goti dopo la sconfitta finale a opera di Giustiniano. Sopra, fibula longobarda da Nocera Umbra.

Frattura o continuità?

L'avvento dei "barbari" in Europa ebbe un impatto fortissimo sulle strutture sociali, economiche e politiche del mondo antico. Esiste un dibattito aperto che divide gli studiosi: i "barbari" produssero davvero una frattura insanabile oppure, dato che molti di loro intrattenevano da tempo rapporti con l'Impero, si inserirono semplicemente in un contesto conosciuto, diventando parte di un processo di transizione, senza provocare particolari traumi? Il dato archeologico, soprattutto per quanto riguarda gli insediamen-

Porta per l'eternità

Nel processo di conversione religiosa le regine giocarono un ruolo di primo piano, inducendo i loro consorti pagani ad aderire al credo cristiano. L'agiografia cattolica assegna a loro il compito di trasformare i loro popoli dallo stato di "barbari" a quello di eredi della civiltà classica.

Due esempi per tutti: Clotilde (sotto), che nel 496 convertì il re dei franchi Clodoveo; Edelberga, che nel VII secolo fece lo stesso col re di Northumbria Edwin. Per i Longobardi fu Teodolinda, cattolica bavarese ad avvicinare il regno alla Chiesa di Roma con l'aiuto di papa Gregorio Magno; incontrò però il malcontento della nobiltà orientale, tradizionalista e fedele alle consuetudini degli avi.

Il cattivo selvaggio

Nell'iconografia ottocentesca (qui accanto, l'armata di Genserico mentre si accinge a entrare a Roma per saccheggiarla) i barbari sono sempre rappresentati come sanguinari e selvaggi, con costumi in larga parte fantasiosi e spesso nudi, al contrario dei civili e raffinati Romani: un'immagine completamente distorta rispetto alla realtà storica.

"Sconfitti i Longobardi, popolo di natura molto più feroce di quella dei Germani..."

Velleio Patercolo descrive così i Longobardi appena battuti dai Romani in una battaglia nei pressi del limes

ti in Italia, mostra chiaramente che gli invasori, come i Goti e i Longobardi, al loro arrivo trovarono un sistema in piena crisi: le antiche *villae*, le aziende agricole su cui si basava l'economia romana, erano in gran parte abbandonate. Molti villaggi scomparvero, mentre gli insediamenti in altura a scopo difensivo ebbero grande espansione. E se le élite si stabilirono nelle città, svuotate e decadute rispetto ai centri di età imperiale, il resto del territorio si rivestì di edifici modesti; l'agricoltura crollò e fu sostituita dall'allevamento, con enormi ripercussioni sullo stile di vita quotidiano. Ma se rottura ci fu, è innegabile che il rapporto dei barbari con Roma fu ambivalente: da un lato essi combattevano l'espansionismo imperiale, dall'altro ammiravano una civiltà che percepivano come superiore, al punto da tentare di imitarla. Lo dimostrano, per esempio, le tombe aristocratiche della Germania del Nord, ricche di status symbol come i bratteati, monili a disco d'oro ottenuti appiattendo le monete imperiali. L'ostrogoto Teodorico, educato a Costantinopoli, portò a Ravenna le suggestioni del mondo classico assimilate in gioventù e volle farsi rappresentare come un imperatore, edificando palazzi memori della solidità romana. Il re dei Franchi Childerico si fece seppellire come un capo barbaro, con armi e cavalli, ma rivestito di porpora come un romano e con accanto le insegne ricevute dall'imperatore. Ciò non significa che i barbari perdettero del tutto i loro tratti originali. L'arte e l'artigianato, per esempio, pur confrontandosi con tecniche e mode in uso nell'impero, mantennero un proprio stile che fu determinante anche per lo sviluppo del romanico; i motivi vegetali e geometrici, i mostri e le teste stilizzate barbariche forgiarono tutto il successivo immaginario artistico. Il processo di acculturazione, che è innegabile, non trasformò i barbari in Romani, né viceversa: fu uno scambio dovuto alla convivenza, e da questa sintesi di culture diverse nacque l'Europa medievale, che sta alle radici di quella moderna.

RITRATTO di SIGNORA

Fin dall'epoca delle Crociate, le corti feudali e i monasteri ospitarono donne di grande talento artistico, che ebbero modo di confrontarsi con i migliori pittori e miniaturisti, talvolta superandoli per raffinatezza e sensibilità

di Sabina Gnisci
Storica dell'arte

La concezione del Medioevo come millennio buio è tanto errata quanto l'affermazione che sia stato un periodo misogino, in cui la donna era costretta a una cieca sudditanza nei confronti del potere maschile. Una visione smentita da un folto manipolo di donne, come Matilde di Canossa, che nel 1115 sfidò addirittura l'imperatore; ma anche da badesse che, a volte, erano più ricche e influenti dei loro vescovi. C'è poi tutta una lunga serie di lavoratrici (maestre di scuola, farmaciste, tintore, copiste) e piccole imprenditrici che testimoniano sull'importanza e su una certa autonomia del ruolo della donna. Contrariamente a quanto in genere si pensa, la posizione femminile peggiorò quando, a partire dal Quattrocento, l'Umanesimo ripropose i valori della cultura greco-romana, in cui la donna occupava un ruolo del tutto trascurabile.

Nel Medioevo, i luoghi di cultura per eccellenza furono i monasteri. Proprio qui le ragazze nobili, anche quelle destinate alla vita laica, ricevevano una preparazione culturale, artistica e musicale di qualità. Nei conventi si copiavano e miniavano i manoscritti, si tessevano e ricamavano stole, paramenti e arazzi per uso ecclesiastico o profano. Il fenomeno percorse trasversalmente tutto l'Occidente, creando centri culturali e di aggregazione in cui le donne poterono sviluppare creatività, intelletto e manualità. In special modo, il Medioevo espresse abili miniaturiste e pittrici, le cui opere spesso rivelano una gentilezza e una sensibilità genuinamente femminili.

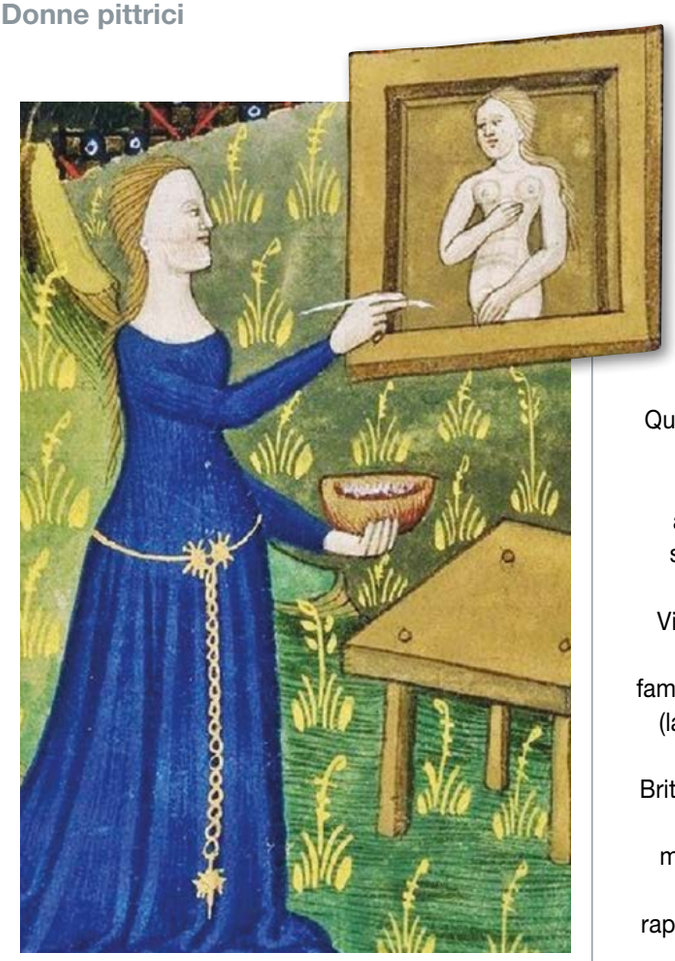
PROTAGONISTE DELL'ARTE
Sopra, una miniatura tratta dallo *Scivias* di Ildegarda di Bingen (1165 ca.): la badessa fu artista, oltre che teologa e scrittrice. Nella pagina a fronte, Marzia si autoritrae in un'illustrazione del *De claris mulieribus* di Boccaccio.

Serve di Dio e del bello

La spagnola Ende miniò, nell'XII secolo, alcune delle tavole del *Beatus* della cattedrale di Gerona, volume che raccoglie l'*Apocalisse* di Giovanni e i vari commenti al testo. Di sua mano sono le espressive e immaginifiche di draghi, angeli, demoni e santi realizzate con uno stile chiaramente influenzato dall'arte musulmana.

Dopo aver rifiutato il matrimonio con un principe di Kiev, la nobildonna russa Predslava pronunciò i voti con il nome di Eufrosina. Fondò il monastero femminile di San Salvatore, che dotò di *scriptorium* e di scuola, e uno maschile dedicato alla Madonna. Nel suo convento, le giovani allieve imparavano a leggere e scrivere, disegnare e dipingere, cantare e ricamare. Si copiavano, traducevano e miniavano i testi sacri. Nei laboratori si producevano icone, di cui era realizzata sia la parte pittorica (a volte dalla stessa Eufrosina), sia la copertura in argento.

Ildegarda di Bingen entrò in convento a soli otto anni. Nel 1150 fondò il monastero femminile benedettino di Bingen, di cui fu badessa. Fu una delle figure più eminenti e poliedriche della sua epoca, e non solo fra le donne: fu musicista, scienziata, poetessa, donna di potere ascoltata da papi, re e impe- ›



Con grazia e pennello Il Medioevo ammirò e rappresentò le donne artiste, anche del passato, in varie miniature. Qui accanto, la greca Timarete, figlia di Micone il Giovane, autrice di un'opera su Artemide che fu esposta a Efeso. Vissuta nel V secolo a.C., ebbe grande fama in tutta la Grecia (la miniatura è tratta da un codice della British Library). Sotto, la regina Matilde, moglie di Guglielmo il Conquistatore, rappresentata mentre ricama l'Arazzo di Bayeux insieme alle sue ancelle.

ratori. La sua opera omnia, da cui sono esclusi i soli trattati di carattere medico-naturalistico, è raccolta nel *Riesenkodex* di Wiesbaden, un tomo manoscritto e miniato dal peso di 15 kg. Nelle sue opere principali descrisse con parole e immagini le visioni mistiche che aveva fin dall'età di tre anni. Ildegarda racconta le apparizioni in prima persona e affida la spiegazione alla voce di Dio. Nelle miniature, Ildegarda si rappresenta seduta, con il capo volto verso l'alto, in atto di ricevere e trascrivere il messaggio divino. Per lei, il rapporto con il trascendente non risiede nell'estasi, bensì nella coscienza piena delle facoltà umane, sensibili e intellettive. Nelle sue mani, le immagini diventano un potente strumento per comunicare concetti e significati più alti, spesso affidati al potere dei simboli. Contemporaneamente a Ildegarda, operò in Alsazia la badessa Herrade di Landsberg, che scrisse in latino la prima opera enciclopedica compilata da una donna. *Il Giardino delle delizie* è articolato in sei parti, che rimandano ai sei giorni della creazione del mondo. Poemi e composizioni musicali completano il libro, famoso e apprezzato soprattutto per le 344 miniature, di cui l'ultima ritrae proprio l'autrice. Nelle tavole, Herrade rappresenta tutte le figure (eccetto Cristo, gli angeli, i profeti e gli apostoli) in abiti d'epoca, fornendoci preziose informazioni sulla vita materiale del XII secolo.

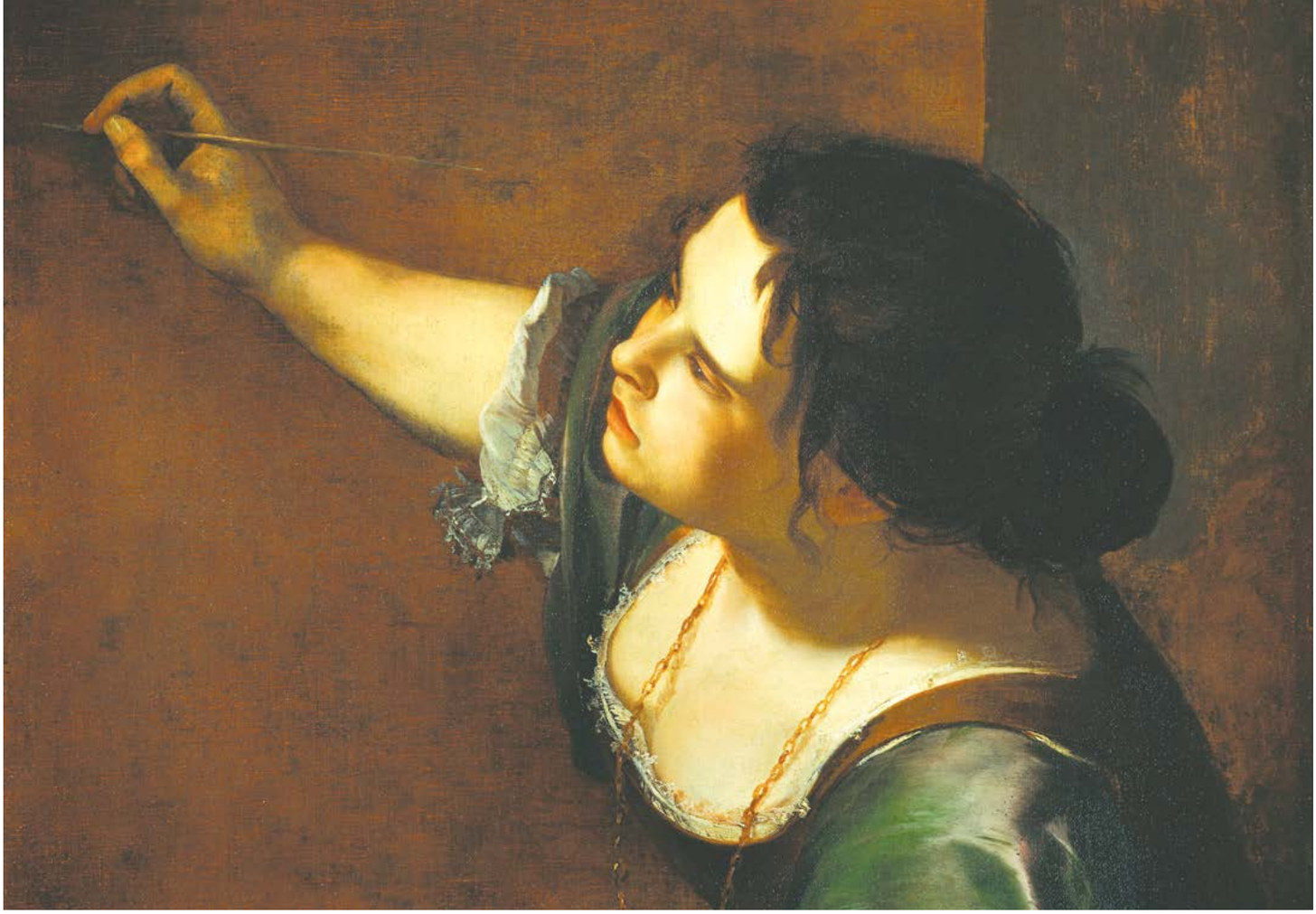
Non solo badesse

L'accesso all'arte si dimostrò più complesso per le donne appartenenti al mondo laico. Vi si dedicarono soprattutto figlie d'artisti o ragazze benestanti che potevano permettersi un lungo apprendistato privato nelle botteghe di artigiani e artisti. Al primo caso appartiene la francese Bourgot le Noir che seguì con successo le orme del padre Jean, noto miniaturista. Da lui acquisì la tecnica e lo stile, così simile a quello del padre da rendere difficile l'identificazione. Christine de Pizan era figlia di Tommaso da Pizzano, medico e astrologo di Bologna che nel 1368 si trasferì con la famiglia a Pari-

Le artiste del ricamo

Filare, tessere, tingere, ricamare erano alcune delle più diffuse occupazioni delle donne medievali. Nei monasteri veniva realizzata la maggior parte dei paramenti sacri, degli addobbi delle chiese, dei corredi funebri e dei lavori per le case gentilizie. Era un lavoro anonimo, in cui raramente una firma rivela l'identità dell'artista. L'eccezione è rappresentata da Maria, che ricamò il suo nome nella stola di san Narciso della chiesa di Girona nel 984, e di Elisava, autrice dello stendardo di sant'Oddone dell'XI secolo.

Tra le laiche, la regina Matilde d'Inghilterra raccontò lo sbarco del marito Guglielmo il Conquistatore nel cosiddetto Arazzo di Bayeux, un tessuto composto da nove pezze di lino lunghe oltre 68 metri e larghe 30 centimetri, in cui sono ricamate più di 600 figure e 700 animali, fonte inestimabile sui costumi militari e civili dell'epoca.



“Una donna intelligente riesce a far di tutto e anzi gli uomini ne sarebbero molto irritati se una donna ne sapesse più di loro.”

Christine de Pizan, “La Città delle Dame”

gi alle dipendenze di Carlo V. Il padre l’incoraggiò a crearsi una vasta cultura e la madre ad avvantaggiarsi di un’educazione di corte. Nel decennio 1380 una serie di lutti (morirono il protettore Carlo V, il padre e il marito) portò Christine, con a carico i tre figli, la madre e la nipote, a reinventarsi la vita. Lo fece traendo spunto dai suoi amati libri. S’impiegò come copista e miniaturista. In pochi anni fu in grado d’aprire un proprio studio e di stipendiare diversi dipendenti. In alcune tavole si rappresenta mentre scrive e fa di conto. Compose anche numerose opere poetiche e filosofiche tra cui *La Città delle Dame*, nel quale immagina un luogo ideale dove le donne possano vivere esprimendosi liberamente.

Un Rinascimento ostile

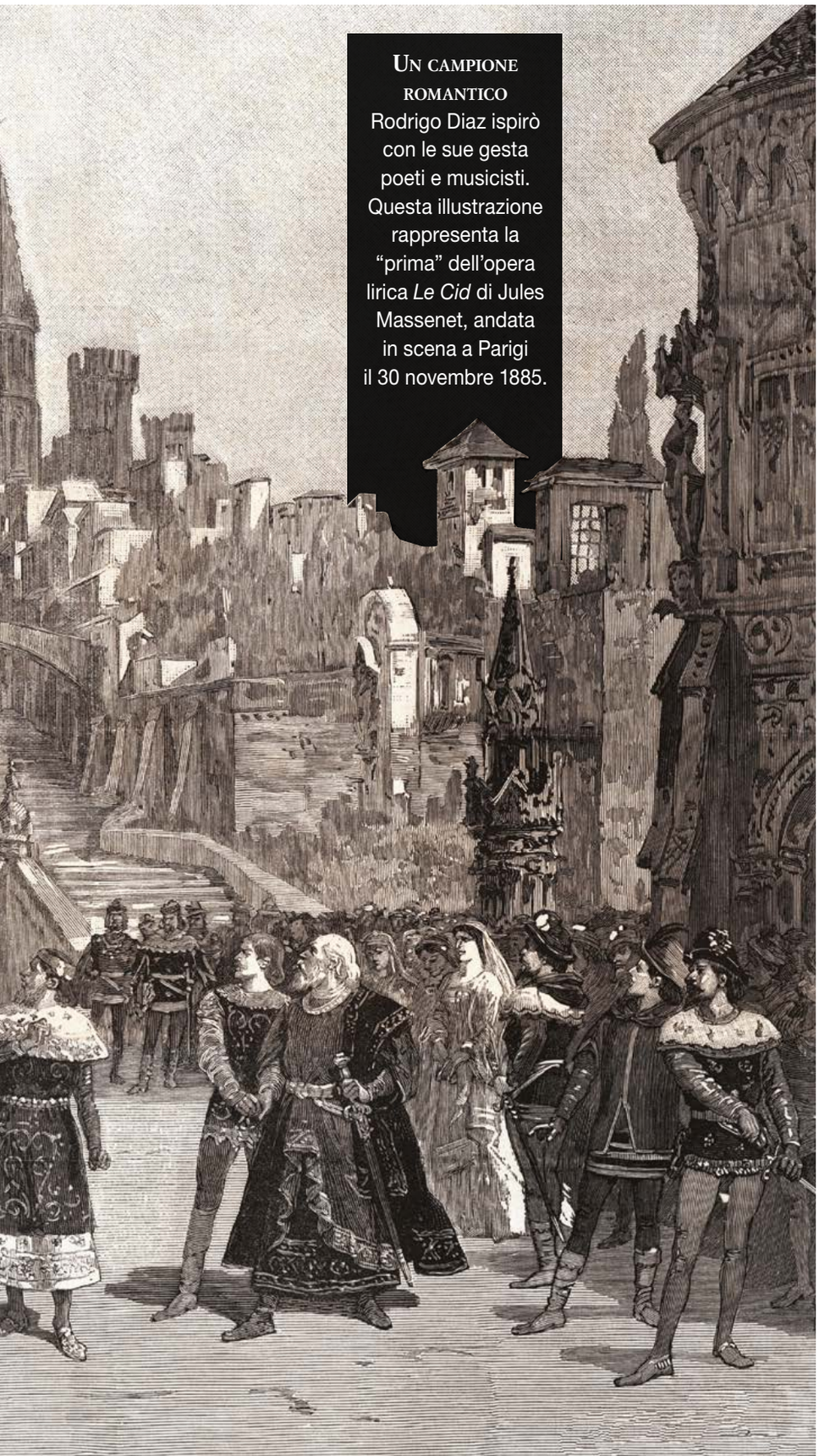
Anche Caterina de’ Vigri, dama della corte estense di Ferrara, fu incoraggiata dal padre a studiare musica, pittura e danza, eccellendo nella copiatura e nella miniatura. Nel 1432, a seguito di una profonda crisi spirituale entrò nelle suore Clarisse. A Bologna fondò il monastero del Corpus Domini, di cui divenne badessa fino alla morte. La sua vasta cultura le permise di scrivere trattati religiosi che illustrò con tavole miniate. Con sensibilità e competenza dipinse soggetti religiosi devozionali. Ma le donne che si dedicarono all’arte nel Quattro e nel Cinquecento furono soprattutto figlie di artisti, come Lavinia Fontana, Artemisia Gentileschi, Elisabetta Sirani e Marietta Robusti, detta appunto la Tintoretta. Discendevano, invece, da famiglia nobile le sorelle Anguissola, mentre la scultrice Properzia de’ Rossi era figlia di un notaio. A differenza dei periodi precedenti, queste artiste provenivano tutte dal mondo laico e si dedicarono alle arti più in voga del momento: la pittura e la scultura. Poiché il mondo rinascimentale era fortemente competitivo, per rivaleggiare con i colleghi maschi dovevano dimostrarsi non solo talentuose, ma anche di grande carattere. Per ottenere visibilità si dedicarono al ritratto e alla natura morta, o, come nel caso di Properzia de’ Rossi, confidarono nella capacità di sorprendere scolpendo noccioli di pesche o di ciliegie con straordinario talento. Ma quando la loro fama volò troppo alta, ricevettero spesso ritorsioni esemplari. Lo prova la nota vicenda di Artemisia Gentileschi, stuprata dall’amico di famiglia Agostino Tassi. Lei si vendicò ritraendone la testa mozzata.

La sovversione dei ruoli

Nel Rinascimento le pittrici erano malviste, perché dedite a una professione ritenuta poco raccomandabile e “maschile”. Sopra, *Autoritratto come allegoria della Pittura* di Artemisia Gentileschi (1638): la grande artista fu stuprata da un pittore amico del padre, umiliata in un pubblico processo e costretta a un matrimonio riparatore. Il suo tocco artistico rimase divino e arguto, ma la sua personalità fu segnata dalla violenza subita.

Un EROE per

la SPAGNA



Un campione romantico Rodrigo Diaz ispirò con le sue gesta poeti e musicisti. Questa illustrazione rappresenta la "prima" dell'opera lirica *Le Cid* di Jules Massenet, andata in scena a Parigi il 30 novembre 1885.

El Cid, protagonista assoluto del Medioevo spagnolo, è uno dei personaggi più affascinanti e popolari della nostra storia, a cavallo tra realtà e leggenda

di Luigi Lo Forti

«La morte è sul buon Cid Rodrigo di Vivar. Gil Diaz, il suo fedele servitore, farà quanto gli venne comandato. Imbalsamerà il suo corpo mantenendolo eretto e fiero. Il suo volto è magnifico, di grande bellezza e pieno di colore. I suoi occhi spalancati, la sua barba acconciata con cura; morto non sembra, anzi ben vivo egli appare!» Con queste parole, il poeta inglese Robert Southey riprende le leggende medievali che raccontano l'ultima impresa di Rodrigo Díaz di Vivar, l'eroe spagnolo conosciuto con il soprannome di el Cid Campeador. Già morto, avrebbe guidato l'ultima carica vittoriosa del suo esercito.

Si tratta, ovviamente, di una colorita leggenda: Rodrigo morì nel 1099, quando era signore di Valenza, ma questa storia è indicativa della considerazione quasi ultraterrena di cui la sua figura ha goduto nel corso dei secoli, al punto che a lungo si è dibattuto se la sua stessa esistenza non fosse che un mito. Solo grazie a una sostanziosa documentazione in latino e ai racconti tramandati all'interno della tradizione araba la realtà storica del Cid è stata stabilita come certa. Eppure, ancora oggi, quando si tratta di fare luce sulla sua vita e sulle sue gesta, rimane difficile distinguere la cronaca dal racconto d'invenzione.

Come Rodrigo divenne Campeador

Anche se parte della storiografia lo iscrive nei ranghi della piccola aristocrazia castigliana (il padre, Diego Laínez, era uno dei cosiddetti infanzones, patrizi di rango minore), le ascendenze di Rodrigo erano tutt'altro che modeste: la famiglia materna apparteneva all'alta nobiltà terriera, ed è probabilmente grazie a tale parentela che egli ven- ›

ne accolto ed educato alla corte di re Ferdinando I e cresciuto nella stessa casa del figlio maggiore di quest'ultimo, il futuro re Sancho II. Quando costui successe al padre, nel 1065, nominò il ventiduenne Rodrigo suo portabandiera, *armiger regis*. Si trattava di un incarico di grande prestigio e responsabilità, che veniva affidato solo a guerrieri che avessero già provato il proprio valore; evidentemente, Rodrigo doveva avere già prestato servizio in precedenti campagne militari.

La situazione politica della regione, nel frattempo, si era complicata. Alla sua morte, re Ferdinando aveva diviso il regno tra i suoi due figli, Sancho e Alfonso; a quest'ultimo aveva destinato il Regno di León, che comprendeva le città di León, Salamanca e Zamora. Nel 1067, due anni dopo la sua ascesa al trono, Sancho decise di muovere guerra al fratello e riunire nuovamente l'antico regno. Nel contempo, iniziò una campagna militare contro Saragozza, governata dal musulmano al-Muqtadir. Due conflitti molto diversi, ma rappresentativi della situazione storica della penisola iberica, dove la presenza islamica si era radicata e in qualche modo "localizzata", e dove i regni cristiani e musulmani convivevano, combattevano e commerciavano tra loro.

Da campione a reietto

Grazie al contributo decisivo di Rodrigo, re Sancho ottenne la sovranità sui territori paterni e trasformò quello di Saragozza in uno Stato vassallo. Ma la sua fortuna non durò a lungo: il sovrano cadde nel 1072, durante l'assedio di Zamora, lasciando proprio lo sconfitto fratello Alfonso come unico e legittimo erede al trono di Castiglia. Questi, cinta la corona con il nome di Alfonso VI, riuscì a ottenere l'appoggio del Cid, che fino a pochi anni prima era stato il campione del suo defunto fratello e rivale, senza però rinnovargli l'onore della carica di porta-

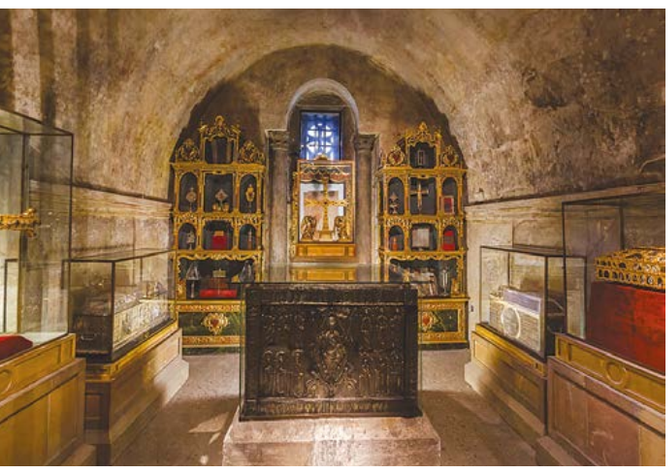
Il forziere dei miracoli

In qualità di rappresentante del re Alfonso, il Cid fu protagonista di uno degli episodi più interessanti e rappresentativi dell'atmosfera sociale e culturale dell'epoca. Secondo quanto asserito da diversi studiosi, il 13 marzo 1075 Rodrigo avrebbe presenziato in vece del sovrano all'apertura di un forziere rinvenuto nella Camara Santa della cattedrale di San Salvador di Oviedo. Si trattava di una delle preziose reliquie messe in salvo dai cristiani durante la conquista musulmana di Toledo, tre secoli prima.

Leggenda vuole che il vescovo di Oviedo lo avesse già aperto in precedenza, rimanendo accecato dalla luce emanata dal contenuto del forziere. La sorte del Cid fu decisamente più propizia: egli, infatti, non perse la vista e poté anzi controfirmare la lista degli oggetti rinvenuti. Tra questi, alcuni spiccavano per valore e importanza: schegge della Croce su cui era stato crocefisso Gesù, una crosta del pane spezzato durante l'Ultima Cena, il sangue dello stesso Cristo e, addirittura, il latte della Vergine Maria.

In seguito le reliquie vennero riposte in un altro forziere, questa volta di nobile argento, che è conservato ancora oggi nella cattedrale di Oviedo.

bandiera, che andò ad appannaggio del potente conte García Ordóñez: un segnale evidente dell'indebolimento della posizione di Rodrigo all'interno della corte, nonostante il matrimonio con la nipote del re, Jimena, che avrebbe dato alla luce due figlie femmine e un maschio. L'apparentamento con la famiglia reale non fu sufficiente a placare il risentimento che Rodrigo nutriva per la perdita di prestigio. Nel corso di una missione a Siviglia del 1079, Rodrigo si trovò di fronte il suo avversario politico, García Ordóñez, schieratosi al fianco della musulmana Granada proprio contro il Regno di Siviglia. Il Cid lo sfidò in battaglia a Cabra, lo sconfisse e lo prese prigioniero. Un'iniziativa che certo non migliorò la sua posizione a corte, che venne definitivamente compromessa due anni più tardi, quando guidò una scorreria all'interno della roccaforte musulmana di Toledo, che era sotto l'esplicita protezione del re. È probabile che re Alfonso avrebbe tirato un sospiro di sollievo se il Cid fosse morto, ma si rendeva conto che ucciderlo avrebbe significato ritrovarsi contro l'intera popolazione del regno, che già considerava Rodrigo come un eroe. Oltretutto, re Alfonso non era benvoluto: molti sospettavano che fosse stato lui, insieme alla sorella Urraca, a organizzare la morte del fratello, Sancho. Così, invece che con la morte, Rodrigo venne allontanato con l'esilio.



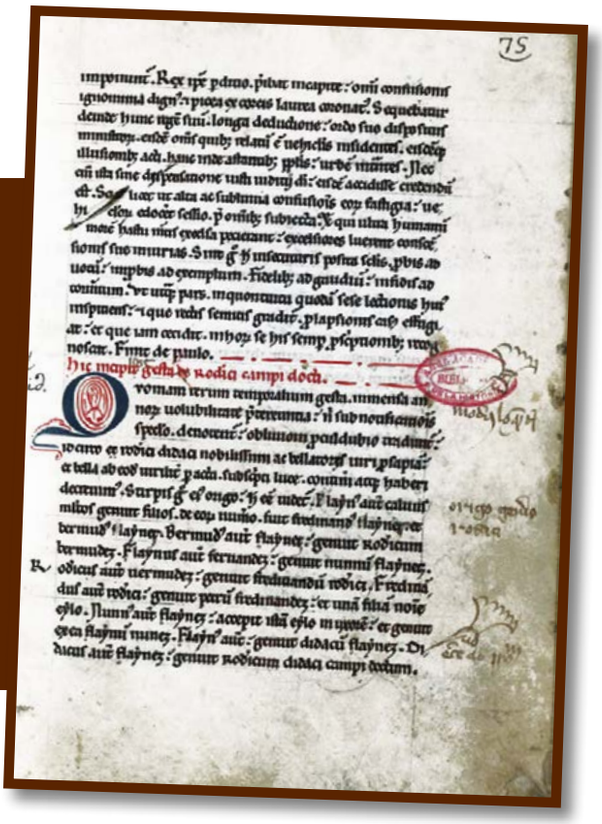
GUERRA CONTINUA E FLORIDI COMMERCI Cristiani e musulmani intrattenevano intensi rapporti commerciali (nel tondo, un dinaro islamico dalla Murcia), ma erano spesso in guerra: Carlo Martello (nella pagina a fronte) li bloccò a Poitiers nel 732; sopra, Alfonso X rientra a Cadice, appena strappata ai mori.

Al servizio del "nemico"

Cacciato dalla propria terra, il Cid si mise alla ricerca di un nuovo signore a cui offrire i propri servigi. Nel corso delle sue precedenti missioni, ›

Un problema di date

Nella *Historia Roderici* (a lato, una pagina del codice) leggiamo che «Rodrigo morì a Valenza nel mese di luglio del 1137». Se fosse così, il Cid sarebbe vissuto fino a 94 anni. In realtà, sappiamo da altre fonti che egli si spense relativamente giovane, nel 1099, una data che viene indirettamente confermata nella stessa *Historia*, laddove viene affermato che, quando i Saraceni seppero della sua morte, radunarono un grande esercito per marciare su Valenza, costringendo la vedova e il suo seguito a fuggire dalla città. L'arcano è presto spiegato: fino al XIV secolo, in Spagna la datazione iniziava dal 38 d.C., anno in cui nella penisola iberica cominciò la cosiddetta *pax romana*. Tale sistema venne abolito da re Giovanni I il giorno di Natale del 1384. Quindi, tutti i documenti redatti dai cronisti cristiani spagnoli prima di quella data devono essere retrodatati di 38 anni.

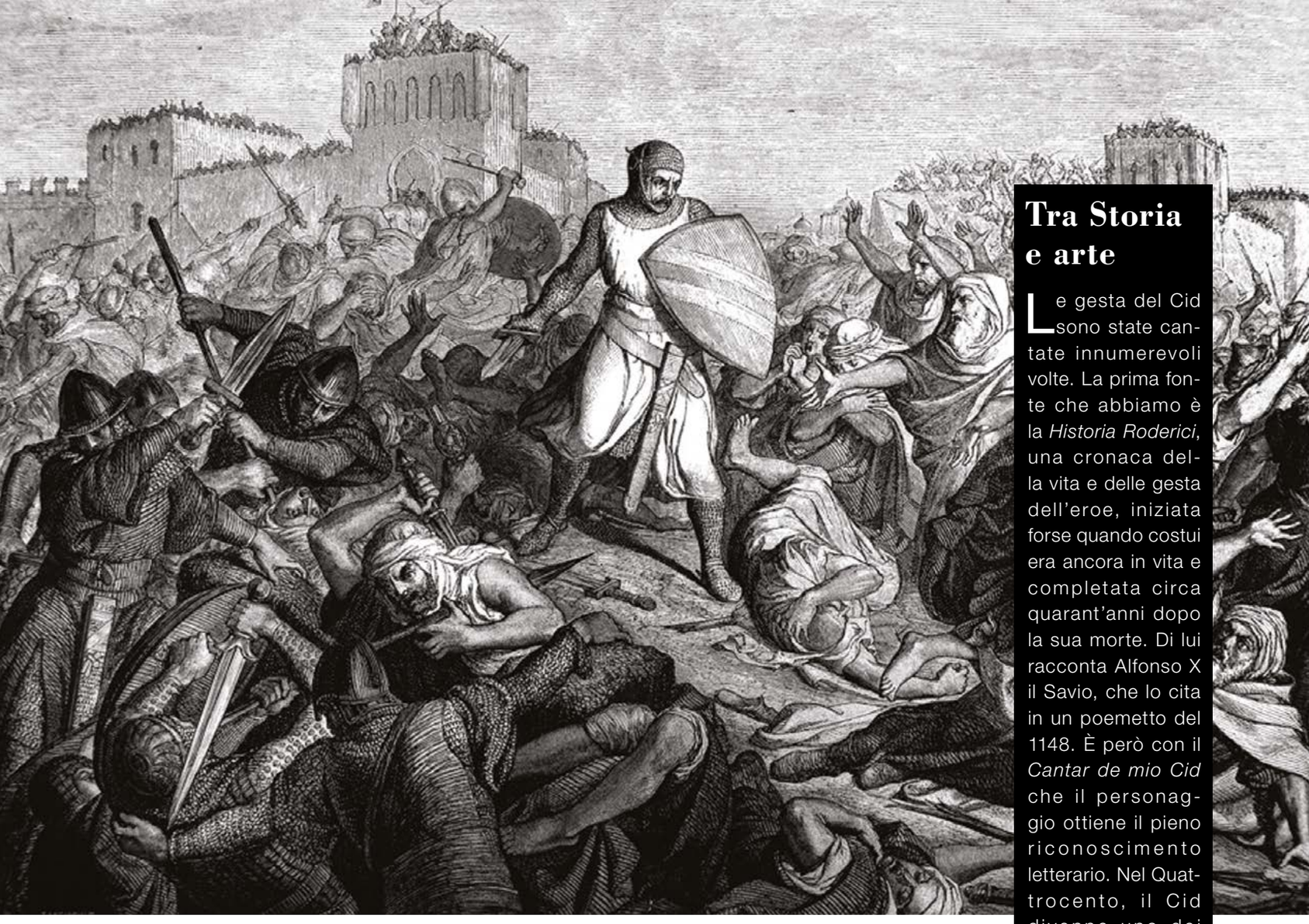


Musulmani in Spagna

Il Cid visse e operò in un momento particolare della storia di Spagna, quando il territorio era suddiviso tra regni cristiani e potentati islamici. Le testimonianze dell'incontro-scontro tra le due culture sono visibili ancora oggi in molti luoghi, soprattutto dell'Andalusia: ne è un esempio l'Alhambra di Granada (nella foto).

era venuto in contatto con al-Mu'tamin, che intanto era succeduto a suo padre, al-Muqtadir, a capo del Regno di Saragozza. I due avevano bisogno uno dell'altro, e così Rodrigo divenne il campione cristiano di un regnante arabo, il difensore di un "invasore" straniero in terra spagnola. Una decisione che potrebbe risultare contraddittoria all'interno di una biografia che presenta il Cid come l'eroe nazionale spagnolo per eccellenza, ma che diventa più comprensibile se si considera che, all'epoca, la presenza islamica all'interno dei territori iberici era ormai vecchia di tre secoli, e che fin dall'inizio i rapporti tra regni cristiani e musulmani erano stati complessi e articolati, con frequenti alleanze tra Stati di fede diversa. Così, per i successivi dieci anni il Cid divenne il campione di al-Mu'tamin, prima, e di suo figlio al-Musta'in, poi, combattendo molte battaglie e rinsaldando la propria reputazione di condottiero invitto. Fu per conto di al-Musta'in che, nel 1082, combatté e sconfisse un altro regno islamico, quello di Lérida, ed è interessante notare come dall'altra parte del campo di battaglia vi fosse un altro campione cristiano, il conte di Barcellona, Raimondo Berengario II.

Difficile non considerare i due come veri e propri mercenari, anche se la leggenda giustifica la scelta di campo di Rodrigo con le ingiustizie subite per mano del re Alfonso. Alfonso cercò di richiamarlo a corte quando, dopo la sconfitta subita a Sagrajas il 23 ottobre 1086 per mano degli Almoravidi (una popolazione berbera musulmana proveniente dalle regioni sahariane), si rese conto di avere un disperato bisogno del suo vecchio generale. Il Cid, però, aveva altri progetti: gli anni trascorsi a destreggiarsi tra gli intrighi del cangiante mosaico arabo-spagnolo lo avevano trasformato in



“Trecento lance sono, tutte hanno pennoni; / trecento mori uccidono, tutti d’un solo colpo; / ed al secondo assalto che fanno altri trecento muoiono.”

La narrazione di una battaglia contro i mori dal “Cantar de mio Cid”

un astuto uomo politico, e le sue ambizioni e i suoi scopi adesso erano ormai cambiati: Rodrigo aveva messo gli occhi sul ricco Regno di Valenza.

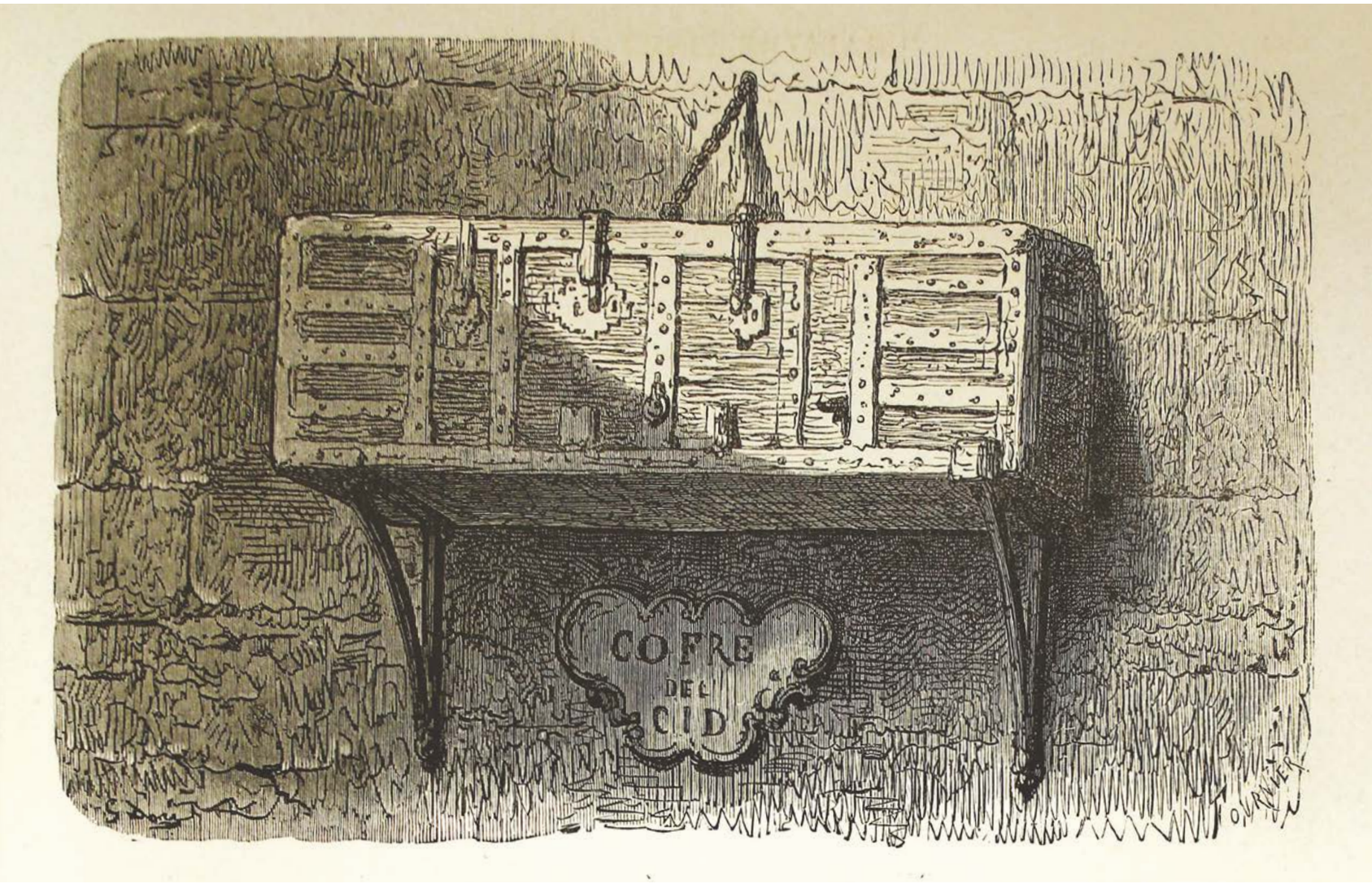
Alla conquista di Valenza

Uno dei motivi per cui il Cid rifiutò di aiutare Alfonso VI nella sua guerra contro gli Almoravidi potrebbe risiedere nell’ambizione di ottenere il controllo di Valenza. Forse il Cid pensava che se l’esercito cristiano e quello musulmano si fossero scontrati e indeboliti a vicenda, ciò avrebbe facilitato le sue ambizioni. Un altro ostacolo sulla sua strada era rappresentato dal conte di Barcellona, Berengario Raimondo II, fratello del suo vecchio nemico Raimondo Berengario, un uomo molto influente all’interno della regione. Il Cid lo eliminò sconfiggendolo con le armi nella battaglia di Tébar, nel giugno del 1090. Ora bisognava però affrontare le difese della città di Valenza, governata dal condottiero arabo al-Qadir. Il Cid aveva ormai imparato che in politica la virtù della pazienza paga sempre, e si mise in attesa del momento opportuno, che giunse nell’ottobre del 1092, quando ibn Jahhaf uccise il sovrano della città, gettandola nel caos. A quel punto, il Cid cinse d’assedio Valenza che, dopo mesi di lotta, capitolò.

Divenuto il signore della città, Rodrigo doveva adesso dimostrare di non essere solo il Campeador, il guerriero esperto che tutti conoscevano e temevano, ma anche un vero uomo di governo. La sua passata militanza nei campi cristiano e musulmano si dimostrò fondamentale: dal suo servizio alla corte di Sancho II e di Alfonso VI, egli aveva imparato le malizie e le dinamiche della politica spagnola; durante gli anni trascorsi agli ordini di al-Mu’tamin e al-Musta’in aveva invece avuto modo di confrontarsi con la mentalità islamica. Se c’era qualcuno in grado di destreggiarsi tra i due mondi e riuscire a mantenere una forma di equilibrio, ›

Tra Storia e arte

Le gesta del Cid sono state cantate innumerevoli volte. La prima fonte che abbiamo è la *Historia Roderici*, una cronaca della vita e delle gesta dell’eroe, iniziata forse quando costui era ancora in vita e completata circa quarant’anni dopo la sua morte. Di lui racconta Alfonso X il Savio, che lo cita in un poemetto del 1148. È però con il *Cantar de mio Cid* che il personaggio ottiene il pieno riconoscimento letterario. Nel Quattrocento, il Cid divenne uno dei protagonisti del genere “romanzesco”, grazie al *Romancero del Cid*. Anche Hollywood lo ha celebrato con *El Cid*, girato nel 1961 da Anthony Mann e interpretato da Charlton Heston con Sophia Loren.



quello era proprio lui. Per prima cosa, si rese conto di aver bisogno di guadagnare la fiducia e l'obbedienza dei mori; per questo decise di liberare ibn Jahhaf, che aveva catturato dopo la presa di Valenza, e assolverlo dai crimini di cui era stato accusato, compresa l'uccisione di al-Qadir, a patto che gli facesse da intermediario con i capi della comunità islamica. Ma, non appena ottenuto il riconoscimento del suo stato di governante da parte della popolazione musulmana, Rodrigo fece di nuovo arrestare ibn Jahhaf, e questa volta lo uccise.

Formalmente, Rodrigo governava Valenza per

Il misterioso forziere
Lo scrigno del Cid nella cattedrale di Burgos: forse non conteneva oro, ma documenti.

Tanti nomi, un'unica leggenda

Anche quando era ancora in vita, pochi conoscevano Rodrigo Díaz di Vivar con il suo vero nome: a partire dalle prime imprese, infatti, sembrò quasi una necessità spogliarlo della sua identità personale per trasformarlo in eroe universale. Così, già in gioventù cominciò a essere chiamato el Campeador, "il Campione".

Secondo alcuni ottenne tale soprannome dopo la vittoria riportata in un duello contro un nobile navarrese; per altri, il termine sarebbe stato usato per mettere in risalto le sue grandi capacità di combattimento in campo aperto, derivando dalla contrazione del titolo di *campi doctor*. Per quanto riguarda il suo appellativo, el Cid, esso venne coniato dai mori a testimonianza del rispetto che provavano per lo straordinario

conto di Alfonso VI di Castiglia; di fatto, però, agiva come un vero e proprio sovrano, dal momento che il re non aveva né l'interesse, né le forze per muovere guerra al suo ex generale. Così, il Cid poté prendere iniziative da sovrano, come quella di nominare il vescovo della città e intessere nuove alleanze politiche, con lo scopo di assicurare al proprio regno un solido futuro. A tale scopo mandò in sposa una delle sue figlie, Cristina, al principe Ramiro d'Aragona, e l'altra, Maria, al conte di Barcellona, Raimondo Berengario III, figlio del suo rivale Raimondo Berengario II.

La leggenda del Cid

A parte la necessità di mantenere un equilibrio tra le due anime del suo regno, Rodrigo agì con l'intenzione di ristabilire la supremazia cristiana. Nel 1096, anno in cui partì la Prima crociata, trasformò in chiesa la principale moschea valenzana e incoraggiò i cristiani a trasferirsi all'interno del suo regno. Il Cid morì nel 1099, lasciando la moglie Jimena alle prese con la minaccia di un incombente arrivo dei musulmani Almoravidi, imbaldanziti dalla notizia della scomparsa del loro acerrimo avversario. Chiamato a intervenire, re Alfonso VI, che a propria volta era impegnato in un sanguinoso conflitto con il nemico islamico, non poté fare altro che constatare l'impossibilità di difendere la città ormai assediata, a meno di non distrarre ingenti risorse militari dagli altri focolai del conflitto; decise così di evacuare Valenza, dopo averla fatta bruciare. Il 5 maggio 1102, le truppe islamiche entrarono in quel che restava della città, che sarebbe rimasta in loro possesso fino al 1238. Quanto al Cid, la sua figura era già diventata leggendaria per il popolo di Castiglia, e le sue spoglie non potevano cadere in mano all'infedele: vennero traslate al monastero di San Pedro de Cardeña, nei pressi di Burgos, dove la tomba del Cid divenne presto meta di pellegrinaggi.

Da guerriero a eroe nazionale

Nel corso dei secoli, la leggenda del Cid Campeador ha continuato a crescere e ad arricchirsi di particolari, fino a sublimarsi in una figura quasi mitologica, identificata oggi con quella dell'eroe nazionale spagnolo per antonomasia (qui, il suo monumento a Teruel). Non è un caso che negli anni Cinquanta il dittatore Francisco Franco volle paragonarsi proprio al Cid: così facendo, sperava di suscitare nell'animo degli spagnoli un sentimento di orgoglio nazionale che affondava le sue radici in una storia gloriosa.

condottiero cristiano: il suo significato infatti è quello di "signore" (traslitterato dall'arabo "al-Sayyid"). Il fatto che divenne poi conosciuto come el Cid Campeador, appellativo ottenuto unendo i due soprannomi, è la chiara dimostrazione che la sua fama era trasversale e che il suo valore aveva conquistato tanto il favore dei musulmani quanto quello dei cristiani.

A TAVOLA prima del GALATEO

Nei primi secoli del Medioevo, l'arte del banchetto era piuttosto rustica: ci si serviva da piatti comuni usando il coltello e una fetta di pane come piatto. Ma, già a partire dall'XI secolo, i ceti emergenti iniziarono a pretendere qualche raffinatezza

di Elena Percivaldi
Storica medievista

Un giorno, mentre stava cenando, Carlo Magno si accorse che un misterioso commensale (forse si trattava di Adelchi, figlio del re dei Longobardi) aveva spolpato e sminuzzato una gran quantità di ossa, succhiandone tutto il midollo per poi gettarle in un mucchio sotto la tavola. Mangiava come un leone intento a sbranare la sua preda. Invece di scandalizzarsi, il re dei Franchi pensò subito che artefice di una simile impresa non potesse che essere un "fortissimo soldato". Del resto, lo stesso Carlo era un gran mangiatore: stando al suo biografo Eginardo, nonostante la gotta che lo tormentava, a tavola ingurgitava quel che voleva; ai medici che gli consigliavano di tenersi lontano dagli arrosti e prediligere i lessi, rispondeva, come si può facilmente immaginare, con l'insolenza di un sovrano dei tempi.

L'aneddoto di Carlo rappresenta bene l'atteggiamento che le genti cosiddette "barbariche", ossia né latine né greche, tenevano nei confronti del cibo. Tramontati definitivamente i tempi dei banchetti classici, in cui i nobili commensali gustavano pietanze e sorbivano bevande mollemente adagiati sui triclini, i primi secoli del Medioevo fecero propria l'abitudine delle classi sociali romane meno abbienti e delle genti germaniche di stare a tavola seduti ed eretti, e tale prassi divenne comune. Al posto delle lussuose stoviglie e dei grandi crateri per mescere il vino, che tanta parte avevano avuto nei simposi classici, s'imposero ciotole, tazze, cucchiai, che solo per i più benestanti erano in metallo o in vetro, ma per tutti gli altri di umile e resistente legno. Le ceramiche comparivano soltanto sulle mense più ricche. In un'epoca molto "fisica" come l'alto Medioevo, la prassi era quella di mangiare con le mani: in genere il cibo era servito già porzionato su vassoi comuni e lo si infilzava con il coltello, aiutandosi con un pezzo di pane che fungeva spesso da piatto (l'antenato della moderna bruschetta). Poiché non si usavano i tovaglioli, per pulirsi si ricorreva ai bordi delle tovaglie; ma se mancavano, tra una portata e l'altra ci si lavava le mani in apposite ciotole riempite d'acqua.

La forchetta, questa sconosciuta

Della forchetta, presente (per quanto rara) già in età romana, con l'avvento dei "barbari" si persero quasi del tutto le tracce. Ne troviamo illustrati alcuni esemplari nei raffinati manoscritti dell'XI secolo, come il *De universo* di Rabano Mauro e il Sacramentario di Warmondo, ma si trattava di un utensile con due soli rebbi, simile al forchettone per gli arrosti, quindi non proprio comodissimo per portare il cibo alla bocca. Le cose andavano diversamente nel raffinato Oriente, come ci dimostra un altro divertente aneddoto. Alla fine dell'XI secolo, la principessa bizantina Teodora Anna, figlia dell'imperatore Michele VII Ducas, giunse a Venezia per conoscere il suo sposo, il doge Domenico Selvo. Prima del banchetto chiese di lavarsi le mani con acqua di rugiada aromatizzata di fiori; volle inoltre che il cibo le fosse tagliato dai suoi eunuchi personali, e infine pretese di servirsi con una forchetta ›

Quando i piatti erano in comune
Le due miniature di queste pagine (del XIV e XV secolo) mostrano le pietanze servite su piatti comuni; l'unica posata era il coltello. I lembi spioventi delle tovaglie si usavano per pulirsi la bocca.

Niente coperti

I cibi venivano portati in tavola su grandi vassoi o taglieri comuni, da cui i commensali si servivano servendosi di un coltello (o di un cucchiaio, nel caso delle zuppe).

Ciotole e bicchieri erano condivisi, il che spiega la particolare attenzione riservata alla pulizia delle mani, che dovevano essere accuratamente lavate prima dei pasti: meglio se davanti a tutti, così da garantire il rispetto della prassi igienica.

Posate e bon ton

Una delle prime attestazioni letterarie della forchetta è contenuta nel *Trecentonovelle* di Franco Sacchetti (1332-1400): l'utensile appare sulla tavola di un certo Giovanni, che divide la mensa con il ghiottone Noddo d'Andrea.

A tavola Giovanni è più lento (ed educato) del voracissimo Noddo, che ingurgita i maccheroni ancora bollenti prendendoli con le mani. Per protesta contro il crapulone che vorrebbe anche la sua parte, comincia a gettare la pasta al cane, finché Noddo non si decide a mangiare più lentamente.

"Se ben tu no voi beve, s'alcun te sporze la copa, sempre la dì receve; quando tu la he recevudha, ben tosto la poi mete via, on sporze a verun oltro k'è tego in compania."

Bonvesin de la Riva ricorda al commensale che non vuole bere che è scortesia rifiutare la coppa: basta offrirla a un altro

d'oro. I commensali, abituati a modi più ruspanti, rimasero sconcertati dai desiderata della principessa. Il teologo Pier Damiani, noto sostenitore della sporcizia come segno di umiltà e virtù del buon cristiano, criticò rudemente quell'atteggiamento, bollandolo come superbo. E se la legò al dito: quando, non molto tempo dopo, l'ancora giovane Teodora Anna passò a miglior vinta a causa di una brutta forma di cancrena, Pier Damiani scrisse con soddisfazione che il corpo «nonostante la sua eccessiva schizzinosità, si decompose completamente», proprio come quello di tutti gli altri.

In Europa, l'uso della forchetta "moderna" si diffuse a partire dall'inizio del Trecento, perlopiù in Italia, dapprima solo nei ceti abbienti, poi anche in altri ceti sociali, via via che venivano introdotte nuove pietanze che richiedevano un aiuto concreto per essere gustate, come la pasta lunga. Fallito il tentativo di arrotolarla attorno a un bastoncino di legno, ci si arrese dunque alla forchetta, che comunque i moralisti più intransigenti bollarono come uno "strumento del demonio".

Il tempo delle buone maniere

Negli ultimi secoli del Medioevo, il rigoglio economico e la conseguente ascesa, accanto ai nobili, di nuovi ceti benestanti impose la nascita di un vero "galateo" per stare a tavola. Era l'espressione di una civiltà ormai gaudente e raffinata. Se, nelle corti aristocratiche, già da secoli i signori tagliavano

Tra igiene e raffinatezza
Sopra, un acquamanile in forma di leone: un accessorio raffinato per detergersi le mani prima del pasto. In alto, un banchetto in una miniatura del Quattrocento.

abitualmente i bocconi alle proprie dame come segno di premura, in città i ricchi borghesi si affidarono a manuali che descrivevano le buone maniere, come il *Dell'addestramento di un gentiluomo* di Pietro Alfonso, del XII secolo, dedicato al figlio. «Dopo aver lavato le mani» vi si legge, «non toccherai niente se non ciò che mangerai. Non trangugerai subito il tuo pane, ma aspetterai che venga servito il primo piatto. Non è corretto ficcarsi in bocca pezzi così grossi che i frammenti cadano a destra e a sinistra: questo è prova di rozzezza e gola. Mastica il tuo cibo con cura prima di inghiottirlo, per evitare di strangolarti. Se non vuoi bere come un villano, assicurati che la tua bocca sia libera di cibo; solo il contadino fa una zuppa del genere nella bocca». Vietato anche allungare le mani per prendere un boccone che sembra migliore di quello che si ha nel piatto: questa, scrive Pietro Alfonso, "è villania". Infine, terminato il pasto, è necessario lavarsi accuratamente le mani, «perché è richiesto dall'insegnamento medico ed è la cosa decorosa e giusta da fare».

Altre norme, più o meno le stesse, si leggono nel poema del milanese Bonvesin de la Riva (XIII secolo) o nel trattato del catalano Francesc Eximenis, vissuto nel Trecento, segno di una sensibilità ormai diffusa. Perché i modi raffinati a tavola trionfassero definitivamente si dovette però aspettare il 1558, quando venne pubblicato, postumo, il *Galateo, overo de' costumi*, del toscano Giovanni Della Casa: una summa di consigli per comportarsi da gentiluomini e gentildonne che, più volte imitata, ebbe un tale successo da diventare proverbiale.

PICCOLI grandi UOMINI

Zercone fu testimone del dissolversi dell'Impero Romano, Morgante era l'influente giullare dei Medici: i nani non erano solo curiosità da salotto, ma anche preziosi consiglieri dei potenti, al punto da diventare parte integrante delle famiglie blasonate

di Mario Galloni

Considerati alla stregua di giocattoli viventi o meraviglie da esibire agli ospiti, i nani erano spesso presenti nelle corti del potere. Spesso erano trattati come guitti e pagliacci, ma qualche volta la loro astuzia o saggezza riusciva a elevarli fino al rango di consiglieri. Durante il corso della Storia, i nani hanno vissuto sulla loro pelle i sentimenti contrastanti di attrazione e repulsione che le classi aristocratiche provavano nei confronti del "diverso". Divinità popolari in Egitto, protagonisti dei riti dionisiaci in Grecia, durante l'età classica essi sopportarono l'ostracismo dettato dalla grande rilevanza attribuita alla perfezione fisica: i Greci seguivano il principio del *kalos kai agathos*, "bello e buono", che accomunava le virtù morali a quelle estetiche, guardando con sospetto a ogni tratto disarmonico del corpo, proprio per le inevitabili (così pensavano) influenze negative sulla psiche. Malvisti nella severa età repubblicana di Roma antica, i nani si presero la rivincita in età imperiale, diventando ricercatissimi dalle matrone e comparendo sempre più spesso accanto ai potenti, compiaciuti di poterli esibire nelle vesti di accompagnatori.

Il terrore di Attila

Proprio un nano, originario della Mauritania, ebbe modo di assistere, seppur da una posizione defilata, agli eventi che portarono alla caduta dell'Impero Romano. Si chiamava Zerco o Zercone ed era nato intorno al 410 d.C. Cattura-

La nana spudorata Diamantina, la nana della marchesa Barbara di Brandeburgo ritratta dal Mantegna nella Camera degli Sposi di Mantova, è l'unico personaggio dell'affresco a fissare l'osservatore. Altri nani compaiono nelle stanze del Palazzo Ducale.

Morgante e gli altri

Documenti e testimonianze iconografiche hanno tramandato le gesta e il nome di alcuni tra i nani più famosi del Rinascimento: Morgante, ritratto dal Giambologna e dal Bronzino (qui a lato, in un dipinto conservato agli Uffizi), era il preferito alla corte dei Medici, mentre nella Camera degli Sposi, affrescata da Andrea Mantegna a Mantova per l'esaltazione dinastica dei Gonzaga, compare Diamantina, la nana della marchesa Barbara di Brandeburgo, l'unica tra i presenti a puntare lo sguardo verso l'osservatore.

Nel Seicento, alla corte di Filippo IV di Spagna, forse la più gremita di buffoni e nani, è il genio di Diego Velázquez a celebrarli con umano rispetto e senza mai degradarli al ruolo di mostri da salotto: ne sono esempio eloquente i celebri ritratti di Sebastián de Morra e di Francisco Lezcano.

to durante una spedizione militare in Africa nel 432 dal generale bizantino Aspar, che ne fece il suo inseparabile giullare, una decina di anni dopo il nano finì ostaggio del capo unno Bleda, fratello di Attila, a seguito di una trattativa di pace non andata a buon fine. Zercone si conquistò la simpatia del sovrano barbarico, che difficilmente rinunciava alla sua compagnia; per assecondarlo, gli concesse la mano di una delle giovani e nobili ancelle della moglie.

La morte violenta di Bleda, nel 445, comportò il passaggio del potere nelle mani di Attila, che invece non sopportava la vista del nano. A quanto pare, il futuro "flagello di Dio" ne era addirittura intimorito. Appena gli fu possibile se ne liberò, regalandolo al generale romano Ezio, a suggello dell'ennesimo accordo di non belligeranza con Roma. Fu così che Zercone poté tornare alle origini e trascorrere gli ultimi anni della sua vita a Costantinopoli.

Dalla strada alla corte

Roma era ormai al tramonto e l'incipiente Medioevo, dominato dalla fede cristiana, si dimostrò meno indulgente nei confronti delle persone come Zercone: individui sospetti, che sfuggivano a una compiuta comprensione e che finirono per essere assimilati agli altri reietti, al pari di ebrei, prostitute, eremiti, folli e lebbrosi. Così, i nani uscirono dalle corti e finirono in strada. La loro deformità fisica ne fece giullari di piazza, ciarlatani e giocolieri che condividevano con gli attori la vita errabonda e gli strali della Chiesa, per esistenze spesso al limite della morale religiosa.

La tristezza del giullare
Sebastián de Morra è rappresentato da Velázquez (1644) seduto come un burattino, ma con un'espressione severa e triste, che ne esprime il profondo travaglio interiore.

Eppure la loro funzione si rivelò salutare per la società del tempo, rigidamente strutturata nelle gerarchie feudali: soltanto ai guitti era permesso dileggiare il potente e dare voce ai malumori del popolo senza incorrere in ritorsioni. La loro anomalia, così come la vera o presunta follia dei giullari, fungeva da salvacondotto.

Con il Rinascimento, i nani tornarono a essere una delle più sofisticate esibizioni del lusso delle grandi corti. Poiché ritenuti dotati di viva intelligenza, venivano spesso utilizzati come consiglieri e confidenti. Non c'era signore o principe che non avesse ai piedi del trono un nano o un istrione; ci furono re e regine che li collezionavano, sovrani che li regalavano come doni grotteschi, altri che se li contendevano a colpi di lauti ingaggi. I guitti divennero parte integrante delle corti: inseriti dai pittori nei quadri che ritraevano sovrani e duchi, erano ormai diventati membri a tutti gli effetti delle famiglie blasonate, al punto da essere abbigliati con i colori dello stemma gentilizio.

Il COSTO delle LANCE

Nella sua lunga parabola, il Medioevo conosce prima l'apoteosi e poi il tramonto dei guerrieri a cavallo. Con il tempo, i cavalieri pesantemente armati si dimostrano economicamente insostenibili e il loro ruolo viene via via usurpato dagli umili fanti

di Nicola Zotti
Esperto di storia militare

L'arte della guerra medievale è stata caratterizzata dal ruolo predominante della cavalleria pesante. Questa egemonia si affermò nel corso di alcuni secoli grazie alla qualità dell'equipaggiamento, che incorporava innovazioni tecnologiche sconosciute al mondo antico: le selle alte, con supporti anteriori e posteriori, e le staffe, la cui adozione consentiva al cavaliere di rimanere ben saldo in sella durante una carica, aumentandone l'efficacia bellica soprattutto contro le fanterie. I ferri di cavallo inchiodati allo zoccolo, inoltre, permisero al cavaliere di viaggiare più a lungo e più velocemente, proteggendo dalle asperità del terreno le delicate estremità del suo destriero.

Rispetto alla fanteria, la cavalleria offriva vantaggi militari che in epoche precedenti non si erano mai potuti sfruttare appieno: maggiore mobilità strategica e una più accentuata imprevedibilità tattica in battaglia, uomini meno affaticati dalle marce e che potevano portare con sé più equipaggiamento (armi ed elementi protettivi); ma anche un maggior numero di provviste e la capacità di razziare più bottino. Altri vantaggi erano costituiti dalla possibilità di esplorare, controllare e presidiare anche con piccole pattuglie spazi molto ampi e, all'occor- ›

Nella furia della battaglia
Il disarcionamento di Bernardino della Carda, dal trittico della *Battaglia di San Romano* di Paolo Uccello (1438). I cavalieri somigliano a manichini, generando un effetto quasi surreale.

Schiavi del ferro

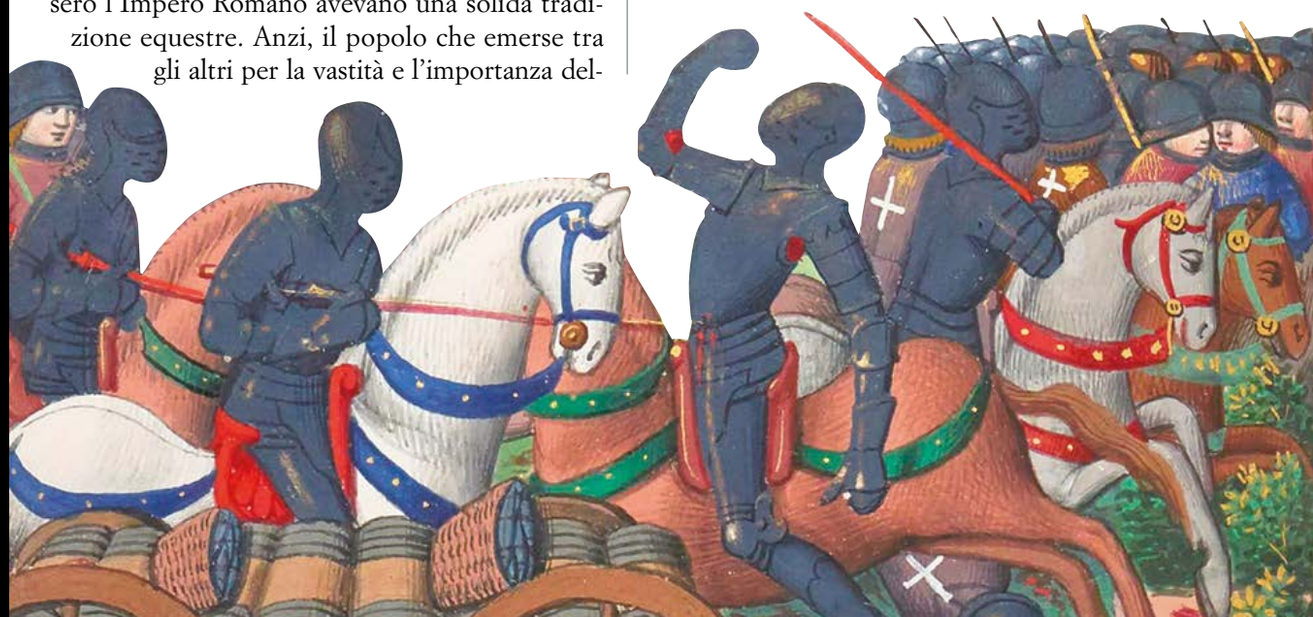
Un'armata il cui nucleo principale è formato da cavalleria aveva esigenze particolari, che portavano ripercussioni economiche e sociali. Per esempio, un esercito composto da 1.000 cavalieri poteva contare 3.000 animali, i cui zoccoli dovevano essere ferrati circa due volte al mese. I ferri da cavallo pesavano dai 3 ai 4 etti e venivano fissati con 6 chiodi, ciascuno di 15 g circa: in un mese si dovevano dunque cambiare 24 mila ferri, ai quali andavano aggiunti 144 mila chiodi, per un totale di 12 tonnellate di ferro.

La sola ferratura dei cavalli poteva impegnare 10 fabbri e altrettanti maniscalchi, ai quali vanno aggiunti da 90 a 150 boscaioli che reperivano legna da ardere per le fornaci, carrettieri per trasportare carbone e lingotti di ferro, e vari serventi.

renza, smontare da cavallo per combattere appiedati in terreni difficili, come paludi e boschi. Non ultimo, in caso di sconfitta le truppe a cavallo erano in grado di abbandonare rapidamente il campo di battaglia per portarsi in salvo.

I Franchi, da fanti a cavalieri

Non tutte le popolazioni barbariche che invasero l'Impero Romano avevano una solida tradizione equestre. Anzi, il popolo che emerse tra gli altri per la vastità e l'importanza delle conquiste, i Franchi, raggiunse la supremazia in Occidente "marciando" e non "cavalcando". Clodoveo I (466-511), l'unificatore delle tribù franche, creò il nucleo originario del dominio merovingio sconfiggendo nel 486 Siagro, ultimo rappresentante dell'Impero Romano in Gallia, nella battaglia di Soissons; poi battendo gli Alamanni a Tolbiac nel 506, e i Visigoti nella battaglia di Vouillé, del 507.



Il suo esercito era composto in larghissima maggioranza da fanti protetti solo da uno scudo. Secondo la tradizione erano armati di un giavellotto pesante, chiamato *angon*, e di un'ascia da lancio e da mischia, la francisca, utilizzando la spada dritta germanica solo come arma secondaria. Sappiamo però che proprio a Soissons Clodoveo combatté a cavallo e si salvò da un colpo di lancia grazie a una corazza a maglie di ferro, segno che almeno i più nobili esponenti dei Franchi guerreggiavano in sella, protetti da armature.

Tra il VII e l'VIII secolo, i successi e l'espansione territoriale promossero la crescita di una nobiltà franca dedita all'esercizio delle armi e sufficientemente ricca da potersi permettere il possesso di almeno un cavallo da guerra, corazze e armi migliori: un vero lusso, se si considera che armare un singolo uomo a cavallo costava un valore in denaro pari a quello di due dozzine di buoi. Iniziò così a formarsi il primo nucleo di una cavalleria propriamente feudale.

Armati di tutto punto
Cavalieri in armatura pesante: in alto, l'arazzo di Bayeux (XI secolo); sopra, un pezzo degli scacchi in avorio; nella pagina a fronte, una miniatura del XV secolo.

Secondo un uso già descritto da Tacito, i Germani che potevano permetterselo si dotavano di un *comitatus*, ovvero di guardie del corpo: nel tempo, questa scorta divenne una manifestazione di potere politico, oltre che una garanzia di autonomia verso ingerenze esterne; non ultima, proprio l'autorità del re, che anzi subiva più di ogni altro la pressione psicologica di queste forze d'élite. I *comites* erano guerrieri professionisti: dal loro numero, dalla magnificenza delle loro armi e delle loro cavalcature dipendeva il prestigio del signore che dovevano servire e accompagnare.

I re merovingi non vollero essere da meno dei loro sudditi e, a proprie spese, arruolarono gli *antrustiones*, guidati dal *maiordomus*, che giuravano fedeltà al sovrano e ne proteggevano la persona, ma costituivano anche un nucleo permanente di affidabile cavalleria da battaglia.

Gli esponenti della successiva dinastia carolingia ›

“I Cavalieri di Cristo combattono sicuri la guerra del loro Signore, non temendo in alcun modo né peccato per l’uccisione dei nemici né pericolo se cadono in combattimento.”

Bernardo di Chiaravalle, “De laude novae militiae”

resero prevalente quest’ultima funzione introducendo le *scarae* (parola di origine germanica da cui deriva il termine “schiera”): giovani vassalli reali che costituivano unità autonome destinate al presidio delle aree di frontiera più problematiche, a volte a sostegno dei feudatari locali. Le dimensioni raggiunte dall’impero carolingio rendevano indispensabile questa forza di pronto intervento, sempre disponibile e sotto il controllo diretto del sovrano, così da non dover ricorrere necessariamente alle truppe feudali.

Una *scara* è una formazione di cavalleria: nelle cronache dei contemporanei viene infatti definita *expedita manu*, ossia unità veloce, e gli scontri in cui veniva coinvolta erano prevalentemente *equestri proelio*, cioè combattimenti a cavallo.

Nella prima metà del IX secolo, il processo evolutivo che aveva portato all’affermazione della cavalleria come forza militare egemone del Medioevo poteva dirsi compiuto. I cavalieri armati di lancia divennero l’indispensabile fulcro di ogni esercito, accompagnati solitamente da un seguito di alcuni serventi a cavallo e a piedi. Questi ultimi svolgevano un ruolo eminentemente di sostegno, usando armi da tiro come archi e bale-

Lo spirito di corpo degli aristocratici

Il cavaliere apparteneva a una classe sociale rigida, regolata dallo spirito di gruppo e di corpo. Sopra, *Schermaglia a cavallo*, attribuito a Francesco Morone (1461-1529).

stre, o formando una specie di schermo protettivo per la cavalleria, specialmente quando erano forniti di armi lunghe.

Spese pazze

Le innovazioni tecnologiche cui abbiamo accennato avevano migliorato l'efficienza bellica del guerriero a cavallo, valorizzandone i pregi strategici e tattici. Tuttavia non sarebbero state sufficienti a raggiungere l'obiettivo se la struttura socioeconomica non fosse stata in grado di sostenere gli oneri intrinseci alla cavalleria stessa: il costo di anni di addestramento all'equitazione, al maneggio delle armi, a combattere in formazione e a comandare truppe, oltre a quello di tutte le attrezzature (per esempio i cavalli) che il guerriero impiegava (e spesso consumava rapidamente) durante gli anni di preparazione.

Le cavalcature stesse richiedevano lunghi periodi di formazione all'impiego bellico e, ancora prima, le loro razze erano state selezionate attraverso incroci, perfezionati fino a dar vita a esemplari adatti alla bisogna, che erano costati secoli di esperimenti. Infine c'era il costo di sostenere la famiglia del cavaliere mentre costui era impegnato nell'addestramento, quello per curarlo nel caso si fosse ammalato o ferito durante un'esercitazione o un torneo, e la somma da pagare per un eventuale riscatto al seguito di prigonia oppure di un torneo perduto.

Se ciò non fosse sufficiente, c'era anche il costo del trasporto del cavaliere dal luogo di residenza fino al territorio della campagna militare, che spesso era la lontanissima Terrasanta. Le spese includevano non solo quanto era necessario a sostenere il cavaliere stesso lungo il viaggio, ma anche a equipaggiare e mantenere il gran numero di servitori e aiutanti che si sarebbero presi cura di lui, del suo bagaglio e dei suoi cavalli per molti mesi. Un cavaliere doveva anche vivere all'altezza del suo status e dare prova di un adeguato tenore di vita, tenendo banchetti, pagando la dote alle figlie e facendo regali adeguati al suo rango.

Oltre a tutti questi costi, non dobbiamo ignorare il problema degli sprechi. Per ogni cavaliere che riusciva a partecipare a una battaglia, ve n'era-

ANCHE I DESTRIERI VESTONO DI FERRO Questa protezione metallica faceva parte dell'armatura completa di un cavallo da battaglia del XV secolo, oggi conservata a Londra: anche i destrieri, infatti, erano coperti di ferro, per preservare l'animale dai colpi e dai dardi nemici. In basso, Don Chisciotte in sella allo scheletrico Ronzinante.

Non solo nobili destrieri

Nel Medioevo, i cavalli venivano distinti a seconda dell'uso al quale erano destinati e, non diversamente dai cavalieri, accuditi e addestrati quotidianamentein in base alle loro specifiche caratteristiche e funzioni: un compito estremamente importante, perché la selezione delle razze equine li aveva resi molto più delicati dei loro antenati selvatici.

DESTRIERO: possente e prezioso cavallo da guerra e da torneo, di andatura lenta ma estremamente robusto e capace di sopportare il peso del cavaliere e dell'armatura.

CORSIERO: cavallo portato alla corsa e ad andature sostenute.

PALAFRENO, O "CAVALLO DI POSTA": costava un decimo di un destriero ed era più adatto all'uso quotidiano e ai viaggi.

RONZINO: animale meno pregiato oppure più anziano, lento e tranquillo, particolarmente adatto a portare some pesanti.

Combattimenti da manuale
Le regole di combattimenti e tornei erano codificate da appositi trattati. Sopra, un'illustrazione dal *Fechtbuch* (libro di scherma), redatto da Hans Talhoffer.

no molti altri che morivano, si ammalavano o restavano feriti per incidenti o schermaglie sulla via del fronte: anche i costi sostenuti da questi altri cavalieri facevano parte integrante della spesa complessiva.

Va comunque considerato che questo alto prezzo era un investimento a medio-lungo termine, che si ripagava, almeno in parte, con il bottino catturato dal cavaliere in guerra, e che rappresentava una redistribuzione delle risorse di cui poteva beneficiare tutta la comunità, a partire dagli artigiani specializzati che fornivano i loro servizi al cavaliere (fabbri, maniscalchi, armaioli, ecc.). Parallelamente all'esercizio delle armi, l'aristocrazia guerriera sviluppò anche una vocazione imprenditoriale, intervenendo sempre più significativamente nell'espansione economica locale a partire dall'XI secolo: il potere signorile coordinava grandi imprese, investiva capitali, stimolando una sempre maggiore circolazione monetaria, e perseguiva nuove possibilità di profitto.

In Lombardia e in Toscana, per esempio, i ceti nobili si fecero promotori di un'agricoltura ad alto rendimento per l'approvvigionamento dei centri urbani, la quale contribuì notevolmente allo sviluppo dei Comuni.

Nell'Italia comunale, i *milites* godevano, tra gli altri vari privilegi, della pratica del restauro, che li indennizzava parzialmente dei pesanti costi di cattura del cavaliere o della perdita del cavallo e delle armi: danni che avrebbero potuto compromettere l'esistenza stessa della milizia. Fu proprio l'ausilio economico fornito dai Comuni, probabilmente, a rendere necessaria per la pri-

L'aristocrazia in sella verso la gloria

A partire dalla metà del IX secolo, i campi di battaglia furono dominati in modo praticamente esclusivo dalla cavalleria nobile pesante. In quegli stessi anni, per effetto del consolidarsi del sistema feudale, i vassalli iniziarono a prosperare e a riconoscersi come facenti parte di un ceto sociale omogeneo. I cavalieri erano i più importanti tra gli uomini liberi e condividevano valori, stili di vita, cultura. Non ultimo, la loro principale occupazione era proprio la guerra: ogni loro attività, dall'infanzia fino alla morte, era finalizzata a essa.

Il ruolo primario svolto dalla cavalleria sul campo di battaglia entrò in crisi nel Trecento, conoscendo un lungo declino nel corso dei due secoli successivi. Il lento ma inesorabile affermarsi in campo economico, sociale e politico dei ceti borghesi cittadini rappresentò il più importante terreno di coltura per la nascita delle fanterie: forze così motivate da contendere alla cavalleria il suo primato, fino a riuscire, nel Rinascimento, a conquistarsi il ruolo di forza egemone degli eserciti in tutta Europa.

Mille anni di battaglie

Gli articoli più interessanti sull'arte militare pubblicati dalla nostra rivista sono stati raccolti in un solo volume. Armi, tattiche, battaglie: una guida facile ma completa e autorevole sulla guerra medievale. Dal 25 maggio in edicola, 128 pagine, euro 9,90. Prenota su: **www.sprea.it/guerramedioevo**

"Quando si pongono le basi della cavalleria, l'evo oscuro si fa luminoso, in un tripudio di speroni e insegne. Al quale fa riscontro il fervore di monaci, copiatori di manoscritti e costruttori di cattedrali."

Franco Cuomo, autore di romanzi storici

ma volta l'introduzione delle imposte dirette. I costi di mantenimento della cavalleria costituivano, insomma, un'esigenza della società medievale ed erano funzionali a un sistema sociale notevolmente dinamico di produzione, investimento e ridistribuzione delle risorse, in armonia con l'evoluzione della politica dell'epoca.

Il tramonto di un'epoca

Naturalmente, non sempre guerra e affari coincidevano. Allorché la società divenne più dinamica, mobile e diversificata, il peso di queste esigenze militari e i risultati sempre migliori ottenuti dalla ben più economica fanteria misero in crisi la milizia cavalleresca.

Ma c'è ancora un ultimo aspetto da considerare, forse il più importante: i costi incalcolabili dell'edificazione dei valori marziali del cavaliere. Senza di essi la cavalleria non sarebbe esistita e non avrebbe avuto quell'ampio margine di superiorità sulle fanterie che la contraddistinse per secoli. Questi costi includevano la formazione educativa dei cavalieri, in modo che essi potessero lasciare in eredità ai loro discendenti una tradizione familiare di servizio, fondata sull'onore e sulla prodezza in battaglia.

Infine non dobbiamo dimenticare i valori religiosi radicati nell'etica cavalleresca. Senza una profonda e comune fede cristiana, ben pochi guerrieri avrebbero lasciato l'Europa per andare in Terrasanta, e un numero ancora minore si sarebbe stretto intorno agli stendardi di fronte a tutte le difficoltà incontrate dall'esercito crociato: sarebbe infatti mancato quel tratto unificante che rese materialmente possibile la nascita e l'esistenza stessa della cavalleria, una delle istituzioni fondamentali del Medioevo.

Una sconfitta fatale per la Spagna

I reparti a cavallo erano decisivi negli eserciti medievali. Nel 711, il re visigoto Roderico perse la battaglia del Guadalete (sopra, l'episodio dipinto da Marcelino de Unceta nel 1900) perché la sua cavalleria, guidata da un comandante mediocre, abbandonò il campo, consegnando, di fatto, la penisola iberica ai Mori.

Incipit passio .s. Martine ṽ & yõi.

R

eg-
nan-
te
pri-
mū
om-
niū
inam-
bitu
totiꝰ
orb
dn̄o
ac saluatore nr̄o ihu x̄.
militante aut̄ aduersario

ARCOBALENI su PERGAMENA

Il vanto di molti manoscritti medievali è costituito dalle spettacolari illustrazioni, le cui tinte vivaci, insieme all'oro, sorprendono ancora oggi. Come venivano realizzati? E quali sono i segreti della loro creazione?

di Elena Percivaldi
Storica medievista

Sono sopravvissuti al trascorrere dei secoli, a incendi, saccheggi e devastazioni, eppure stupiscono ancora per la loro abbagliante bellezza. I codici manoscritti sono probabilmente, tra le tante testimonianze dell'età medievale, gli oggetti più complessi e affascinanti giunti fino a noi. Non solo perché contengono testi di fondamentale importanza, ma anche perché sono capolavori artistici realizzati a mano, pagina dopo pagina, con una perizia e un gusto che sfidano i secoli. Gli studiosi li chiamano "codici miniati", ma se nell'uso comune tale termine designa i manoscritti illustrati in generale, a livello tecnico indica soltanto quelli che presentano decorazioni in oro e argento. Accanto alla regolarità della scrittura, infatti, ciò che caratterizza questi preziosissimi volumi sono proprio le spettacolari illustrazioni, tinteggiate a colori vivaci e lumeggiate d'oro, la cui brillantezza persiste dopo un millennio e, molte volte, anche più.

AUTORITRATTO DI MINIATORE
I miniatori, a volte, si ritraggono nei codici: nella pagina a fronte, Rufillus nel capolettera "R" di "regnante" (codice Bodmer 127, biblioteca della Fondazione Martin Bodmer di Cologny, Svizzera). Sopra, un miniatore nel vangelo carolingio di Saint-Amand (860-880 ca.) del Museum Schnütgen di Colonia.

Un lavoro certosino

La decorazione avveniva solo dopo che lo scriba aveva terminato di copiare tutto il testo: le miniature erano infatti collocate in appositi spazi, lasciati liberi in corrispondenza, per esempio, dei capilettera. A volte occupavano intere pagine, altre ancora intervallavano il testo, oppure occupavano la fascia inferiore del foglio; in alcuni casi ne decoravano i margini. Per realizzarle, oltre alla predisposizione artistica naturale, era necessaria una grande perizia tecnica, che si acquisiva e si affinava con anni di apprendistato. Dopo aver tracciato con la punta di piombo o la grafite uno schizzo dell'immagine da realizzare, il miniatore aggiungeva via via i dettagli per completare e rendere più vivida l'illustrazione. Poi procedeva alla coloritura, che avveniva secondo una sequenza precisa.

Per prima cosa, il miniatore applicava la polvere o la foglia d'oro nelle parti interessate; essa era ricavata da un foglio sottilissimo, ridotto nei frammenti desiderati e fissato in genere con un collante (mordente), ad esempio colla di cervo. Una volta terminata questa delicatissima fase, e lasciato asciugare per bene il tutto, il miniatore procedeva a rivestire l'illustrazione con colori vivaci. La tecnica utilizzata era la pittura ad acqua (detta guazzo o gouache) e si basava sull'impiego di colori ricavati da elementi naturali di origine animale (estratti da insetti, come alcune varietà di rosso) o vegetale (succhi o lacche), oppure da terre inorganiche (come l'ocra rossa o gialla) o da minerali. Per alcune tinte ›

Rosso

CARMINIO: cocciniglia del carminio, estratta dal Dactylopius coccus e miscelata con allume
CREMISI (KERMES): estratto dall'insetto Kermes vermilio
LACCA: resina scarlatta, secreta da alcuni tipi d'insetti
MINIO: presente in natura come minerale
VERMIGLIONE: solfuro mercurico, presente in natura come minerale (cinabro)
RUGGINE: ossido ferrico idrato

Giallo

RESEDA: estratto dalla pianta Reseda luteola
CURCUMA LONGA: estratto dalla pianta omonima
ZAFFERANO: derivato dal Crocus sativus
OCRA: tratto dal metallo limonite
ORPIMENTO: trisolfito di arsenico

Verde

VERDIGRIS: acetato rameico, prodotto facendo bollire il rame nell'aceto
MALACHITE: carbonato rameico, minerale presente in natura

Blu

GUADO: prodotto dalle foglie della pianta Isatis tinctoria
INDACO: derivato

speciali era necessario ricorrere a procedimenti artificiali: si faceva allora uso di pratiche d'alchimia, antenata della chimica, che consisteva nella manipolazione di elementi minerali posti a interagire con acidi (come l'aceto e l'ammoniaca, ottenuta dall'urina fermentata), fusi oppure combusti. Anche in questo caso si trattava di procedimenti acquisiti dopo un lungo apprendistato, che implicavano la perfetta conoscenza della materia impiegata nonché degli effetti provocati dalla combinazione dei diversi elementi. Il verdigris (un particolare pigmento verde), per esempio, si otteneva facendo bollire il rame nell'aceto; la biacca si preparava, invece, corrodendo fogli di piombo, sempre con aceto, e ricoprendo poi il tutto con materiali di decomposizione (come le feci), così da generare il biossido di carbonio necessario per ottenere la reazione chimica che generava la tonalità desiderata.

Nella decorazione, il minatore procedeva applicando per primi i colori più chiari e di seguito quelli più intensi, giocando sapientemente con le sfumature. Al termine, ripassava i contorni con l'inchiostro nero e applicava i toni bianchi, per evidenziare alcuni dettagli e illuminarne altri, ottenendo effetti suggestivi. L'inchiostro scuro più usato nel Medioevo era preparato mescolando un infuso di galle di quercia, ricche di tannini e acido tannico, al solfato di ferro, e unendo il composto così ricavato alla gomma arabica, una sostanza addensante. Facile da produrre e poco costoso, l'inchiostro ferrogallico era assorbito facilmente dalla pergamena, in quanto a base acquosa, e risultava quasi indelebile anche alla raschiatura; tuttavia, a causa della sua acidità, poteva produrre danni al supporto cartaceo se esso non era adeguatamente alcalinizzato grazie alla calce (la pergamena era trattata con calce, quindi il processo di corrosione era neutralizzato). Il colore originale era nero ma spesso con il tempo, a causa dell'ossidazione o dell'umidità, il tono si alterava fino a diventare bruno, tendente al seppia: quello che ancora oggi

COLORI SACRI E COLORI PROFANI
Rosa con Madonna del latte (XV secolo). A fronte, i mesi (X secolo).

Poche "ricette", e un po' a naso

Per la preparazione dei colori era necessario mescolare il pigmento, ossia la parte che determinava la tinta, con un legante: la chiara d'uovo oppure la gomma arabica, una sostanza estratta da acacie provenienti dell'Africa Nera. Alla miscela così ottenuta si aggiungeva poi una sostanza ammorbidente (come il miele) e l'acqua, preferibilmente piovana in quanto priva di calcare, che consentiva l'utilizzo finale del composto per dipingere.

Le fonti, come l'anonimo trattato trecentesco *De arte illuminandi*, non forniscono le esatte proporzioni delle "ricette", ma indicano le quantità rapportandole a dimensioni di cose note, come un fagiolo oppure una noce. I tempi necessari per mescolare o riscaldare i composti erano invece "calcolati" sulla durata delle preghiere, come il Padre nostro e l'Ave Maria.

dalla pianta Indigofera tinctoria
TORNASOLE (FOLIUM): ricavato dalla pianta Chrozophora tinctoria
OLTREMARE: ricavato dal minerale lapislazzulo o dall'azzurrite
SMALTO: cobalto

● Bianco

BIACCA: carbonato di piombo, preparato corrodendo fogli di piombo con aceto ed esponendoli al biossido di carbonio
GESSO: solfato di calcio biidrato

○ Nero

CARBONIO: si ricava dal nero di carbone, carbone vegetale, o bruciando ossa di animali
SEPPIA: prodotto dalla seppia per motivi di difesa

INCHIOSTRO FERROGALLICO: realizzato bollendo chiodi di ferro nell'aceto e miscelando il tutto con estratto di rovere

● Oro

FOGLIA D'ORO: oro ridotto in fogli sottilissimi
POLVERE D'ORO: sciolta in gomma arabica o uovo

● Argento

ARGENTO: foglia d'argento o polvere

possiamo osservare in molti codici miniati antichi.

Per buona parte del Medioevo, i manoscritti e le relative illustrazioni furono prodotte nei monasteri. Si trattava perlopiù di testi di carattere sacro e teologico, ma non mancano certo i volumi di storia e le opere letterarie, mediche e di tema scientifico. Nelle opere di tipo religioso, tuttavia, i colori rivestivano particolare importanza; a cominciare dall'oro, il quale serviva da un lato a glorificare Dio e dall'altro, grazie ai particolari effetti prodotti, a incarnare sulla pagina la luce che promanava dai testi sacri, portatori di verità e fede. Per i volumi profani, come per i libri d'ore (piccoli breviari usati per la devozione personale), l'oro serviva invece a esaltare la ricchezza del committente, che per potersi permettere opere interamente decorate arrivava a sborsare cifre enormi. In questo caso le miniature, molte volte a tutta pagina, venivano realizzate a parte rispetto al testo e inserite mediante legatura in una fase finale.

Pericoli nell'aria

Sfogliando le preziose pagine, è sorprendente notare come i colori abbiano resistito vividi e brillanti al trascorrere di così tanti secoli. Indubbiamente, ciò è dovuto alla qualità dei materiali utilizzati e alle tecniche di scrittura e coloritura, che denotano una perfetta padronanza dei mezzi. Va aggiunto anche il fatto che i volumi, inseriti in pesanti legature, erano concepiti per essere aperti solo in occasione dell'utilizzo, e per tutto il resto del tempo restare quasi ermeticamente chiusi. Questo stratagemma permetteva alle pagine di restare al riparo dall'umidità e dalla polvere, e ai colori di evitare alterazioni dovute a una prolungata esposizione all'aria e agli agenti atmosferici. Nonostante le precauzioni, dopo secoli a volte i colori possono presentarsi sbiaditi o alterati. Per fortuna, però, grazie alle moderne tecnologie di restauro, è spesso possibile intervenire per riportare questi capolavori al loro originario splendore.

La GALLERIA degli ORRORI

Tenaglie arroventate, lame taglienti, marchingegni diabolici: l'immaginario popolare fa della giustizia medievale il regno dell'angoscia e del dolore. Oggi sappiamo che le cose non stavano proprio così e che l'età dei cavalieri fu meno crudele di tante altre

di Marco Dall'Ora

IL VERO INFERNO APPARVE PIÙ TARDI
Questa stampa illustra i supplizi a cui andò incontro la cattolica Margaret Clitherow nel 1586 per mano della giustizia inglese (da circa mezzo secolo si era consumato lo scisma anglicano) a causa della sua fede. Supplizi brutali come quelli illustrati, in cui i corpi degli imputati vengono schiacciati da pesi sempre maggiori, testimoniano circa l'imbarbarimento dei metodi giudiziari a seguito delle guerre di religione durante il periodo rinascimentale.

Sono davvero rari i romanzi e i film sul Medioevo che non contengano almeno una scena di supplizi: incoraggiati da leggi inique, i giudici danno sfogo al loro sadismo ricorrendo a un inventario sconfinato di atroci strumenti di tortura. Spesso l'azione ha luogo in sotterranei appositamente attrezzati, dove il malcapitato può sperimentare ogni tipo di dolore e penitenza, come in un luna-park degli orrori. Se poi chi applica i tormenti è un religioso, per esempio un frate domenicano appartenente al Sant'Uffizio dell'Inquisizione, allora si può scommettere che le sevizie saranno particolarmente odiose ed erogate in abbondanza.

Siamo talmente abituati a questo tetro immaginario da non chiederci se corrisponda a verità, se i "secoli bui" fossero davvero il regno dell'angoscia e del dolore, alimentati da un sistema giudiziario diabolico. Sappiamo bene, anche dalla storia più recente, che la fantasia umana è pressoché inesauribile quando si tratta di recare sofferenza, anche su scala che potremmo definire industriale. Tuttavia, è un grossolano errore pensare che per secoli la civiltà europea sia stata alla mercé di biechi seviziatori.

Le dure leggi di Roma

La tortura esiste da che mondo è mondo e quasi ogni civiltà antica la conobbe. Occorre però distinguere fra il dolore provocato a scopo punitivo e quello somministrato per costringere il soggetto a dire la verità: solo quest'ultimo può essere considerato vera tortura e non semplice supplizio. Nell'antica Roma era prevista la possibilità di applicare tormenti durante gli interrogatori, così come il Vangelo ci insegna, a patto che a patirli non fosse un cittadino romano, nel qual caso la tortura era assolutamente vietata. Vi furono, com'è ovvio, numerose deroghe alla legge, specialmente durante l'età imperiale, in cui il capriccio del sovrano poteva infrangere o aggirare queste restrizioni con relativa facilità. Se però conosciamo nel dettaglio le durezze comminate da quel sistema giudiziario in fatto di supplizi capitali (si andava dalla crocifissione di schiavi e malfattori alla bastonatura a morte per i soldati che abbandonassero il posto di combattimento, ma le modalità erano molte, spesso correlate al reato commesso), non sappiamo altrettanto bene in che cosa consistessero le torture da interrogatorio. Il loro scopo principale, in genere, era quello di strappare la confessione del crimine, senza la quale l'iter giudiziario non poteva definirsi perfetto.

La flagellazione costituiva il metodo più diffuso e pratico di procedere, e non bisogna credere che fosse una cosa dappoco, poiché le lunghe cinghie di pelle di bue tormentavano la carne in modo molto doloroso. Anche come strumento di pena, la fustigazione ebbe molta fortuna fino a tempi recentissimi: veniva applicata regolarmente sulle navi da guerra della maggiori Marine europee ancora nell'Ottocento, senza dimenticare i colpi di frusta cui venivano sottoposti gli schiavi nelle Americhe, in Africa e in Asia.

La cristianizzazione dell'Impero Romano, e poi dei regni romano-barbarici, portò alla progressiva attenuazione delle pene corporali e della tortura a scopo di confessione: centinaia di martiri,

FALSI STORICI: La pera demoniaca

Destinata a penetrare e poi, grazie a un meccanismo a vite, a dilatare e slogare la bocca del malcapitato, la pera metallica è uno degli strumenti più volentieri esibiti dai vari musei della tortura presenti in tutta Europa.

La si trova menzionata per la prima volta in un *Inventario generale della storia dei ladri* del 1629, ma solo con la funzione di zittire il torturato. Gli esemplari più antichi, come quello del Louvre, risalgono a metà Ottocento, oppure sono ancora più tardi. Fu in quell'epoca che si cominciò a raccontare che la pera (esibita sempre più spesso in mostre itineranti dedicate all'Inquisizione) venisse adoperata anche per tormentare vagine e ani. Naturalmente si tratta di pure invenzioni, che però, complice certa letteratura popolare, continuano ad avere credito e a essere indicate come prove dei supplizi cui venivano sottoposti uomini e donne nel Medioevo.

rappresentati accanto agli strumenti del supplizio con cui avevano perduto la vita al tempo dei Cesari, costituivano un monito affinché la pratica del dolore non tornasse a funestare i tribunali e le carceri.

Inoltre, i popoli germanici che travolsero l'Impero, pur mostrando spesso un carattere violento e crudele, ignoravano la tortura come strumento di diritto. Queste due premesse condussero a una sostanziale sparizione dei tormenti legalizzati, tanto che tra il IX e il XII secolo l'Europa quasi li dimenticò.

"Io abiuro!"

Le cose cambiarono ai tempi delle Crociate, che misero in contatto l'Occidente con l'Oriente, dove i supplizi erano invece ben conosciuti, sia dal mondo bizantino (che pure era cristianissimo) sia da quello musulmano.

FALSI STORICI: Una sedia per soffrire

Fra tutti gli ordigni inventati di sana pianta per illustrare le crudeltà medievali, la "sedia inquisitoria" è una delle più assurde. Probabilmente ispirato ai letti dei fachiri, questo sedile appare in molte collezioni di strumenti da tortura. Presenta quasi sempre chiodi fatti in serie, il che dimostra quanto sia moderna la sua concezione. Un ordigno del genere, se fabbricato nel Medioevo, sarebbe costato una fortuna per via della quantità di metallo impiegato e delle ore di lavoro necessarie a realizzarlo.

Se ne fa per la prima volta menzione nel 1880, ed è facile immaginare quanto il suo utilizzo sarebbe stato poco "efficiente" nell'ambito di un interrogatorio. I lunghi chiodi conficcati nei bracciali, oltretutto, avrebbero provocato una morte rapidissima per dissanguamento, infilandosi nelle vene dei polsi del malcapitato.

FALSI STORICI: La forcella dell'eretico

Solo una mente sadica può aver escogitato uno strumento tanto semplice e perfido come la cosiddetta "forcella dell'eretico": un barra biforcuta ai due capi, che fissata a un collare costringeva il reo a mantenere la testa in una posizione innaturale e dolorosa.

Peccato che il sadico in questione non sia stato un giudice del Sant'Uffizio medievale, bensì un uomo moderno, anzi contemporaneo. Questo arnese appare infatti per la prima volta solo nel 1983, nell'ambito di una mostra tenutasi a Firenze. Lo strumento è stato forse ispirato da qualche pubblicazione popolare di epoca vittoriana, ma non se ne trova traccia in alcun manuale o documento di epoca medievale, e neanche rinascimentale.

Anche in questo caso, alla lunga le punte acuminate avrebbero prodotto ferite allo sterno e alla gola con copiose emorragie, il che avrebbe condotto alla rapida morte dell'individuo sottoposto al tormento.

Sempre in quel periodo, la diffusione dei movimenti ereticali nel seno stesso della Chiesa cattolica determinò la nascita del tribunale dell'Inquisizione. Molto si è favoleggiato intorno ai suoi metodi, ed è certo che prevedessero la tortura. Ciò accadde, però, solo a partire dal 1252, quando papa Innocenzo IV autorizzò l'impiego di metodi coercitivi tramite la bolla *Ad extirpanda*, ossia un secolo dopo l'istituzione del Sant'Uffizio. La decisione del pontefice venne dettata dallo sdegno per l'assassinio dell'inquisitore generale di Milano, Pietro da Verona, per mano degli eretici catari.

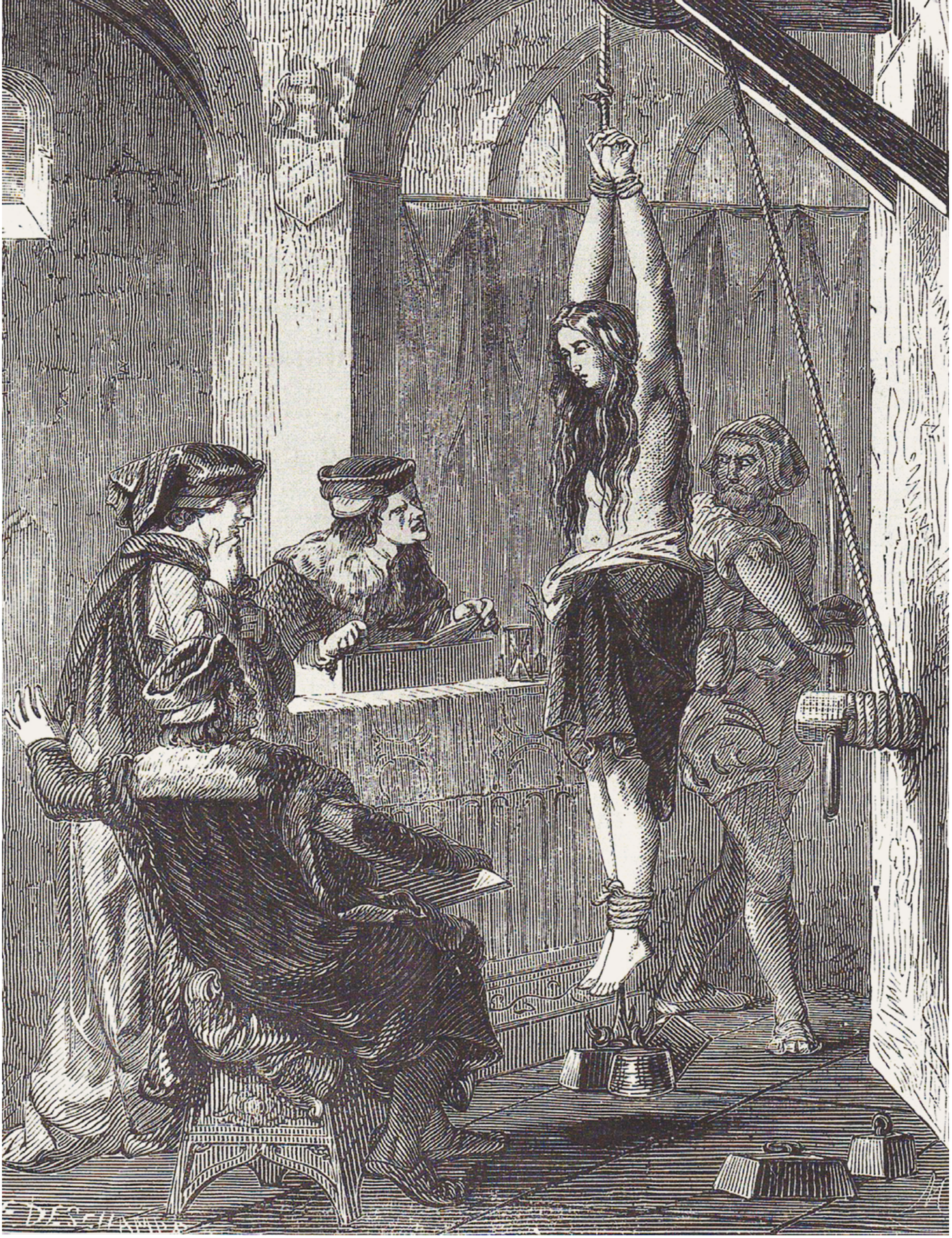
La tortura venne regolamentata da appositi manuali, i quali suggerivano sempre molta prudenza nella sua somministrazione. Ma è sulle tecniche impiegate per estorcere la confessione e ascoltare finalmente le parole "Io abiuro!" dalla bocca dell'imputato che si apre il baratro della menzogna. Gli atroci macchinari che siamo abituati a vedere non solo nei film, ma anche in appositi musei (che lucrano solleticando il gusto per l'orrido nel pubblico), sono quasi tutti nati da un processo storico che nulla o pochissimo ha a che fare con l'Inquisizione o altri tribunali di età medievale. La distorsione della verità storica inizia nel Settecento, quando i "secoli bui" vennero additati come l'età più orrenda e barbarica della storia umana. Il clima culturale illuminista non faceva molta distinzione fra alto e basso Medioevo: si trattava comunque di un'epoca meschina e violenta, come testimoniano molti documenti, e in essa la tortura si era perfezionata e diffusa in modo sistematico. Ma mentre gli illuministi denunciavano le passate atrocità, le prove della barbarie riguardavano soprattutto l'età rinascimentale, se non addirittura l'epoca spaventosa dei conflitti di religione culminati nella Guerra dei Trent'anni, conclusasi nel 1648.

La caccia alle streghe, per esempio, è un fenomeno che riguarda molto marginalmente i secoli precedenti il XV, eppure venne (e ancora viene) spacciata per prettamente medievale. Può sembrare strano che il Rinascimento delle raffinate corti italiane, quello stesso in cui operarono Leonardo e Raffaello, si sia dimostrato molto più crudele che non l'età dei Comuni e delle Crociate, eppure è proprio così.

La rinascita degli studi classici in ambito giuridico determinò la riscoperta delle torture di età romana e ne giustificò la ripresa. Anche il prevalere del processo di tipo inquisitorio, accanto a quello accusatorio, finì per favorire l'uso della forza durante gli interrogatori. Il diritto canonico cercò di frenare questa deriva, ma senza molto successo. Gli eccessi perpetrati soprattutto durante il Cinquecento finirono per infamare anche i secoli precedenti. Si costruì in questo modo la leggenda di ordigni di tortura cervellotici, quelli che vediamo nei musei o nelle segrete dei castelli, i quali non sono altro che copie di strumenti inventati di sana pianta nell'Ottocento. Il falso più celebre riguarda la cosiddetta "vergine di Norimberga", ma la lista è lunga: le illustrazioni a corredo di questo articolo ne presentano solo una selezione.

Il sangue è proibito

Dunque, se le macchine da tortura che conosciamo sono fasulle, a che tipo di procedure venivano sottoposti gli accusati nel corso dei processi medievali? Anzitutto nessun interrogatorio poteva prevedere spargimento di sangue, che era espressamente vietato dalla dottrina cristiana (questa è una delle ragioni per cui i condannati a morte per reati che avessero a che fare con l'eresia venivano pre- ›



“Prima la corda al Corzo era un supprizzio che un galantuomo che l’avessi presa manco era bbono ppiù a sservì la cchiesa, manco a ffà er ladro e a gguadaggnà sur vizzio.”

Giuseppe Gioachino Belli, poeta dialettale romano, 1835

FALSI STORICI: La vergine di Norimberga

Non esiste alcun falso storico sull'inquisizione più celebre dell'inquietante simulacro metallico chiamato "vergine di Norimberga", famosa anche come "vergine di ferro".

In realtà non viene spacciato per strumento di tortura in senso stretto, bensì per supplizio mortale, visto che nessuno potrebbe uscirne vivo. Al chiudersi dell'anta, infatti, la persona racchiusa al suo interno verrebbe trafitta da una serie di punte metalliche che ne perforerebbero il torace in più punti.

Tutte le copie di quest'ordigno di morte, presenze immancabili in ogni esposizione sulla tortura, sono state realizzate sul modello di quella presente a Norimberga e distrutta dai bombardamenti alleati del 1944, che risaliva però all'ultima metà del XIX secolo.

La vergine fu forse ispirata a un "barile della vergogna" realmente esistito, fatto indossare ai rei per umiliarli pubblicamente. Ma, ovviamente, senza alcuna punta o lama.

feribilmente mandati al rogo). Il tormento più usuale era quello della corda, che consisteva nel legare i polsi del soggetto dietro la schiena per poi issarlo tramite una carrucola, di modo che il peso del corpo gravasse tutto sulle giunture delle spalle. La corda veniva strattonata fino a provocare lo strappo ai muscoli e, talvolta, la slogatura dell'articolazione tra le braccia e le spalle; il supplizio poteva essere aggravato per mezzo di pesi legati ai piedi. Non si trattava di un trattamento leggero, e poteva anche capitare che l'interrogato rimanesse storpiato per tutta la vita. I manuali raccomandavano che il supplizio venisse risparmiato a chi fosse troppo debole, vecchio o malato per poterlo sopportare e sostituito da tormenti più leggeri, come la dolorosa fustigazione dei palmi delle mani o delle piante dei piedi per mezzo di bacchette di legno. In ogni caso, per risultare valida ai fini processuali la confessione ottenuta sotto tortura doveva essere confermata dal reo il giorno seguente, stavolta in modo spontaneo.

Sicuramente i giudici ricorsero sovente ad altri e peggiori supplizi, anche in spregio alle cautele suggerite dai manuali ecclesiastici. Soprattutto a partire dal Quattrocento, in special modo quando si trattava di indagare su presunti eretici, stregoni o fattucchiere. Ma solo nei secoli successivi gli interrogatori (sia quelli dei tribunali religiosi che secolari) avrebbero raggiunto l'apice della violenza e dell'arbitrarietà.

UNA SEMPLICE CORDA COME TORMENTO

La stampa nella pagina a fronte rappresenta una vera tortura medievale, quella della corda; come mostra il disegno, i pesi ai piedi la rendevano più dolorosa. Sotto, una miniatura del Trecento mostra il supplizio di un santo: immagini come questa contribuirono a costruire il mito di un Medioevo sanguinario.

I VEZZI di messer NARCISO

Dopo mille anni di tunica unisex, nel Trecento l'uomo scopre la moda e il mondo della vanità: calzabraghe aderenti, corpetti imbottiti e scarpe dalla punta smisurata esaltano il corpo maschile. Senza lesinare maliziose allusioni alla virilità e alla prestanza fisica

di Mario Galloni

La vanità non è un peccato soltanto femminile. Se il primo Medioevo aveva dichiarato guerra al corpo e alle tentazioni, cercando di incanalare ogni energia verso una vita di preghiera e di cura dell'anima, a un certo punto chierici e teologi scoprono, con sgomento, di predicare in un mondo ormai votato alla vanità. Prima la rinascita seguita all'anno Mille (che era stata sia economica che culturale, e che aveva visto la fioritura dei primi grandi centri urbani), poi, nel Trecento, l'affacciarsi alla Storia di un abbozzo di classe borghese: queste due novità coincisero con il graduale abbandono della tunica unisex che fino ad allora era stato il punto fermo nel vestire di uomini e donne. L'abito non era più un rozzo panno pesante, la cui unica funzione era quella di riparare dal freddo e coprire l'indecenza delle forme corporee; vestire, ora, significava anche sottolineare il censo, il sesso e la voglia d'apparire e conquistare del singolo individuo. Era la rivincita del corpo, che non voleva più nascondersi e, grazie allo sviluppo della tessitura e all'arrivo in Europa delle nuove tinture orientali, si scopriva e si agghindava con fogge moderne, cromatismi azzardati e vezzi che dovevano stupire. Anche l'uomo, proprio come la donna, rivelava un'inattesa voglia di apparire. Il Duecento e il Trecento tennero a battesimo il gusto del colore e il curioso costume delle "vesti divisate", ossia gli abiti ripartiti in due metà verticali e simmetriche di tinte contrastanti, moda cui nemmeno le braghe poterono sfuggire.

Ma la svolta determinante riguardava la foggia degli abiti, che si fecero aderentissimi al corpo e si accorciarono ben sopra il ginocchio, mentre le brache si trasformarono in calze legate con lacci al farsetto sottostante la veste. Corto e imbottito, generalmente chiuso sul davanti da una fila di bottoni, con o senza maniche (figlio del *pourpoint*, la camicia imbottita che i cavalieri indossavano sotto l'armatura), il farsetto rappresenta un indumento chiave nel passaggio della moda maschile dal Medioevo al Rinascimento. Al posto della tunica si vestiva il giustacuore, più o meno lungo, scollato fino alla vita ma con un largo risvolto in tessuto diverso, trattenuto da un cordoncino che passava negli occhielli.

Si diffuse la mania delle maniche tagliate verticalmente, che permettevano alla camicia sottostante di fare capolino. Ma furono le calze a dare il maggior scandalo nella Chiesa e nei moralisti affezionati al rigore dei tempi passati. Quasi delle moderne calzamaglie, aderenti alle cosce e ai glutei, esaltavano la prestanza fisica dei giovanotti, alludendo senza ritegno alla loro virilità. La figura maschile si delineava così in tutta la sua prestanza, resa ancor più evidente dall'uso di racchiudere i genitali in una conchiglia di tessuto, detta "brachetta", le cui dimensioni aumentarono sempre più nel Cinquecento, fino ad assumere una forma irrigidita ad "astuccio penico", licenziosa e arrogante, adoperata perfino come tasca. La calzamaglia attillata slanciava ed esaltava il fisico, ma sottolineava anche il censo dell'indossatore: non essendoci sul mercato tessuti elasticizzati, l'ade- ›

Corsetto, un vanto anche maschile

Il *pourpoint* era un corsetto che si portava sotto l'armatura. Quello qui sopra, in seta e oro, risale al 1364: secondo la tradizione, Carlo di Châtillon, conte di Blois, lo indossava quando fu ucciso durante la Guerra dei Cent'anni.

Le vesti "divisate"

Nel Trecento, gli abiti maschili con due tinte contrapposte spopolarono. Spesso i colori facevano riferimento allo stemma araldico di una famiglia o ad una fazione politica e anche per questo, al fine di evitare disordini, in taluni casi come a Perugia nel 1376 vennero espressamente vietate dalle autorità.

Il divieto incontrò i favori dei predicatori, in particolare di Bernardino da Siena convinto che «l'abito divisato dimostrasse come l'anima fosse variata come il corpo».

Protesi virili

Verso la fine del Medioevo, gli uomini amavano esaltare la loro virilità indossando piccole protesi di cuoio ripiene di stoffa in corrispondenza del pube, che spiccava ulteriormente per via delle calze aderenti e delle bluse portate strette sui fianchi.

Un esempio eloquente, sebbene leggermente più tardo, è dato dal ritratto di Enrico VIII (qui sopra) eseguito dalla bottega di Hans Holbein il giovane (1498-1543). Il quadro mostra il sovrano inglese in tutta la sua possenza mentre, orgogliosamente, ne ostenta uno.

renza della stoffa alle gambe era data da un lungo e accurato lavoro del sarto. La miniatura trecentesca del Martirio di santo Stefano, conservata in un messale oggi alla Biblioteca nazionale di Parigi, testimonia un effetto collaterale dei nuovi azzardi della moda maschile del tempo: uno dei carnefici si china a raccogliere pietre, e così facendo scopre mutande e calze, di cui si vedono chiaramente gli occhielli superiori, sganciatisi a causa della posizione.

Centimetri di nobiltà

Le imbottiture non riguardavano soltanto la zona pelvica: rigonfiamenti venivano assicurati ai vestiti per allargare spalle e torace, mentre la vita era stretta da cinture e borchie metalliche. Gli abiti dei più abbienti erano impreziositi da risvolti in pelliccia.

La vanità maschile montava alla testa, con i cappelli alla moda, la varietà dei quali era impressionante: turbanti, coni, a cilindro con la tesa larga, a cuffia, cappucci, berretti di pelle e di tessuto. Ma il copricapo più diffuso rimaneva il "mazzocchio", un cappello con un lembo appuntito che scendeva sulle spalle. Da capo a piedi, l'uomo si trasformava in figurino. Le calzature giocavano un ruolo fondamentale, ancora più del cappello. Dal XII secolo, impazzarono nelle corti le *poulaine*, bizzarre calzature di cuoio con la punta allungata, che da sola poteva superare la lunghezza del piede stesso. Di chiara ispirazione orientale, i primi esemplari vennero realizzati in Polonia (erano dette "scarpe di Cracovia" o "polacche"): fu la corte di Borgogna a diffonderne l'utilizzo anche nel resto d'Europa. Si trattava di calzature unisex, con l'unica differenza che, se a

Eleganza e... scivoloni
Sopra, mutande in vista nel Messale di Parigi. Sotto, paggi con farsetto e *poulaine*.

"L'insieme delle vesti maschili fatte di corto farsetto e calze attillate era caratterizzato da un uso generoso, direi sfacciato per i gusti attuali, del colore".

Maria Giuseppina Muzzarelli, "Uomini, vesti e regole. Dall'alto medioevo alla prima età moderna" (1996)

calzarle era un uomo, la punta si faceva decisamente più lunga, con un chiaro riferimento alla sfera sessuale.

Altra bizzarria delle *poulaine* era il colore, che poteva essere diverso da piede a piede, e veniva inversamente abbinato con il colore delle braghe. Spesso impedivano di camminare agilmente, ma poco importava: averle ai piedi era uno status symbol. Per ovviare al problema della scomodità, furono individuate diverse soluzioni: c'era chi le riempiva di muschio o lana per tenere eretta la punta, oppure chi ne legava la punta al ginocchio per non inciampare. La dimensione era relativa al ceto sociale: il popolo non poteva portare scarpe più lunghe di 15 cm, mentre la punta dei baroni arriva anche a 60. Secondo la Chiesa erano manufatti del diavolo che, oltre a denunciare la vanità del cavaliere che le indossava, gli impedivano d'inginocchiarsi e pregare. Eppure il successo delle *poulaine* durò almeno tre secoli e non furono gli strali degli ecclesiastici a farle scomparire; furono invece la morte del duca Leopoldo III d'Asburgo, ucciso nella battaglia di Sempach (1386) perché impossibilitato a muoversi a causa della smodata lunghezza delle "scarpe d'arme", e l'ostracismo dichiarato alle scarpe polacche da Carlo VIII di Francia: avendo sei dita in uno dei piedi non poteva indossarle, quindi negò a tutto il popolo la possibilità di farlo.

La fiera delle vanità

Sopra, la ricostruzione di una *poulaine*. In alto, calzamaglie "divise" nella *Conversione di san Paolo* di Luca Signorelli.

COPPIE di CUORI

L'anima complessa del Medioevo si rivela anche attraverso le storie d'amore che l'hanno attraversata, tra unioni appassionate e matrimoni di puro calcolo. Da Abelardo ed Eloisa a Laura e Petrarca, da Dante e Beatrice a Giustiniano e Teodora, ecco le love story più celebri

di Luigi Lo Forti

Il modo migliore per evitare di cadere nell'errore di immaginare il Medioevo come un'epoca dominata da atmosfere cupe e da una mentalità limitata e bacchettona è quello di andare alla scoperta dell'amore, cioè di come gli uomini e le donne dell'epoca vivevano il sentimento più forte e struggente di tutti. Così facendo, si scopre che le storie più intense e passionali hanno resistito alla prova del tempo, arrivando fino ai nostri tempi.

Alcune sono tenere e commoventi, altre tristi e tormentate, oppure tragiche e violente. Ma tutte a loro modo indimenticabili.

Paolo e Francesca, amore e morte
La storia d'amore tra Paolo Malatesta e Francesca da Polenta, una delle più celebri del Medioevo, si concluse con la fine tragica di entrambi, uccisi dal marito di lei.

1 ENRICO IL PLANTAGENETO ED ELEONORA D'AQUITANIA
C'eravamo tanto amati…

Nel Medioevo, proprio come oggi, era infrequente che una donna matura sposasse un uomo molto più giovane di lei, ma vi furono eccezioni clamorose. Come quella del duca di Normandia, il diciottenne Enrico figlio di Goffredo il Bello, detto il Plantageneto, che si legò a Eleonora d'Aquitania, di 11 anni più vecchia di lui, ma che era stata regina di Francia. Nel 1154, quando il matrimonio di costei con il re francese Luigi VII venne annullato, la donna (che era tanto bella quanto scaltra) si unì a Enrico.

Il loro rapporto fu senz'altro intenso e tempestoso: entrambi ambiziosi e autoritari, erano destinati fatalmente a scontrarsi. La coppia ebbe quattro figli, fra cui Riccardo, che sarebbe divenuto celebre come Cuor di Leone. Eleonora appoggiò la rivolta di costoro contro il padre, che pertanto la fece imprigionare. Eleonora, però, gli sopravvisse, morendo a 82 anni, nel 1204, dopo aver giocato fino all'ultimo un ruolo di primo piano nelle vicende europee. Lasciò anche un'eredità importante nella cultura, avendo favorito musicisti, trovatori e poeti.

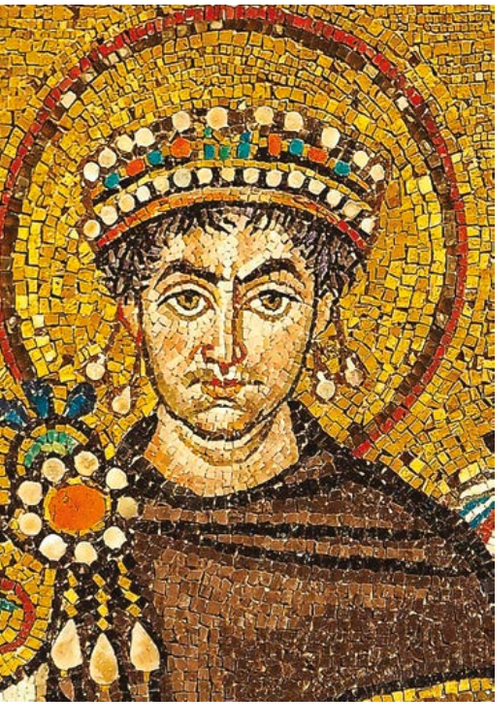
2 GIOVANNI E CATERINA
Amanti e sposi

In un'epoca in cui il matrimonio rappresentava anche uno strumento diplomatico, le terze nozze di Giovanni da Gand, destinato a diventare il capostipite del casato dei Lancaster, sono invece romantiche. Nel 1396, Giovanni impalmò infatti Caterina Swynford, figlia di un araldo fiammingo, non ricca ma molto bella. Caterina si era sposata in prime nozze con un cavaliere inglese ed era sorella della moglie del poeta di corte Geoffrey Chaucer, l'autore dei celebri Racconti di Canterbury. Anche grazie alle sue conoscenze, divenne la governante delle figlie di Giovanni quando costui era sposato a Bianca di Lancaster, morta di peste nel 1369. Il vedovo trovò quasi immediata consolazione nelle braccia della bella diciannovenne.

Inizialmente, la relazione fu tenuta più o meno segreta (dopotutto Caterina era sposata), ma quando il marito di lei trovò la morte in battaglia, nel 1371, non ci furono più ostacoli: nel 1373 la loro relazione, sebbene extraconiugale (Giovanni si era risposato con Costanza di Castiglia), divenne ufficiale e continuò fino al 1381, quando Caterina fu allontanata dalla corte insieme ai quattro figli bastardi. Evidentemente, però, tra il duca e la donna (che i cronisti definirono "demone incantatore") doveva essere vero amore: tornato vedovo, Giovanni sposò l'amante, ormai non più giovane. Vissero da marito e moglie solo tre anni, ma il loro amore era durato quasi trent'anni.

3 ABELARDO ED ELOISA
Il prezzo della passione

Lui, Pietro Abelardo, uno dei giganti della filosofia medievale; lei, Eloisa, una giovinetta erudita e sensibile. A farli incontrare fu lo zio della ragazza, che nel 1116 chiamò il professore perché istruisse la nipote. Vedersi e innamorarsi fu tutt'uno. Quando scoprirono di aspettare un figlio, Abelardo "rapì" Eloisa e la condusse in Bretagna, dove lei partorì, poi si sposarono. Travolto dallo scandalo, lo zio fece castrare Abelardo. I due amanti non si sarebbero rivisti mai più, affidando il loro amore a un toccante rapporto epistolare.



4 GIUSTINIANO E TEODORA
Una favola bizantina

Lei, Teodora, era una bellissima danzatrice e prostituta, figlia di un'altra meretrice e del guardiano degli orsi che venivano impiegati nell'Ippodromo, l'anfiteatro che Costantino aveva fatto costruire nella città che ora portava il suo nome: Costantinopoli. Lui, Giustiniano, era invece il nipote dell'imperatore. Insieme, formarono una delle coppie più improbabili ma anche più solide e influenti della Storia.

Quando s'incontrarono, intorno al 522, Teodora era appena tornata a Bisanzio, dopo anni trascorsi al seguito di ricchi amanti, vizi e lussuria (questo, almeno, è ciò che racconta Procopio). Pare che a 22 anni Teodora avesse scoperto la fede cristiana monofisita e avesse quindi cambiato vita, divenendo una filatrice di lana. Il suo primo incontro con il futuro imperatore è avvolto nel mistero, anche se sembra che a presentare i due sia stata una ballerina di nome Macedonia. L'amore sbocciò passionale e, all'inizio, fu contrastato dalla zia di Giustiniano, Eufemia, a sua volta di umili origini, essendo stata la schiava del suo futuro marito. Solo dopo la morte di costei la coppia si sposò, nel 523. Poi entrambi vennero proclamati imperatori, nella basilica di Santa Sofia. Vissero insieme per vent'anni, fino alla morte di lei (avvenuta nel 548), e insieme affrontarono e risolsero alcuni dei momenti più difficili della storia bizantina.

5 PETRARCA E LAURA
Il poeta e la sua musa

Non si sa se la Laura resa immortale da Francesco Petrarca, una delle maggiori figure della letteratura italiana, sia stata davvero la donna amata dal grande poeta oppure una figura ideale.
Molti, tuttavia, sono convinti di avere individuato nella nobildonna francese Laura de Noves (o de Novalis) la Laura petrarchesca. Si tratterebbe della figlia di Audiberto de Noves, nata nel 1310 in un borgo avignonese e andata in sposa, appena quindicenne, al nobile Ugo di Sade.

Stando agli indizi lasciati dallo stesso Petrarca, egli l'avrebbe conosciuta nel 1327, durante una funzione religiosa presso la chiesa di Santa Chiara, ad Avignone. Fu amore a prima vista, almeno per il poeta, mentre la donna non poteva corrispondere il sentimento: era infatti impegnata a dare al legittimo consorte una discendenza numerosa, visto che la coppia ebbe 11 figli. La Laura storica morì di peste nel 1348, come ci racconta il poeta.

6 FILIPPO E MARIA
Amore e odio

Filippo II regnò sulla Spagna e su gran parte del mondo per più di 40 anni, dal 1556 al 1598, ma quando il suo destino incrociò quello di Maria I di Tudor era ancora il principe Filippo. Lei, invece, era già salita al trono d'Inghilterra nel 1553, nonostante l'opposizione dei protestanti, mostrandosi subito intenzionata a restaurare la fede cattolica. Il sovrano spagnolo si presentava, per usare le parole dell'ambasciatore veneziano Paolo Fagolo, come un uomo «di bassa statura, dal viso tondo e gli occhi chiari e azzurri; di aspetto intero molto attraente». Raffinato e gentile nei modi, dovette presto far breccia nel cuore di Maria.

La regina accettò la sua proposta di matrimonio, nonostante l'opposizione quasi unanime del popolo e delle forze politiche del suo regno. Da parte sua, Filippo era molto interessato a unire le corone più potenti d'Europa, che insieme avrebbero dominato l'intero Nuovo Mondo, ma la moglie (di 11 anni più vecchia di lui) gli risultava addirittura insopportabile. Il matrimonio durò appena quattro anni, durante i quali Maria ebbe solo una gravidanza isterica, finché nel 1558 spirò. Filippo cercò invano di guadagnarsi le grazie della cognata Elisabetta, erede al trono: Inghilterra e Spagna erano destinate a non unirsi, diventando anzi nemiche implacabili.

7 EDOARDO III E FILIPPA
Baci e risate

La storia d'amore tra il futuro re d'Inghilterra Edoardo III e Filippa di Hainault scaturì da un contratto politico. Nel 1326, la regina Isabella, madre di Edoardo, aveva chiesto aiuto a Guglielmo di Hainault per rovesciare re Edoardo II dal trono. Guglielmo accettò, a patto però che il figlio d'Isabella sposasse una delle sue figlie.

La scelta del promesso sposo cadde su Filippa, che non era bella come la madre, ma amava leggere, cavalcare e, soprattutto, ridere e far ridere. In un'epoca di matrimoni di puro interesse, il rapporto tra i due fu tanto felice quanto fecondo: ebbero 14 figli e condivisero i privilegi e le responsabilità del trono inglese. Anche quando, in tarda età, Edoardo intessé una relazione con una dama di compagnia della moglie, la quindicenne Alice Perrers, non smise mai di preoccuparsi della consorte che, malata di idropisia, spirò nel 1369.

8 ENRICO VIII E ANNA BOLENA
Se il cuore fa perdere la testa

Nel 1522, Anna Bolena faceva il suo ingresso nella corte di Enrico VIII d'Inghilterra come dama di compagnia della regina, Caterina d'Aragona. All'epoca, il re aveva superato da poco la trentina ed era vigoroso e sempre attratto dalle giovani donne. All'inizio, le sue attenzioni andarono alla sorella della ragazza (Anna aveva circa 15 anni), ma quattro anni dopo la passione esplose prepotente, tanto che, nel 1527, Enrico fece invalidare il suo matrimonio con Caterina. Contro il parere dei suoi consiglieri, nel 1533 Enrico decise di impalmare la nuova amata, mentre teologi ed esperti legali si industriavano per rendere nullo il matrimonio con Caterina.

Al momento delle nozze, Anna era incinta del tanto sospirato primo erede del re, il che la rendeva ancora più gradita agli occhi di quest'ultimo, a cui Caterina non aveva invece dato figli.

Per i successivi tre anni, i due diedero vita a un matrimonio pieno di passione, ma anche di problemi: entrambi intelligenti, forti e dominanti, passavano spesso dall'intesa al conflitto. Furono però i ripetuti aborti e il mancato arrivo dell'erede maschio (la prima gravidanza si era conclusa con la nascita di una bimba, la futura regina Elisabetta) a decretare la fine del matrimonio. Il fatto che Enrico finì con il corteggiare la dama di corte Jane Seymour, sua futura terza moglie, dovette sembrare quasi un beffardo contrappasso per la povera Anna. L'ex regina venne anche accusata di tradimento, sottoposta a processo e quindi condannata a morte e decapitata il 19 maggio 1536. Nel corso della sua vita, Enrico VIII avrebbe collezionato ben sei matrimoni.

9 PEDRO E INES
Oltre la morte

La storia dell'amore fra Pedro I, futuro re del Portogallo, e Ines de Castro è degna della trama di un romanzo d'appendice.

Ines giunse al palazzo reale al seguito di Costanza Manuel, promessa sposa di Pedro, erede al trono. Il matrimonio fu celebrato nel 1336 (i due, in realtà, si erano già sposati per procura), ma da tempo il novello marito aveva perso la testa e il cuore per Ines, con la quale cominciò un'intensa relazione che divenne di pubblico dominio soltanto nel 1346, dopo la morte di Costanza.

L'unione, che nel 1354 sfociò in un nuovo matrimonio, non era però gradita al padre del principe, il re Alfonso IV. Così, l'anno dopo, approfittando dell'assenza del figlio, il sovrano fece uccidere la nuora e i tre figli della coppia. Accecato dall'ira, Pedro scatenò una guerra civile contro il genitore, che si concluse con una rapida rappacificazione. Pedro finse di perdonare i sicari, ma appena salito al trono li fece uccidere, quindi riesumò il corpo dell'amata per darle le esequie regali che meritava e una sepoltura nel monastero di Alcobaça, dove Pedro, dopo la morte avvenuta nel 1367, si riunì a lei per sempre.

10 RAFFAELLO E LA FORNARINA
Genio e spensieratezza

Non è inusuale che tra un artista e una delle sue muse si instauri una relazione amorosa; ma poche di queste storie possono uguagliare per forza e importanza quella scaturita tra il sommo Raffaello Sanzio e Margherita Luti, figlia del fornaio romano Francesco Senese, e perciò nota come Fornarina. Secondo quanto riportato dal Vasari, Margherita fece da modella per la Velata e, secondo altri, per la Madonna sistina; e, naturalmente, per la Fornarina.

Si dice che Raffaello la vide per la prima volta durante una pausa dalla sua opera nella Villa Farnesina: la giovane era affacciata alla finestra della sua casa, ed era tanto bella da rubargli il cuore. Tra i due fu subito amore, e forse qualcosa di più: si dice infatti che si sposarono, benché segretamente. A riprova di tale ipotesi ci sarebbe l'anello che appare sull'anulare sinistro nel celebre ritratto, solo in seguito cancellato dallo stesso artista.

11 DANTE E BEATRICE

Sentimenti paradisiaci

Un amore proverbiale e universalmente celebrato, eppure mai consumato: è quello tra Dante Alighieri, il padre della lingua italiana e autore della *Commedia*, e la sua Beatrice. Come lo stesso poeta racconta nella *Vita Nova*, la loro storia iniziò prestissimo: il futuro poeta aveva solo 9 anni quando incrociò per la prima volta lo sguardo di colei che sarebbe divenuta la sua musa e il suo ideale platonico di donna. Si era attorno al 1275, e i due si sarebbero rivisti solo 9 anni dopo. In quell'occasione (qui, in un dipinto di Henry Holiday, 1882-1884), Dante ricevette un silenzioso saluto, ma così dolce e intimo da donargli un attimo di felicità assoluta e suggellare per sempre un patto eterno tra il cuore dei due giovani.

La donna di cui Dante canterà per tutta la vita è certo una figura idealizzata, ma secondo molti sarebbe davvero esistita: viene identificata con la figlia del potente banchiere Folco Portinari. A supporto di tale ipotesi c'è un riferimento di Giovanni Boccaccio. La Beatrice, o Bice, storica nacque attorno al 1266; appena quindicenne andò in sposa a Simone Bardi, un altro importante banchiere, e morì a soli 35 anni, forse di parto. Furono le parole del suo Dante a renderla immortale e a farne la sua guida spirituale nel duro cammino che lo condusse dal Purgatorio al Paradiso.

1284: PISA contro GENOVA

Due delle più grandi potenze marittime d'Italia si scontrano per rivendicare la propria supremazia sul mare. Combatteranno una battaglia bizzarra, fatta di tranelli e inseguimenti, che segna il trionfo di Genova sulla repubblica marinara toscana

di Antonio Musarra
Storico, fellow dell'Università di Harvard

Le Secche della Meloria sono un'ampia scogliera affiorante al largo di Livorno, estesa per circa 40 kmq e visitata ogni anno da migliaia di subacquei. Proprio lì, il 6 agosto del 1284, genovesi e pisani si scontrarono in una delle più grandi battaglie navali del Medioevo. Non si trattò di qualcosa d'inatteso. Genova e Pisa, allora all'apice della propria potenza politica, economica e militare, giunsero alla battaglia dopo circa due secoli di continue lotte sui mari, combattute più con le armi della guerra anfibia e della guerra di corsa (depredando e razziando le coste altrui e assaltando i bastimenti nemici) che non mediante scontri diretti. La Meloria non fu altro che il punto d'arrivo d'un'atavica rivalità, centrata sul controllo delle principali rotte tirreniche, e dunque sulla necessità di garantirsi un sicuro vettovagliamento, in particolare granario. Ma c'erano di mezzo anche le cospicue entrate daziarie dei porti sottoposti al reciproco controllo, senza contare una lunga serie di rivolgimenti del quadro europeo e mediterraneo (la caduta dell'Impero Latino di Costantinopoli, l'ascesa della potenza angioina, lo scoppio della guerra del Vespro in Sicilia, i mutamenti delle principali rotte di commercio) capaci d'imprimere una forte accelerazione a dinamiche in atto da tempo.

Tattiche a confronto

Nella battaglia della Meloria (l'illustrazione è tratta dalla *Cronica* di Giovanni Villani, XIV secolo) si scontrarono due opposte concezioni della guerra navale: più legata alle tecniche della guerra di terraferma la pisana, che prevedeva l'uso di galee corazzate e arcieri, più innovativa la genovese, che faceva ricorso ai balestrieri.

Lo scoppio del conflitto

Secondo le cronache, la causa scatenante del conflitto andrebbe ricercata nelle ambizioni di un signorotto còrso: un certo Sinucello della Rocca, giunto a edificare un castello nel territorio di Bonifacio, allora ›

Il corsaro genovese

Figlio di Fulcone Zaccaria, pirata, corsaro e mercante, nel 1264 Benedetto era stato inviato come ambasciatore a Costantinopoli dal Comune genovese. In quell'occasione aveva ottenuto dall'imperatore bizantino il possesso di Focea, sulla costa anatolica, da dove estraeva l'allume, esportato poi fino ai porti inglesi e fiamminghi.

Nel 1280 era stato arrestato e rinchiuso nelle carceri veneziane, con l'accusa di contrabbando. Nel corso dei due anni successivi era stato al servizio dell'imperatore bizantino, impegnato in una serie di ambasciate in Castiglia e Aragona. Quindi era stato richiamato dalla madrepatria (probabilmente a causa dei legami di parentela con entrambi i capitani) per prendere il comando della squadra espressamente deputata alla guerra di corsa.

Nella battaglia della Meloria, l'azione di Benedetto sarebbe risultata decisiva.

possesso genovese. Alla richiesta di smantellare la costruzione, questi avrebbe chiamato in causa i pisani, ottenendone l'appoggio incondizionato. In realtà, al centro del contendere c'erano questioni ben più ampie, quali la necessità di controllare, più che la Corsica meridionale, la Sardegna stessa e, con essa, le più ampie rotte mediterranee. Certo è che, nel corso del 1282, le acque del Tirreno iniziarono velocemente a popolarsi di piccole squadre navali impegnate in una pressante guerra di corsa.

Il primo scontro diretto ebbe luogo nel maggio del 1284, al largo di Tavolara, quando una flotta pisana fu pesantemente sconfitta dai genovesi. I vertici del Comune di Pisa avevano deciso di affidare il comando delle operazioni al nuovo podestà forestiero: il veneziano Alberto Morosini, nominato, in giugno, "signore generale de la guerra di mare". Forse si illudevano che la patria di costui, la Repubblica Serenissima, avrebbe dichiarato la propria discesa in campo contro il secolare nemico genovese; ma si trattava di una speranza mal riposta, perché Venezia non poteva che guadagnare dal vedere le sue concorrenti impegnate a eliminarsi a vicenda. D'altra parte, diverse navi battenti bandiera veneziana furono oggetto di attenzione della flotta da corsa genovese, che aveva nell'ammiraglio e mercante Benedetto Zaccaria uno dei suoi massimi rappresentanti. Nei primi mesi del 1284, al comando di 30 galee armate *ad apodixias* (ossia "senza compenso", eccetto la possibilità d'incamerare parte della preda), Zaccaria prese a incrociare le acque tra Corsica e Sardegna, interrompendo i rifornimenti pisani. Il porto toscano, progressivamente ridotto alla fame, decise che era giunto il momento di farla finita.

Finte e controfinte

Morosini avviò immediatamente i preparativi per quello che si annunciava come uno scontro imminente. Tra giugno e luglio fece armare 20 galee di grandi dimensioni, che andarono ad affiancarsi a quelle già in mare, così da raggiungere, secondo l'annalista genovese Iacopo Doria (ma i numeri differiscono di cronaca in cronaca), le 72 unità navali. In segno di sfida, furono approntate, inoltre, due chiatte cariche di pietre fasciate di panno scarlatto da scagliare direttamente contro il molo genovese, per spregio. Il podestà era affiancato nel comando da Ugolino della Gherardesca e da Andreotto di Saraceno. Probabilmen-

Una città ricca e superba

Dopo la Meloria, Genova (sopra, in una mappa del XVII secolo) conobbe una poderosa ascesa sul Tirreno, e in Oriente finì per scontrarsi con un avversario altrettanto potente: la Repubblica di Venezia, padrona dell'Adriatico. Nella pagina a fronte, un elmo di foggia italiana in uso fino al Quattrocento.

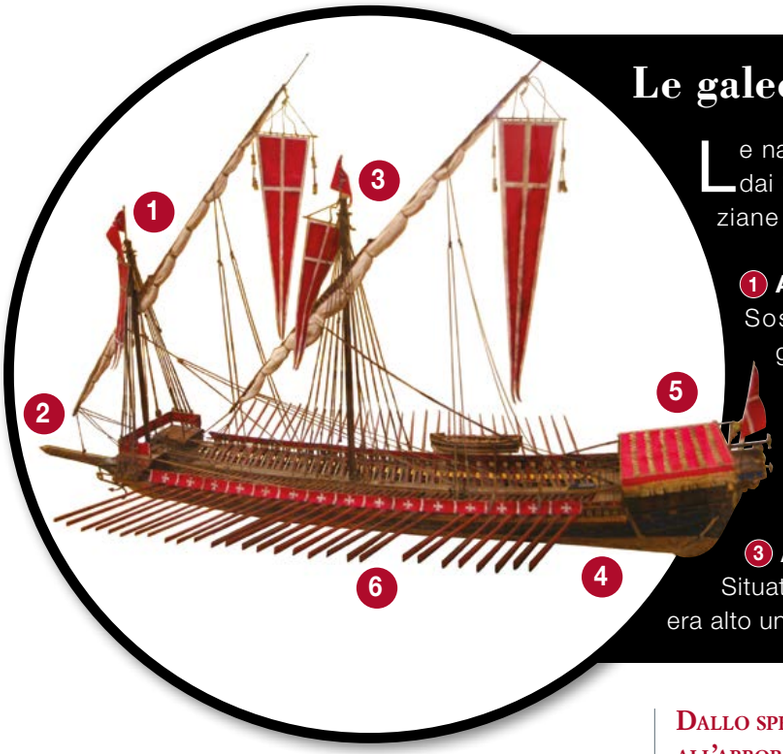
te, gli equipaggi ammontavano a circa 10 o 12 mila uomini: una forza considerevole, che sottolinea tutto l'impegno con cui si procedette all'azione.

La flotta pisana uscì da Bocca d'Arno il 22 luglio. A causa dei venti contrari, fu costretta ad attendere altri due giorni a Porto Pisano prima di prendere il mare. Nel frattempo, edotti delle mosse del nemico, i capitani del popolo genovesi, Oberto Doria e Oberto Spinola, proclamarono un bando generale: chiamarono a raccolta tutti coloro che, a Genova e nelle riviere, erano iscritti in apposite liste di coscrizione; inoltre inviarono messaggi all'ammiraglio Zaccaria, affinché facesse immediato ritorno a Genova. Nella settimana tra il 24 e il 30 luglio, la flotta pisana mosse verso la Corsica, puntando poi sul Ponente ligure, nel tentativo di tagliare la strada alla flotta di Zaccaria, che tuttavia riuscì a evitare lo scontro. Giunto all'altezza di Albenga, Morosini procedette così alla volta di Genova. Il 31 luglio, la flotta pisana fu avvistata al largo di Varazze. I capitani del popolo ordinarono di armare in tutta fretta 58 galee e 8 panfili, il cui comando venne affidato a Oberto Doria, che si imbarcò assieme a diversi membri della sua famiglia. Calata l'oscurità, Doria ordinò alla flotta di salpare e ripararsi nella cala di Sturla, così da chiudere in una morsa il nemico, che, certamente, sarebbe penetrato in un porto sprovvisto di difensori. Era un piano piuttosto ingenuo, che non funzionò: all'alba, Morosini aveva già fatto vela verso ponente. Doria, congiuntosi alla flotta dello Zaccaria, tentò il suo inse- ›

Alberto Morosini, un veneto a capo di Pisa

Nato attorno al 1240, membro d'una delle casate più antiche e influenti di Venezia, Alberto aveva dalla sua il peso dell'esperienza. Più volte membro del Maggior Consiglio, era stato conte di Zara; quindi, aveva ricoperto il ruolo di bailo veneziano ad Acri (era cioè un funzionario-ambasciatore che esercitava autorità sui cittadini veneziani presenti sul posto). Nel 1281, era stato eletto podestà di Treviso per poi passare alla carica di consigliere del doge; quindi, a quella di podestà di Chioggia.

La sua carriera non aveva visto grossi impegni marittimi o bellico-navali. Piuttosto, s'era distinto per le sue capacità diplomatiche e amministrative. Nonostante ciò, nel corso della battaglia, si batté strenuamente, sino a essere turpemente ferito al volto finendo in carcere a Genova. Sarebbe stato liberato, tre anni dopo, a seguito d'un intervento del proprio comune.



Le galee medievali

Le navi genovesi erano lunghe dai 35 ai 39 m (quelle veneziane potevano raggiungere i 45 m) e avevano un equipaggio molto numeroso. I rematori erano uomini liberi stipendiati oppure prigionieri.

1 ANTENNA
Sosteneva una vela molto grande di forma triangolare

2 SPERONE
Penetrava la nave nemica per consentirne l'attacco

3 ALBERO MAESTRO
Situato al centro della nave, era alto una ventina di metri

4 POPPA
Era in genere coperta (tranne che in battaglia) e ospitava il timoniere

5 PONTE DI POPPA
Era una zona comoda dove trovavano posto gli ufficiali

6 REMI
Le galee avevano remi molto lunghi, che potevano raggiungere i 6-7 m

guimento, ma giunto a Porto Maurizio apprese che i pisani, dopo aver guadagnato Nizza, avevano deviato verso Capo Corso, prima di volgersi verso Porto Pisano. Fu allora che si decise di farla finita.

Pisa gioca il tutto per tutto

All'alba del 6 agosto, la flotta di Oberto Doria guadagnava il litorale toscano, attestandosi verosimilmente a nordovest rispetto alla Meloria, mantenuta bene in vista per indovinare il luogo delle secche e, forse, il corridoio d'ingresso a Porto Pisano. La flotta pisana si trovava al riparo delle catene che ne sbarravano l'accesso. I genovesi si disposero su due schiere: in prima linea furono schierate le 58 galee e gli 8 panfili comandati da Doria; la seconda linea era composta dalle 30 galee di Zaccaria, con funzione di riserva. Secondo le cronache, la strategia genovese poggiava sull'effetto sorpresa suscitato dall'entrare in battaglia della seconda linea. In realtà, non è possibile ritenere che questo schieramento di riserva non fosse stato avvistato dalle numerose torri costiere del litorale. Dopotutto, il numero di galee genovesi, 88, non era troppo superiore rispetto a quello delle navi pisane, 72; oltre a ciò, non accettare battaglia avrebbe significato il peggio, sia in termini di prestigio nei confronti delle città rivali dell'interno (soprattutto Lucca e Firenze, attentissime all'incedere degli eventi), sia in previsione di un possibile blocco navale, che avrebbe causato seri danni alla popolazione, già affamata a causa della pressante guerra di corsa dei mesi precedenti. Infine, è possibile che i pisani fidassero sul vantaggio garantito loro dalle strutture difensive di Porto Pisano, dalle quali sarebbe stato possibile colpire i genovesi qualora questi si fosse spinti troppo oltre. Insomma, Pisa giocò il tutto per tutto.

La lunga attesa che precedette lo scontro risul-

Dallo speronamento all'abbordaggio

La guerra sui mari (sotto, in una miniatura trecentesca) veniva condotta inducendo le navi della propria flotta a speronare le imbarcazioni avversarie. Seguivano l'abbordaggio e un furioso corpo a corpo tra i combattenti sui ponti, alternato al lancio di proiettili da parte di arcieri e balestrieri.

Chiave di lettura

Alla celebre battaglia l'autore di questo articolo, Antonio Musarra, ha dedicato un saggio pubblicato da Laterza (*1284. La battaglia della Meloria*, pp. 252, euro 20).

Il volume riporta alla luce, oltre alla brutalità del combattimento sul mare, il profilo del Medioevo marittimo e navale, dove gli orizzonti si allargano e le città si rendono protagoniste di rivoluzioni capaci di cambiare la Storia.

"E nella battaglia fu anco preso il detto Conte Loto, figlio del Conte Ugolino e tutta la nobiltà di Pisa e i giudici in numero di diciassette, così che chi volesse cercare o vedere Pisa l'avrebbe trovata in Genova."

"Annali di Caffaro"

tò fatale. I pisani uscirono dal porto passato mezzogiorno, dopo essere rimasti per ore sotto il sole agostano, armati pesantemente. Invece, secondo la *Cronaca* del Templare di Tiro, i genovesi «tutto il giorno restarono senza armi, freschi e riposati».

Lo scontro ebbe inizio con un fitto lancio di proiettili, accompagnato dal tiro di arcieri e balestrieri, seguito, man mano che ci si accostava all'avversario, da getti di sapone e calce polverizzata. La cronaca ricorda di come le galee pisane, lente e pesanti, montassero a prua degli argani su cui erano infisse spade, lame e corregge, che, mulinando, avrebbero dovuto impedire ai nemici l'arrembaggio. Nulla a che vedere con le galee genovesi, robuste ma agili, veloci e leggere. La battaglia si risolse in una serie di singoli scontri, concentrati nel mezzo degli schieramenti. L'intervento della seconda fila genovese si rivelò decisivo. Fu infatti Zaccaria a catturare la nave capitana nemica e lo stendardo pisano. Pare, a ogni modo, che i toscani inalberassero un secondo vessillo su un'altra galea, catturata da una nave di proprietà dei Doria. A sera, l'acqua era colorata in rosso. Le ali della flotta pisana si diedero alla fuga, navigando verso la costa. Una tradizione posteriore avrebbe addossato la causa della rotta al ritiro dell'ala comandata da Ugolino della Gherardesca, anche se di ciò non si ha certezza. Secondo Iacopo Doria (ma le cronache pisane riportano cifre diverse), i genovesi catturarono 29 galee nemiche, mentre altre 7 furono affondate. Dopo la battaglia, nelle carceri di Genova si contarono 9.272 prigionieri, comprendendo, però, anche coloro che erano stati catturati nei due precedenti anni di guerra. Anche i genovesi subirono numerose perdite, e ciò può spiegare il motivo per cui non vi fu alcun tentativo di forzare Porto Pisano o di tentare un assalto contro la città nemica. La battaglia era terminata, ma il conflitto sarebbe proseguito sotto forma di guerra corsara. Il mancato rispetto di una prima pace, stipulata nel 1288, ebbe come conseguenza la distruzione di Porto Pisano, operata nel 1290 da Corrado Doria, figlio di Oberto. In quell'occasione, facendo seguito a una prima spoliazione occorsa nel 1287, le catene di Porto Pisano furono recate a Genova ed esposte sulle principali chiese della città. I prigionieri superstiti sarebbero stati rilasciati solamente nel 1299.

Il PRATO della FEDE

La Torre pendente, uno dei monumenti più famosi al mondo, è solo uno dei tre gioielli che compongono la piazza più spettacolare dell'intero Medioevo europeo. Un luogo unico e ricco di segreti, fascino e sorprese

di Sabina Gnisci
Storica dell'arte

Da più di un secolo la Piazza del Duomo di Pisa è universalmente nota come Prato (o Piazza) dei Miracoli: si tratta di una fortunata definizione coniata da Gabriele D'Annunzio, che così volle ribattezzare uno dei luoghi più belli d'Italia e del mondo intero. Le candide architetture spuntano dal verde dell'erba per formare il più grande complesso monumentale medievale europeo e uno dei massimi esempi dello stile romanico pisano. Il sito, piuttosto lontano dal centro cittadino, era stato consacrato al culto fin dall'età etrusca. I Romani, grazie alla vicinanza con il porto e a un fitto reticolo di strade e idrovie, vi avevano poi eretto lussuose ville, mentre nell'alto Medioevo l'area, che si trovava fuori dalle mura cittadine, aveva ospitato un cimitero e la chiesa di Santa Maria. Il decollo edilizio arrivò verso l'anno Mille, quando il luogo fu scelto per la costruzione della nuova cattedrale. Pisa era allora in forte espansione e dopo la vittoria di Palermo sui musulmani (1063) ambiva al ruolo di potenza in grado di proteggere l'Occidente dalla minaccia islamica. Fu proprio in virtù dei successi marittimi pisani che si scelse di realizzare la nuova cattedrale vicino al porto, visibile dal Mar Tirreno, dalle sponde dell'arcipelago toscano e della Corsica, allora sotto la sua dominazione. Oggi, dopo l'interramento della foce dell'Arno che ha allontanato la città di oltre 10 km dal mare, la chiave marittima della piazza è andata perduta; ma all'epoca il Duomo, la Torre e il Battistero, se visti dal mare, dovevano sembrare miraggi paradisiaci.

Nel 1064, il vescovo Guido da Pavia incaricò l'architetto Buscheto di realizzare il maestoso edificio della cattedrale a cinque navate, con transetto di tre e cupola sulla crociera. L'opera fu finanziata in parte con oblazione dei cittadini e in parte con il bottino conquistato nella battaglia di Palermo: la capitale normanna era stata depredata anche di marmi, colonne e sculture, il tutto reimpiegato per rendere il Duomo sontuoso. Altri marmi provenivano da Gerusalemme, dalla Libia, dalla Sardegna, dall'Egitto, e anche dalla vicina isola d'Elba. A questi si aggiunsero materiali di reimpiego romani, in un rimando continuo tra passato e presente, Cristianesimo e Islam, potere ecclesiastico, imperiale e cittadino. Lo stesso tipo di ricchezza si riscontra nel linguaggio compositivo, in cui suggestioni bizantine (come i matronei) s'innestano su soluzioni ornamentali e strutturali musulmane (la bicromia dei marmi, gli archi acuti), normanne (il grande mosaico del catino absidale) e lombarde (il motivo degli archi nella facciata e il transetto absidato, simile a quello del Duomo di Pavia).

Fra l'XI e il XII secolo Pisa raggiunse l'acme del suo pote- ›

Patrimonio dell'umanità

Lo spettacolare complesso pisano è Patrimonio dell'umanità dal 1987. Il suo volto è cambiato nel corso dei secoli: pochi sanno che le porte sulla facciata del Duomo, fuse da vari artisti della scuola di fra Domenico Portigiani nel XVII secolo, sostituiscono quelle originali, distrutte dall'incendio che devastò gran parte dell'interno della chiesa nel 1595. L'unica che si salvò è la cosiddetta Porta di San Ranieri, di fronte al campanile, databile al 1180 e opera di Bonanno Pisano.

Le unghie del diavolo

La leggenda vuole che il demonio volesse ostacolare la costruzione della cattedrale e che si arrampicasse sull'edificio per disfarlo. In uno di questi tentativi, lasciò incisi sul marmo una serie di segni neri, detti appunto "unghie del diavolo", che ancora oggi si possono osservare sulla facciata nord della chiesa dirimpetto al Camposanto. Non è possibile contare quante unghie vi lasciò, perché per dispetto il diavolo fa sì che il numero vari ad ogni conta.

L'immagine di Satana, dipinta dallo stesso Buffalmacco protagonista di tante novelle boccaccesche, campeggia in un affresco del Camposanto, mostrato nella foto sotto.

re: si consolidarono le istituzioni consolari interne, i commerci si moltiplicarono, le vittorie sui musulmani e sui genovesi ampliarono un dominio marittimo considerevole. La Chiesa locale ottenne importanti riconoscimenti, come la nomina del suo vescovo a patriarca di Gerusalemme. I successi in Terrasanta rafforzarono i rapporti con il Papato e animarono il sogno che la città, pur rimanendo fedele all'imperatore, divenisse una seconda Roma, sede della corte papale.

Armonie segrete

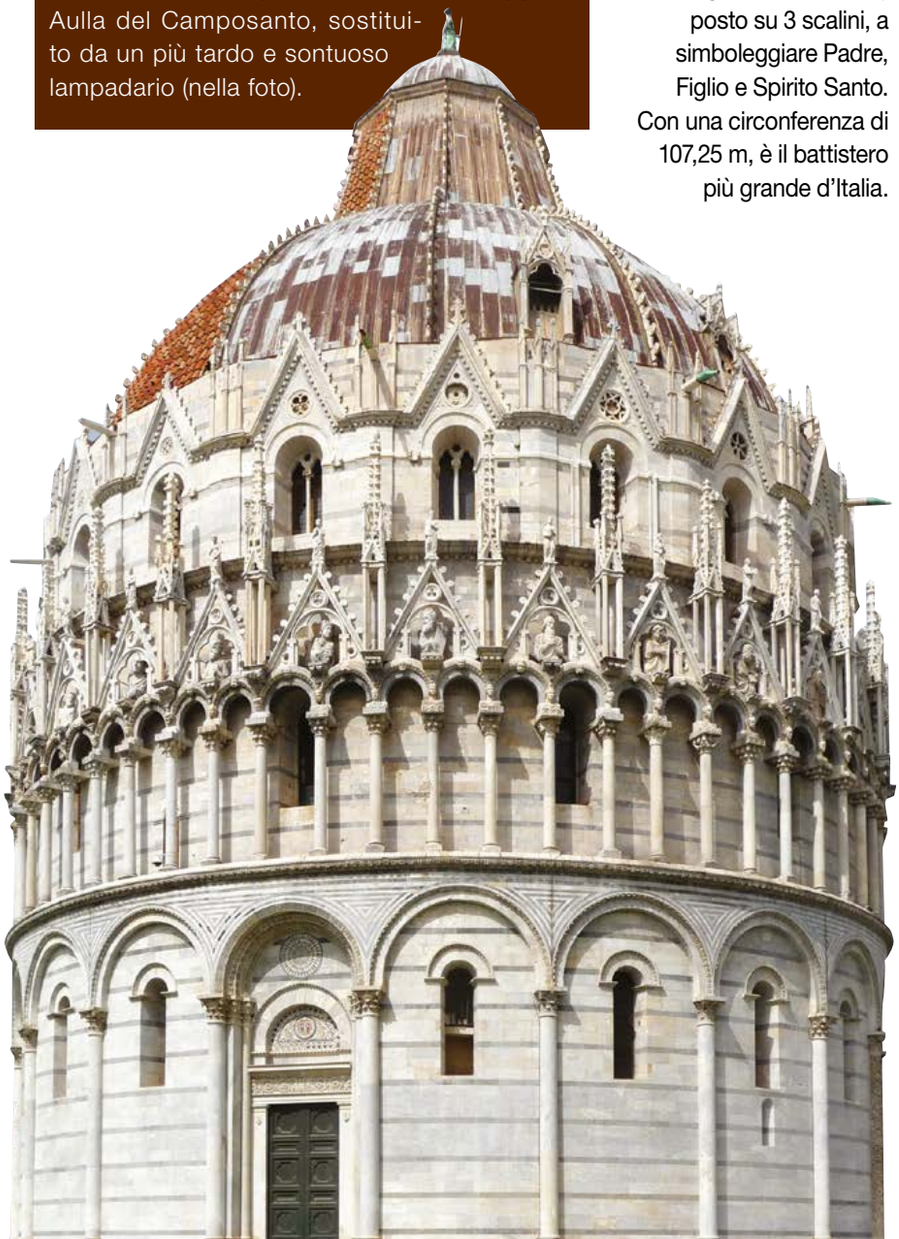
Tanta potenza aveva bisogno di specchiarsi in una nuova forma urbana, e fu proprio allora che si decise lo sviluppo dell'area intorno alla cattedrale. Si abbatterono le mura altomedievali che la separavano dalla città, mentre il fossato difensivo venne trasformato in una grande arteria stradale che collegava ai nuovi quartieri urbani; la vecchia chiesa di Santa Maria venne demolita mentre si erigeva la nuova sede arcivescovile. L'architetto Rainaldo prolungò la navata del Duomo e costruì la facciata, mentre Diotisalvi iniziò la costruzione del battistero e Gerardo mise mano alla Torre; furono anche edificate nuove mura e nuove porte d'accesso. La Porta dei Leoni, difesa da una belva marmorea in ossequio all'imperatore, immetteva nella piazza come un vero e proprio arco di trionfo. Lo sguardo inquadrava la parte anteriore della chiesa e il volume cilindrico del battistero, modellato sul Santo Sepolcro di Gerusalemme per sottolineare i rapporti tra la città e la Terrasanta. Le epigrafi sulle pareti della cattedrale spiegavano la genesi dell'edificio e invitavano a entrare nel sacro tempio; le iscrizioni imperiali suggerivano il naturale avvicendamento di Pisa a Roma, il campanile, con il suo andamento apparentemente spiraliforme, ricordava le colonne romane istoriate, come quella Traiana. L'insieme era armonizzato dal medesimo linguaggio costruttivo: arcate cieche su semicolonne, archetti pensili e decorazione bicroma.

In questo spazio policentrico la cattedrale agiva da piazza coperta e via porticata. Simbolicamente, era al centro di quattro quadranti che rimandavano a direzioni precise: a nordovest l'Impero, a nordest il contado, a sudest la città, a sudovest il mare. Che la piazza fosse costruita secondo modelli matematici è evidente anche dal fatto che il battistero ha il diametro della larghezza della facciata del duomo e la distanza tra i due edifici è due volte il diametro del primo. Tali rispondenze geometriche suggeriscono l'influenza del matematico pisano Leonardo

Il pendolo di Galileo

Secondo la tradizione, Galileo Galilei avrebbe formulato la sua teoria sull'isocronismo del pendolo vedendo oscillare il lampadario posto al centro della navata del Duomo.

Oggi, il cosiddetto lampadario galileiano (in realtà un incensiere) è conservato nella cappella Aulla del Camposanto, sostituito da un più tardo e sontuoso lampadario (nella foto).



Il battistero, insieme di simboli

Il Battistero di Pisa, dedicato a san Giovanni Battista e progettato da Diotisalvi, sintetizzava le caratteristiche del Santo Sepolcro di Gerusalemme e della Moschea di Omar, all'epoca ritenuta il Tempio di Salomone. Fu terminato nel Trecento da Nicola e Giovanni Pisano, in stile gotico. L'interno ha 12 colonne, come il numero degli Apostoli, e un fonte battesimale a 8 lati (numero che indica il giorno non creato) posto su 3 scalini, a simboleggiare Padre, Figlio e Spirito Santo. Con una circonferenza di 107,25 m, è il battistero più grande d'Italia.

Fibonacci. Alcuni ritengono che l'intera piazza sia un grande orologio cosmico, in cui il sole scandisce il ritmo della vita e delle stagioni. L'asse fra Duomo, Battistero e Torre riprodurrebbe il disegno delle tre stelle principali della costellazione dell'Ariete, il segno zodiacale della città: il 21 marzo il Sole entra in Ariete sancendo l'arrivo della primavera, la chiesa celebra l'Annunciazione di Maria (a cui è intitolato il Duomo, fondato il 25 maggio del 1064) e Pisa festeggia il primo giorno dell'anno secondo il proprio calendario, in uso fino al 1749.

Una torre sbagliata

La piazza ferveva di attività: vi si tenevano il mercato, le funzioni di giustizia e parlamentari, vi si officiavano le processioni sacre e, nella zona vicino al campanile, detta "arringo dei cavalieri", si esercitavano i soldati. Alla fine del Duecento piccole costruzioni ne aggredivano il perimetro, così si decise d'isolare il Duomo, demolendo tutto ciò che gli stava intorno. Il progetto si estese anche agli altri edifici, così la platea pubblica si allargò e si pensò di delimitarla con fabbricati perimetrali. Con la ristrutturazione dell'Ospedale, la realizzazione del cimitero e il completamento della Torre si concluse il percorso simbolico del Prato dei Miracoli, che accompagna l'uomo dalla nascita (Battistero) alla morte (Camposanto). La realizzazione del Camposanto iniziò nel 1278. Fu edificato in un luogo sacro (da cui la denominazione) laddove i pisani avevano sparso la terra del Golgota bagnata con il sangue di Cristo: leggenda voleva che il cadavere a contatto di questa sacra reliquia si disfacesse in un solo giorno. La realizzazione del Camposanto fu fondamentale per la sistemazione della piazza perché vi si spostarono i numerosi sarcofagi di epoca romana, reimpiegati dai pisani come sepolture private, che occupavano vaste aree intorno alla cattedrale.

Ma è la Torre l'edificio più famoso del complesso. Iniziata nel 1173, è un cilindro di 56 m, costituito da sei ordini di loggiati praticabili, che si innestano su una base ad arcate cieche e culminano nella cella campanaria, realizzata solo nel 1350. I 293 scalini della scala elicoidale sono illuminati da un pozzo di luce situato al sesto piano. Ciò che l'ha resa celebre è l'inclinazione di 4 gradi rispetto all'asse centrale, causata dal terreno cedevole. Il difetto si evidenziò presto, tanto che, raggiunto il terzo ordine, i lavori furono sospesi per riprendere un secolo più tardi, quando si pensò di equilibrare la struttura spostando il peso dei piani superiori in senso opposto alla pendenza. Ed ecco che avvenne un altro "miracolo": la costruzione della torre campanaria più celebre del mondo.

Il grande ASSEDIO di BRESCIA

Tre giorni di eventi per ricordare l'eroica resistenza della Leonessa all'attacco di Federico II nel 1238

Braccio di ferro tra Impero e Comuni
Federico II, nipote di Federico Barbarossa, tentò a sua volta di schiacciare l'autonomia dei Comuni. A Cortenuova (1237) riuscì a ottenere una netta vittoria: in tale occasione conquistò anche il Carroccio, che inviò a Roma al papa, capo della fazione guelfa, per ostentare la grandezza dell'impero e dei ghibellini. La sconfitta depresse molti Comuni, che abbandonarono la Lega, ma non Milano né Brescia, che continuarono la lotta. Nel 1238 Federico II attaccò la Leonessa ma i cittadini resistettero eroicamente, costringendo l'imperatore a rinunciare ai suoi propositi. La questione con i Comuni si sarebbe chiusa dieci anni dopo, nel 1248, con la sconfitta di Federico II a Parma, quando il suo accampamento fortezza (chiamato provocatoriamente Vittoria) fu distrutto dalle truppe della Lega. Due anni dopo, nel 1250, lo Stupor Mundi moriva e con lui il sogno di ricondurre i Comuni all'obbedienza.

Nel 1238 l'imperatore Federico II, impegnato nel tentativo di imporre la propria autorità sulla cosiddetta "Seconda Lega Lombarda", assediò Brescia, che si rese protagonista di un'eroica resistenza. Ogni anno il ricordo dell'evento viene riproposto, a cura della Compagnia d'Arme Confraternita del Leone, nella splendida cornice del castello bresciano, dove il pubblico viene trasportato nel tempo e può rivivere, grazie alla presenza dei rievocatori, uno spaccato di vita medievale del XIII secolo. La manifestazione del 2018, giunta alla sua XIV edizione, ha il patrocinio della Regione Lombardia, della Provincia di Brescia, del Comune di Brescia, della Fondazione Brescia Musei e della Fondazione ASM.

UN FITTO PROGRAMMA

Si parte il primo giugno con l'allestimento dei vari campi storici e della mostra "L'oro, il ferro, il sangue. Simbologia e colore della cavalleria europea da Orlando al Colleoni". All'imbrunire, dopo le ore 20, partirà una suggestiva fiaccolata con i rievocatori lungo le mura del Castello, a cui farà seguito la ricostruzione storica di un'investitura cavalleresca medievale. La fiaccolata seguirà il percorso dal piazzale del chiosco, entrando in Castello e salendo fino al ponte levatoio, per poi raggiungere la torre Coltrina e rientrare nel piazzale della Locomotiva, dove al termine si

terrà un suggestivo spettacolo con lo sputafuoco.

La giornata di sabato 2 giugno si aprirà alle ore 10 con le visite guidate dedicate al pubblico e ai non vedenti, mentre nel pomeriggio dalle ore 15 sono previste una serie di iniziative per tutti, tra cui lezioni di arcieria antica (aperte al pubblico) e di scherma per i bambini. Alle ore 17, gli arcieri si sfideranno in un torneo.

Per quanto concerne gli appuntamenti culturali, alle 18 si terrà un incontro "Sulle tracce dei Templari. Analisi dell'origine dell'Ordine nel IX centenario dalla sua fondazione", a cura della casa editrice Il Cerchio. La sera vedrà invece l'assalto notturno in Fossa viscontea, al termine del quale il divertimento proseguirà all'interno del Castello con gli spettacoli di danze del Gypsy Renaissance Tribe (Piazzale Locomotiva). Infine, andrà in scena uno spettacolo con le spade infuocate.

FUOCO E FIAMME

Domenica, dopo l'apertura alle 10 e le visite guidate, alle 15 il programma prevede l'incontro "Leggende e antichi racconti per bambini". Il momento clou della giornata sarà però la rievocazione (dalle ore 17,30 nel piazzale dello Sferisterio) dell'assedio di Federico II nel 1238. Per tutta la durata della manifestazione saranno attivi una zona mercato artigianale, un'area ristoro e i giochi medievali nel piazzale della Locomotiva.
Tutti gli eventi sono gratuiti.

EVENTO: **A.D. 1238 FEDERICO II E L'ASSEDIO DI BRESCIA**
DOVE: **Brescia**
QUANDO: **1-3 giugno**
INFORMAZIONI: **www.confraternitaleone.com**

CASEI GEROLA CELEBRA LA VITTORIA SUL TIRANNO

Nel 1416 la rivolta contro Lancellotto Beccaria

EVENTO: CASEI MEDIEVALE
DOVE: Casei Gerola (Pv)
QUANDO: 26-27 maggio
INFORMAZIONI: www.caseimedievale2018.it

Correva l'estate del 1416 e nuovamente Lancellotto Beccaria, allievo di Fiore de Liberi, Signore di Casei dal 1410, veniva meno alla parola data. Aveva giurato sui Santi Vangeli e sulle teste dei suoi figli perenne fedeltà a Filippo Maria Visconti Duca di Milano ed aveva in cambio ottenuto l'infeudazione di questa terra, insieme con quelle di Silvano e Serravalle, ma intanto tramava nell'ombra contro di lui insieme al Duca di Ferrara, con Pandolfo Malatesta e con il Marchese di Monferrato. Alla fine, Lancellotto alzò le armi, come già aveva fatto innumerevoli volte, contro la Casa dei Visconti. Filippo Maria reagì inviando contro il Beccaria il Capitano Generale delle armate ducali, il Conte Carmagnola. Dissero basta anche gli abitanti di Casei, stanchi del tiranno e dei suoi spergiuri; essi fornirono al Carmagnola 25 balestrieri e 70 pavesarii e conquistarono così il castello. Lancellotto Beccaria fu condotto in catene nella città di Pavia e, per il suo tradimento, impiccato nella pubblica piazza. Sei secoli dopo questi eventi, il borgo di Casei Gerola (Pavia) rivive i fatti della battaglia tra il Conte di Carmagnola e Lancellotto Beccaria con la grande rievocazione "Casei Medievale", che vedrà la partecipazione di numerosi gruppi storici provenienti da tutta Italia. Durante il corso della manifestazione si svolgeranno i tornei di cucina, arco storico, combattimento scenografico, combattimento duecentesco e quattrocentesco; il clou dell'evento sarà naturalmente la rievocazione della battaglia finale della domenica pomeriggio.

Grande nemico dei Visconti

Figlio di Musso di Manfredi e fratello minore di Castellino, il Lancellotto Beccaria di Robecco nacque a Pavia nell'ultimo quarto del XIV secolo. Audace e valente uomo d'arme, alla morte di Castellino, giustiziato nelle segrete del castello di Pavia per ordine del duca di Milano, Giovanni Maria Visconti, Beccaria riparò nelle sue terre dell'Oltrepò e diede inizio a una guerra accanita contro il potentissimo nemico. La lotta riprese dopo una breve tregua, ma grazie al valore del conte di Carmagnola, grande capitano di ventura, il Visconti riuscì a strappare a Lancellotto una dopo l'altra tutte le sue roccaforti pavesi. Il 16 luglio 1418 Beccaria si arrese a Serravalle, fu catturato e poco dopo impiccato nella Piazza Grande di Pavia, là dove una volta sorgevano il palazzo e le case, dei suoi avi.

AL PALIO DI LEGNANO, IL TRIONFO DEL CARROCCIO

Dopo la sfilata in costume, la spettacolare corsa storica

Il Palio di Legnano è una delle rievocazioni storiche più famose d'Italia. Tutto ruota intorno alla vittoria ottenuta dalla Lega Lombarda il 29 maggio del 1176 contro l'esercito imperiale di Federico I detto il Barbarossa, fatto d'arme che ridimensionò le ambizioni del sovrano sui Comuni. Celebrata a lungo come "Sagra del Carroccio", dal 2006 la manifestazione ha ripreso il nome di Palio di Legnano. La città è divisa in otto contrade (La Flora, Legnarello, San Bernardino, San Domenico, San Magno, San Martino, Sant'Ambrogio e Sant'Erasmo) e ciascuna di esse partecipa con entusiasmo all'organizzazione dell'evento. Il programma di quest'anno prevede alle ore 15 l'inizio della consueta sfilata, preceduta alle 10,30 dalla Messa sul Carroccio, con l'investitura dei Capitani e la benedizione dei cavalli e dei fantini. Oltre 1200 figuranti sfileranno con il Carroccio scortato dalla Compagnia della Morte del leggendario Alberto da Giussano. Al termine, gli "Onori al Carroccio", la "Carica della Compagnia della Morte" e, infine, il Palio vero e proprio.

EVENTO:
PALIO DI LEGNANO
DOVE: Legnano (MI)
QUANDO:
27 maggio
INFORMAZIONI:
www.paliodilegnano.it

Un evento "storico"

La storia delle celebrazioni legnanesi è antica. Già nel Trecento (1393, per la precisione), nella chiesa milanese di San Simpliciano si teneva una commemorazione religiosa della battaglia di Legnano. Il Palio vero e proprio, invece, risale al 1932 (allora era la "Festa del Carroccio"): accanto a una fiera gastronomica, propose una sfilata in costume e una gara ippica al campo sportivo Brusadelli. La prima edizione del Palio non fu assegnata in quanto la gara fu sospesa per un incidente avvenuto ad un fantino; la corsa riprese, regolamentata in modo più adeguato, nel 1935. La formula perdura tuttora.

Tutti all'OSPITALE di SAN TOMMASO

Majano del Friuli **(Ud), 12-13 maggio**

Per il terzo anno consecutivo l'associazione Prioratus Hospitalis Acconensis, in collaborazione con l'associazione "Gli amici dell'hospitale", ricostruiscono a Majano del Friuli (Ud) l'antico ospitale di San Tomaso, appartenuto nel XII secolo ai cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme nonché il più antico del Triveneto. I fratelli dell'ordine Ospitaliero accoglieranno i visitatori come facevano ai tempi in cui i pellegrini si fermavano a far tappa su quella che fu l'antica via "di Alemagna" che collegava Concordia a Vienna. I monaci guerrieri spiegheranno inoltre i mestieri che si svolgevano nell'ospitale, dall'arte medica a quella delle armi, dalla cucina alla tesoreria. Previste inoltre rappresentazioni dei momenti più significativi della vita dell'ordine: dall'addestramento d'arme che il Capitano impartisce ad un sergente, al pranzo capitolare scandito dai versi delle Sacre Scritture, dall'accoglienza nell'Ordine di un nuovo fratello all'accoglienza del pellegrino come avveniva nel XII secolo.

INFORMAZIONI:
www.facebook.com/Prioratus-Hospitalis-Acconensis-452799738255787

Al PALIO delle CONTRADE

S. Secondo Parmense, 1-3 giugno

I primi tre giorni di giugno va in scena la 29ma Edizione del Palio delle Contrade, che ripropone i festeggiamenti avvenuti nel 1523 per il matrimonio tra il conte Pier Maria Rossi e Camilla, figlia del signore di Vescovado Giovanni Gonzaga. La corte dei Rossi e le sei contrade animano il borgo con musici, sbandieratori, falconieri, giullari e cantastorie. Regina del banchetto è la Spalla di San Secondo. Domenica si disputa la giostra della Quintana, con gli anelli più piccoli di tutta Italia.

INFORMAZIONI:
www.paliodellecontrade.com

Il FASCINO del MEDIOEVO

Spoltore (Pe), 2-3 giugno

I Templari si ritrovano per la seconda edizione nelle vie di Spoltore per dare vita a una due giorni di rievocazione storica medievale. In programma corteo storico, spettacoli di falconeria, tiro con l'arco, combattimenti e danze.

INFORMAZIONI:
www.giannisilvidii.it o pagina Facebook Il Fascino del Medioevo a Spoltore

ABBONATI SUBITO!

SCONTO DEL **33%** 1 anno 6 numeri

39,90€ invece di ~~59,40€~~

VERSIONE DIGITALE IN OMAGGIO!

Potrebbero interessarti anche:

Abbonamento Guerre e guerrieri
29,90 € sconto del 28%

Vivere al tempo degli Etruschi
9,90 € su www.sprea.it

Sei già abbonato? Rinnova ora! **Per te c'è uno SCONTO del 38%** (2 numeri omaggio)

PERCHÉ ABBONARSI:

- Prezzo della rivista bloccato per un anno
- Sicurezza di ricevere tutti i numeri

SCEGLI IL METODO PIÙ COMODO PER ABBONARTI:

CHIAMACI E ATTIVEREMO INSIEME IL TUO ABBONAMENTO

•TELEFONA al N. 02 87168197
Dal lunedì al venerdì dalle ore 9,00 alle 13,00 e dalle 14,00 alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fissa è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.

•ONLINE www.medioevomisterioso.it/abbonamenti

•FAX invia il coupon al N. 02 56561221

•POSTA Ritaglia o fotocopia il coupon seguendo le istruzioni a lato e inviacelo insieme alla copia della ricevuta di pagamento via fax o mail (abbonamenti@medioevomisterioso.it).

•CONTATTACI VIA SKYPE/WHATSAPP

abbonamenti.sprea

3206126518
Valido solo per i messaggi

Tagliare lungo la linea tratteggiata - Puoi anche fotocopiarlo per non rovinare la rivista

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

COUPON DI ABBONAMENTO

Sì! Mi abbono a Medioevo Misterioso

Riceverò 6 numeri a soli 39,90 euro anziché ~~59,40~~ euro con lo sconto del 33%

❑ Inviate Medioevo Misterioso al mio indirizzo:

Cognome e Nome

Via N.

Località CAP Prov.

Tel. email

❑ Scelgo di pagare così:

☐ Con bonifico IBAN IT40H0760101600000091540716 - intestato a Sprea S.p.A.

☐ Con il bollettino intestato a Sprea S.p.A. Via Torino 51, 20063 Cernusco S/Naviglio (MI) conto postale N° 000091540716

☐ Con carta di credito: ☐ Visa ☐ American Express ☐ Diners ☐ Mastercard

Numero

Scad. (mm/aa) Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito

Firma

❑ Regalo Medioevo Misterioso (quindi non speditelo al mio indirizzo sopra) a:

Cognome e Nome

Via N.

Località CAP Prov.

Tel. email

Il beneficiario del tuo abbonamento riceverà una mail dove gli verrà comunicato il regalo

Compila, ritaglia e invia questo coupon in busta chiusa a:
Sprea S.p.A. - Servizio abbonamenti - Via Torino 51, 20063 Cernusco Sul Naviglio (MI)
oppure invialo via mail

Accetto di ricevere offerte promozionali e di contribuire con i miei dati a migliorare i servizi offerti (come specificato al punto 1 dell'informativa privacy): ❑ SI ❑ NO

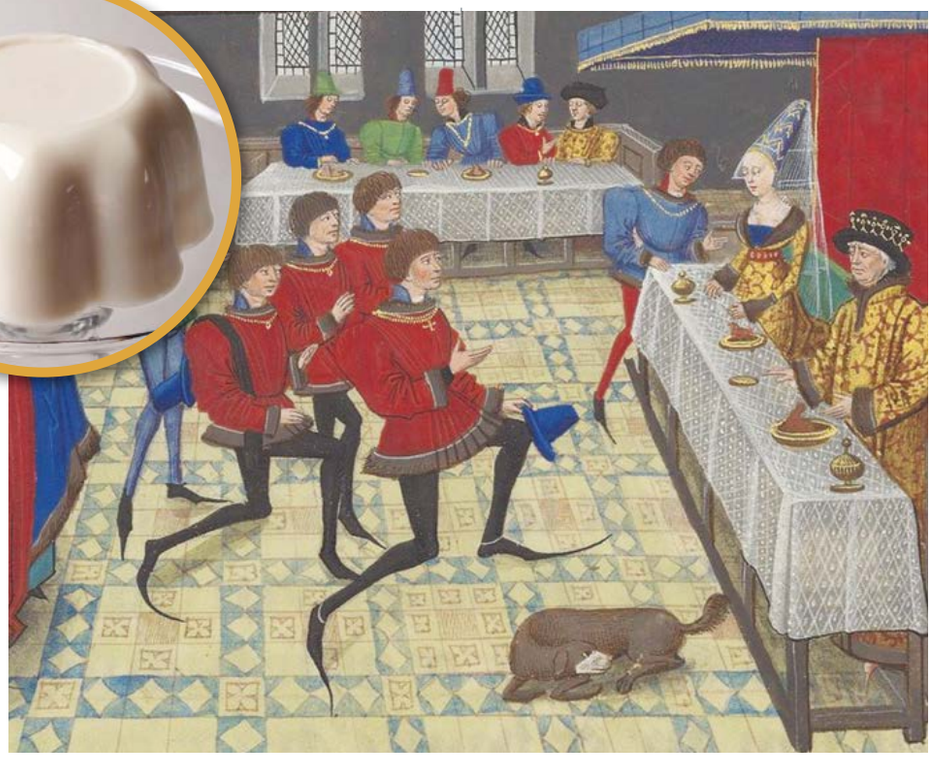
Accetto che i miei dati vengano comunicati a soggetti terzi (come indicato al punto 2 dell'informativa privacy): ❑ SI ❑ NO

OFFERTA VALIDA SOLO PER L'ITALIA

di Mario Galloni

La PUREZZA del BIANCOMANGIARE

Quando la cucina era anche medicina, i colori dei cibi avevano un'importanza fondamentale. Alcune prelibatezze giunte fino a noi nascono da ragioni "cromatiche"



Oggi si presenta come un dolce candido e delicato, tipico di tre regioni italiane: Valle d'Aosta, Sicilia e Sardegna. Ma nel Medioevo, da dove trae origine, il biancomangiare non era solo una ricetta, bensì una preparazione fondata sulle qualità del colore bianco, simbolo di purezza e ascetismo, appannaggio delle tavole delle classi superiori. Di probabili origini francesi, in Italia era già diffuso intorno all'XI secolo, prova ne sia che apparve al banchetto di riconciliazione tra il papa e l'imperatore organizzato da Matilde di Canossa. Nelle versioni dolce e salata, in origine prevedeva l'impiego di alimenti bianchi come il pollo, lo zucchero, il latte (di mandorle, vaccino o caprino), lo zenzero bianco, la farina di riso. Durante la Quaresima, la carne e il lardo venivano sostituiti con il pesce.

La versione dolce del biancomangiare è giunta fino ai giorni nostri con alcune varianti regionali. In Valle d'Aosta si prepara in due versioni: con latte di mandorle, o, più elaborato, con latte vaccino. In Sardegna la crema di latte viene racchiusa tra due sfoglie. In Sicilia, infine, si presenta come un cremoso dolce al cucchiaio preparato con mandorle tritate, zucchero, amido, buccia di limone, cannella, messo a raffreddare in forme di terracotta.

INGREDIENTI

• 1 l di latte di mandorle • Scorza grattugiata di 1 limone non trattato • 200 g di zucchero semolato • 1 pizzico di cannella • 120 g di amido (oggi si usa quello di mais, coltura assente nel Medioevo)

RICETTA

Scalda il latte di mandorle, dopo averne tenuto da parte un bicchiere, con lo zucchero, la scorza grattugiata del limone e un pizzico di cannella. Sciogli l'amido di mais nel bicchiere di latte messo da parte e versalo nella casseruola passandolo attraverso un setaccio. Quando la crema comincia a sobbollire e a rassodarsi, toglila dal fuoco e versala negli stampini. Una volta raffreddati, metti i budini in frigorifero affinché si rassodino, quindi trasferiscili su piattini a misura e decorali con un pizzico di cannella, scorzette di arancia candita e pistacchi tritati.

Una tavola di colori

I colori rivestivano una grande importanza nella cucina medievale e i cuochi si industriavano, come fossero pittori, per arricchire la tavolozza delle loro portate di nuove tonalità. Oltre al bianco era di moda il giallo, ottenuto con tuorli d'uovo e zafferano, e altre sfumature che andavano a colorare le immancabili salse di accompagnamento. Si ottenevano con prodotti dell'orto come bietole, prezzemolo, spinaci, basilico, ma anche da frutti quali more, uva nera e prugne. Gli artisti della cucina non disdegnavano nemmeno i coloranti artificiali, come il succo di legno di sandalo, da cui si otteneva il rosa antico, o la radice di alcanna, che sapientemente modulata garantiva un'ampia gamma di rossi.

HAI PERSO UN NUMERO DI MEDIOEVO MISTERIOSO? NON PREOCCUPARTI PUOI ACQUISTARE GLI ARRETRATI!

COD. **MM10**

COD. **MM11**

COD. **MM12**

COD. **MM13**

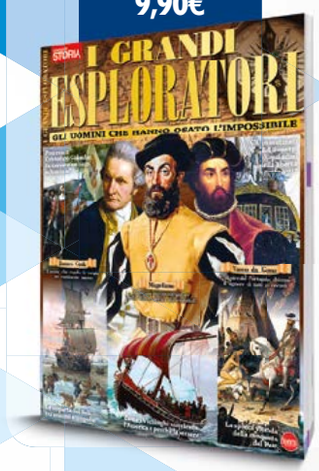
COD. **MM14**

COD. **MM15**

Se leggi MEDIEVO MISTERIOSO, ti possono piacere anche...

COD. CLSS9
9,90€

COD. CLSD5
9,90€



Completa la tua collezione ordinando gli arretrati **a soli 9,90€ cad.**

su www.medioevomisterioso.it/arretrati oppure utilizzando il modulo qui sotto

SCEGLI L'ARRETRATO CHE VUOI ORDINARE

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a: **Sprea Spa** Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento o a un assegno. Oppure via fax al numero 02.56561221. Per ordinare in tempo reale i manuali collegati al nostro sito **www.medioevomisterioso.it/arretrati**. Per ulteriori informazioni puoi scrivere a **store@sprea.it** oppure telefonare allo 02/87168197 dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle13.00 e dalle 14.00 alle 18.00.

INSERISCI I CODICI E MESI DI RIFERIMENTO delle pubblicazioni che desideri ricevere:

	€
	€
	€
	€
Totale Ordine	€

METODO DI SPEDIZIONE:

☐	Spedizione tramite **Corriere Espresso** al costo aggiuntivo di	€ 7,00

TOTALE COMPLESSIVO	€

Data ____/____/____ Firma del titolare_____

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea Spa Socio unico Sprea Holding Spa con sede in via Torino 51 – 20063 Cernusco s/ Naviglio (MI) è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne incaricate. Ai sensi degli artt. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'Informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

NOME _____

COGNOME _____

VIA _____

N° _____ **C.A.P.** _____ **PROV.** ____

CITTÀ _____

TEL. _____

E-MAIL _____

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO (Indica con una ✗ quello prescelto)

☐ Versamento su **CCP 99075871** intestato a **Sprea SpA arretrati Via Torino 51 20063 Cernusco Sul Naviglio MI** (Allegare ricevuta nella busta o al fax)

☐ Bonifico intestato a **Sprea SpA arretrati** sul conto **IBAN IT05 F076 0101 6000 0009 9075 871**

☐ **Carta di Credito** N. _____

(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)

Scad. ____/____ CVV _____

(Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)

_____

Nome e Cognome del Titolare della carta (può essere diverso dall'abbonato)

☐ CartaSi ☐ postepay ☐ MasterCard ☐ VISA ☐ Diners Club International ☐ American Express

L'ADORAZIONE dell'

Una delle rappresentazioni più complesse del tardo Medioevo fiammingo. Un'opera che si può "leggere" sia aperta che chiusa

di Sabina Gnisci
Storica dell'arte

«Il pittore Hubert van Eyck, del quale non si trovò nessuno più grande, cominciò questo lavoro; Jan, secondo nell'arte, lo portò a compimento per la preghiera di Joos Vijd. Il 16 maggio vi invita con questo verso a contemplare l'opera». Così si legge su uno dei più complessi dipinti del mondo, di cui l'ultima riga costituisce un cronogramma: la somma delle lettere utilizzate nella numerazione romana dà come totale "1432", ossia l'anno di esecuzione.

Il maestoso polittico è situato in una cappella funeraria della cattedrale di San Bavone di Gand, nelle Fiandre. Aperto, misura ben 350 x 461 cm, ed è formato da 26 sezioni. Gli sportelli sono composti di 8 pannelli dipinti da entrambi i lati.

1 I giudici giusti: nel 1934 questo pannello fu rubato e mai più ritrovato (ciò che si vede oggi è una copia moderna).

2 I militi cristiani: san Giorgio e tutti gli appartenenti all'Ordine della Cavalleria, vista come insieme dei difensori della fede.

3 L'Agnello Mistico: fulcro della composizione, è posto sull'altare del sacrificio eucaristico. Il sangue del costato è raccolto in un calice, simbolo dell'eucarestia. Tutt'intorno, gli angeli mostrano i simboli della Passione, incensano l'Agnello e pregano.

4 In alto, la Colomba, che è emblema dello

Per comprendere il significato dell'opera occorre procedere partendo dalle ante esterne, dedicate alle profezie: in alto, i profeti Zaccaria e Michea, la Sibilla Eritrea e quella Cumana rivelano la venuta di Gesù Cristo, che dovrà redimere l'umanità; al centro, l'arcangelo Gabriele annuncia a Maria che sarà lei lo strumento dell'incarnazione del figlio di Dio.

L'evento ha luogo in un interno fiammingo, dalle cui finestre si scorge Bruges, o forse Gand. In basso, ecco i committenti, Joos Vijd e la moglie

Agnello di VAN EYCK

Spirito Santo, irradia la grazia divina.

5 In basso, simmetricamente all'altare, la Fontana della Vita sparge acqua salvifica, inondando un prato cosparso di erbe e fiori, la cui precisione descrittiva è così accurata che ne sono state individuate più di 300 specie. Convergono verso il centro della scena quattro gruppi di adoratori: in basso a sinistra, pagani ed ebrei (spicca Virgilio, in abito bianco e corona d'alloro); a destra, gli apostoli, papi e santi; in alto a sinistra, i martiri; a destra le martiri. Tra queste, in prima fila le sante Barbara (torre), Dorotea (cesto di rose), Orsola e le sue compagne e Agnese (agnello). Gli edifici che si vedono sullo sfondo sono architetture reali tratte da varie città: Utrecht, Bruges, Magonza, Colonia.

6 Gli eremiti: le due donne sono Maria Maddalena e Maria Egiziaca.

7 I pellegrini: il gruppo è guidato da san Cristoforo, che nel Medioevo era spesso raffigurato come un gigante.

Una figura enigmatica

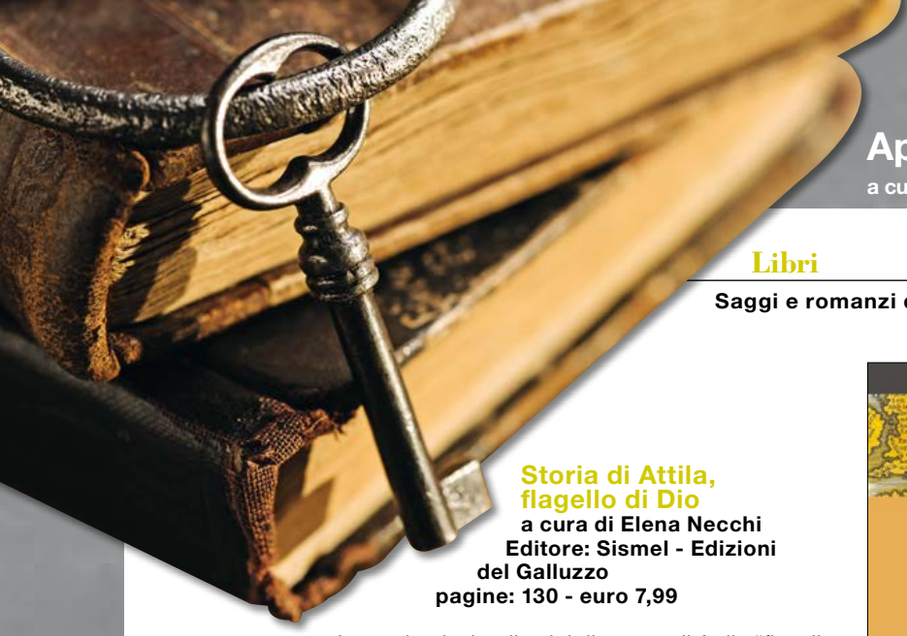
Nei pannelli della pagina a fronte (che rappresentano il registro superiore dell'opera), l'identità della figura barbuta al centro, tra la Vergine e san Giovanni Evangelista, è tuttora oggetto di dibattito.

Lysbette Borluut, che pregano in ginocchio, rivolti verso le statue dipinte a monocromo di Giovanni Battista e Giovanni Evangelista, cui era dedicata la cappella: si tratta del primo ritratto della storia dell'arte fiamminga in cui il soggetto non sia raffigurato di profilo, bensì di tre quarti.

Il richiamo alla redenzione dell'umanità attraverso l'incarnazione di Cristo era il messaggio che la pala doveva annunciare ai fedeli ogni giorno dell'anno. Il polittico veniva aperto soltanto in occasione delle cerimonie solenni: in questo modo le porte del Paradiso si spalancavano su un'umanità redenta in virtù del sacrificio del figlio di Dio, simboleggiato dall'Agnello Mistico.

La composizione interna si sviluppa su due registri: in alto, al centro, siede un uomo in trono (forse Dio, Cristo o lo Spirito Santo); ai due lati presenziano la Vergine e Giovanni Battista, contornati da angeli musicanti; agli estremi, ecco Adamo ed Eva, il cui peccato originale è stato rimesso dalla morte di Cristo. Ribadiscono il concetto del peccato le due lunette monocrome poste sopra i progenitori, con l'offerta di Caino e Caino che uccide Abele.

Nel registro inferiore troneggia l'Agnello Mistico, verso cui converge un'umanità felice.



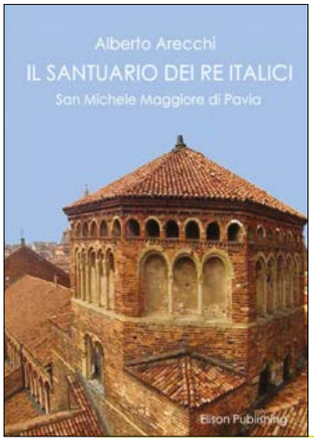
Libri

Saggi e romanzi dedicati all'"Età di mezzo"

Storia di Attila, flagello di Dio

a cura di Elena Necchi
Editore: Sismel - Edizioni del Galluzzo
pagine: 130 - euro 7,99

Le storie, ricche di colpi di scena, di Attila "flagello di Dio" e quella delle origini della città di Venezia, si intrecciano in questo libercolo francese di fine XIII secolo, più noto nella sua versione latina redatta poco dopo. Elena Necchi ne fornisce per la prima volta il testo con la traduzione italiana a fronte, regalandoci così un'edizione godibilissima di un romanzo cavalleresco che, grazie al sapiente mix di tutti gli ingredienti del genere (mostri, santi, miracoli, l'eterna lotta tra Bene e Male, persino il Graal), trasporta il lettore in un Medioevo fantastico e immaginario, fortemente suggestivo, che avvince e affascina ancora oggi.



Il santuario dei re Italici. San Michele Maggiore di Pavia

di Alberto Arecchi
Editore: Elison Publishing
pagine: 142 - euro 15

San Michele Maggiore a Pavia è una delle chiese italiane più importanti. Qui infatti per buona parte del Medioevo furono incoronati i re d'Italia e si svolgevano i matrimoni e i funerali dei potenti. Il libro ripercorre l'affascinante storia del monumento ma propone anche, rispetto alle classiche tesi storiografiche che vogliono la chiesa attuale ricostruita dopo il terremoto del 1117, un'ipotesi alternativa: sarebbe stata edificata nel 940 e completamente colorata. Non solo, ma i restauri operati nell'Ottocento avrebbero, secondo l'autore, provocato più danni del trascorrere del tempo. Un testo su cui discutere, mentre Pavia torna sugli scudi grazie al successo della mostra sui Longobardi di cui l'Arcangelo era patrono.

La scuola nel Medioevo. Secoli VI-XV

di Paolo Rosso
Editore: Carocci
pagine: 312 - euro 21

Un luogo comune diffuso sul Medioevo è che fosse "ignorante", ossia privo o quasi di insegnamento scolastico. Niente di più falso. Se nei primi secoli, fino al Mille, a detenere l'egemonia nel campo del sapere furono soprattutto i chierici (anche se non mancano esempi di prestigiose scuole "laiche", a cominciare da quella Palatina voluta da Carlo Magno), con la rinascita cittadina dell'XI secolo assistiamo al poderoso fiorire delle Università, luoghi di diffusione di conoscenze ma anche laboratori e centri di produzione di nuova cultura. Il volume ripercorre la storia della scuola medievale, mettendo in luce come grazie agli intellettuali e alle università fu possibile diffondere un sapere condiviso.

Il passato in rete

Museo del Tesoro del Duomo e Archivio Capitolare di Vercelli

Il sito racconta uno dei Musei più interessanti e che, negli ultimi tempi, si sta segnalando anche per la qualità e l'inventiva nelle proposte didattiche. Molti eventi ruotano attorno al Vercelli Book, manoscritto in pergamena redatto in Inghilterra alla fine del X secolo in anglosassone e uno dei pochi codici che conserva la produzione poetica in antico inglese.
www.tesorodelduomovc.it

Cinema e Medioevo

Dai capolavori più celebri ai cortometraggi-culto o semisconosciuti, il sito è una vera e propria bibbia del cinema medievale. Nato dalla vulcanica mente del compianto prof. Raffaele Licinio, che ha a lungo insegnato Storia medievale all'Università di Bari, di ogni pellicola fornisce locandina, immagini, caratteristiche tecniche, trama e un commento.
www.cinemedioevo.net

Vestioevo

Dagli abiti semplici e comodi, con poche concessioni al vezzo, dell'alto Medioevo fino alla sgargiante e multicolore moda del Rinascimento, il sito di Michela Renzi propone un interessante viaggio, ricco di esempi e aneddoti, nel modo di vestirsi femminile e maschile. Importante è anche l'apparato iconografico presentato.
www.vestioevo.com

Roma medievale

Schiacciata com'è dalle rovine imperiali e dalla grandiosità degli edifici papali e postunitari, la Roma medievale esiste ma è oggi (quasi) invisibile. Questo sito ne racconta l'eredità negletta raccogliendo schede, fotografie, pagine di letteratura e testi sulla storia, le chiese, le torri, le case, i campanili e i resti di antichi castelli, tutte vestigia dell'Età di Mezzo.
www.medioevo.roma.it

Carlo Magno e la sua corte vanno alla guerra

Le pitture murali del castello di Cruet (proprietà dei signori de la Rive, vassalli di Amedeo V di Savoia) sono state staccate nel 1985 per ragioni conservative e, dopo il restauro, esposte nel Musée Savoisien di Chambéry. Raffigurano, tra le altre cose, scene di caccia, battaglie, duelli, l'assedio a un castello, l'investitura feudale e banchetti.
A sinistra, la prima notte di nozze di Carlo Magno con la regina. Al centro, Spada di San Maurizio (XIII secolo). Nel tondo, valva di custodia per specchio con due scene galanti.

A Torino è tempo di cavalieri con la mostra *Carlo Magno va alla guerra*, allestita nella Corte Medievale di Palazzo Madama fino al 16 luglio. La rassegna presenta per la prima volta in Italia il rarissimo ciclo di pitture medievali del Castello di Cruet (Val d'Isère, Francia), una testimonianza unica della pittura del Trecento in Savoia. Ma non si limita a questo: da lì inizia infatti il racconto, alltraverso oggetti e testimonianze pittoriche, della vita di corte nei castelli di Piemonte e Valle d'Aosta nel Trecento.

Il percorso espositivo si articola in dieci sezioni tematiche. Se la prima è dedicata al castello di Cruet e ai suoi affreschi (che rappresentano scene di caccia e altri momenti della vita aristocratica medievale), le altre sezioni indagano a fondo le abitudini e le occupazioni dei nobili del tempo: dalle immancabili cacce ai banchetti, dalla guerra ai divertimenti, dai riti quotidiani alla devozione.

A garantire organicità al discorso è la sapiente curatela di Simonetta Castronovo, conservatore di Palazzo Madama. Gli oggetti esposti sono di grande interesse e pregio. Oltre ai rari affreschi, si possono ammirare infatti preziosi documenti duecenteschi che ci parlano dei committenti, Amedeo V conte di Savoia e Filippo principe d'Acaia. Le atmosfere della guerra e dei tornei rivivono grazie a spade, speroni, punte di freccia e di lancia, mentre uno splendido olifante richiama le battute di caccia al cervo e al cinghiale, passatempo preferito dell'aristocrazia. Notevoli sono inoltre i pezzi di mobilio d'epoca, che forniscono lo scorcio di un vero e proprio "interno gotico". E mentre preziosi codici con le loro pagine miniate evocano il magico mondo dei poemi cavallereschi, rotoli di documenti pergamenacei consentono di gettare lo sguardo sul più prosaico ma reale mondo della contabilità di casa Savoia, affiancati ad alcune monete d'argento emesse durante il regno di Amedeo V e Aimone di Savoia. Bellissimi anche i giochi da tavola per adulti (gli scacchi, il tris) e bambini (le bambole in terracotta), che allietavano il tempo libero dei nobili quando non si intrattenevano in sontuosi banchetti (in mostra piatti e arredi da tavola). Per approfondire, segnaliamo il catalogo edito da Libreria Geografica.

INFORMAZIONI
CARLO MAGNO VA ALLA GUERRA
Palazzo Madama - Museo Civico d'Arte Antica, Piazza Castello, Torino
29 marzo-16 luglio 2018
Orari: da lunedì a domenica, dalle 10 alle 18, chiuso il martedì (la biglietteria chiude un'ora prima)
www.palazzomadamatorino.it

SUL PROSSIMO NUMERO DI MEDIOEVO MISTERIOSO IN EDICOLA IL 20 GIUGNO

Castelli da favola

L'Italia ospita alcuni tra i più bei manieri d'Europa. Arroccati su cime inespugnabili o incastonati in dolci pianure, questi edifici sono un concentrato di Storia e leggenda. Il nostro dossier va alla scoperta di alcune rare perle del nostro Paese, luoghi incantati a due passi da casa. Una guida inedita alle fortificazioni più suggestive, curiose, bizzarre e sorprendenti.

La rivincita dei fanti

Relegata al ruolo di comparsa quando le battaglie si limitavano a scontri fra nobili cavalieri, la fanteria seppe conquistarsi pian piano il rispetto e la considerazione degli strateghi. Crebbe e si perfezionò fino a diventare la chiave di volta di ogni esercito del tardo Medioevo e a cambiare per sempre le regole della guerra.

Barbarossa, nemico d'Italia?

Oltralpe, il nome di Federico I di Hohenstaufen è celebrato come quello di un imperatore lungimirante. In Italia, invece, Barbarossa è il nemico nazionale per antonomasia, colui che rase al suolo Milano e che calò nella penisola per soggiogare i Comuni lombardi. Dove sta la verità? E che cosa voleva davvero Federico?

La Baronessa di Carini

Protagonista di una delle più struggenti leggende narrate dai cantastorie siciliani (e di un vecchio sceneggiato televisivo di enorme successo), Laura Lanza di Trabia, la Baronessa di Carini, fu vittima di un matrimonio mal combinato e naufragato nel sangue. Una commovente storia di gelosie, delitti, apparizioni e maledizioni.

MEDIOEVO MISTERIOSO

Bimestrale - prezzo di copertina 9,90 €
redazione@medioevomisterioso.it

Realizzazione editoriale a cura di:
Dumas srl - Guglielmo Duccoli

Hanno collaborato: Gabriele Campagnano, Marco Della Fiora, Giuseppe Dell'Ora, Georg A. Feldermann, Maddalena Freddi, Mario Galloni, Sabina Gnisci, Luigi Lo Forti, Antonio Musarra, Elena Percivaldi, Nicola Zotti
Immagini: Adonn SX, Camillo Balossini, Historyca, Forts & Contar, STM, Wikimedia/Wikipedia
Realizzazione grafica: Daniela Bascià

Sprea S.p.A.
Socio Unico - direzione e coordinamento Gestione Editoriale S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 924321

Presidente: Luca Sprea

CDA: Luca Sprea (Presidente), Mario Sprea (Vice Presidente), Claudio Rossi (pubblicità e marketing), Fabrizio D'Angelo, Denis Curti, Alessandro Agnoli, Stefano Spagnolo

PUBBLICITÀ
Segreteria Marketing: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244 - pubblicita@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Laura Galimberti : tel. 02 92432295/440
distribuzione@sprea.it

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.medioevomisterioso.it/abbonamenti
Mail: abbonamenti@medioevomisterioso.it
Fax: 02 56561221
Tel: 02 87168197 (lun-ven 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.
Arretrati: si acquistano on-line su www.medioevomisterioso.it/arretrati
Mail: arretrati@medioevomisterioso.it
Fax: 02 56561221 - Tel: 02 87168197 (lun-ven 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
www.sprea.it

FOREIGN RIGHTS
Gabriella Re: tel . 02 92432262 - international@sprea.it

REDAZIONE
Art director: Silvia Taietti
Grafici:
Marcella Gavinelli, Alessandro Bisquola, Nicolò Digiuni, Tamara Bombelli, Luca Patrian

Coordinamento: Gabriella Re, Silvia Vitali , Ambra Palermi, Alessandra D'Emilio, Roberta Tempesta, Elisa Croce, Lara Montaperto, Francesca Sigismondi, Tiziana Rosato
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Virginia Argero, Irene Citino, Sara Palestra, Danilo Chiesa - amministrazione@sprea.it

Medioevo Misterioso, registrata al tribunale di Milano il 10/11/2003 con il numero 636.

Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia:
Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate - ISSN: 2421-7050
Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A.- Salerno

Copyright : Sprea S.p.A.
Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. titolare esclusiva della testata Medioevo Misterioso e di tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato prepostonal trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

È IN EDICOLA!

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A 3,50€

Scansiona il QR Code

Acquista la tua copia su **www.sprea.it/farwestgazette**

MEDIOEVO MISTERIOSO

LE CORPORAZIONI

LA BATTAGLIA DELLA MELORIA

VEZZI DELLA MODA MASCHILE

IL CID CAMPEADOR

LE BUONE MANIERE A TAVOLA

LA LEGGENDA DELLE SIRENE

I COLORI DELLE MINIATURE

IL RUOLO DELLA CAVALLERIA

LA PIAZZA DEI MIRACOLI DI PISA

BIMESTRALE N.16 - € 9.90

9 772421 705000 80016

P.I. 20.04.2018 MAGGIO-GIUGNO

LE RIEVOCAZIONI DI PRIMAVERA